HISTORY OF PAINTING IN ITALY.

HISTORY

OF

PAINTING IN ITALY

ILLUSTRATED BY ITS

MONUMENTS.

BY

GIOVANNI ROSINI.

NEW EDITION,

WITH

A LIST OF THE PLATES AND ALPHABETICAL AND TOPOGRAPHICAL INDEXES, IN ENGLISH.

VOL. VI.

PISA

M D C C C L I I.

STORIA

DELLA

PITTURA ITALIANA

ESPOSTA

COI MONUMENTI

DA

GIOVANNI ROSINI

SECONDA EDIZIONE

TOMO VI.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCLII.

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/storiadellapittu06rosi_0

CAPITOLO PRIMO

SCUOLA BOLOGNESE

I CARACCI, E I LORO COETANEI

MDLXXX A MDCXX.

Quando Lodovico Caracci, nato nel 1555, dopo avere appreso i rudimenti dell'Arte da Prospero Fontana, e visitato Firenze, dove sotto la disciplina e i consigli del Passignano, molto si era esercitato, studiando e copiando le opere di Andrea del Sarto (1), tornò giovine ancora in Bologna; trovò già stabilita, e con gran rinomanza in quella città, la turba dei Passerotti (2) condotta da Bartolommeo, benchè vecchio; i Procaccini, che si disponevano a partir per Milano; il Calvart famoso meno per le opere, che per i discepoli; oltre Giovan Batista Cremonini e Cesare Baglioni, i più deboli (3), con Bartolommeo Cesi, dei nominati il più valente.

E qui viene in acconcio il ricordare quanto sventuratamente non solo negli occhi, ma nella mente ancora degli uomini, può l'apparenza. I Passerotti « seppero acquistarsi « con la servitù i principi, co' doni i giudici, con gli osse- « quj la nobiltà, e con le cortesie la plebe; onde i poveri « Caracci stessi da tante grandezze sopraffatti, e da sì « grandi artificj abbattuti, appena furono conosciuti e ado- « prati (4), correndo tutti dietro a costoro ». Leggendo adesso questa non impugnabile testimonianza, si è tentati di dare una mentita alla Storia, tanto pare inverisimile; ma troppi sono gli esempj di quel che possa l'artifizio ar-

rogante sul merito modesto. Il Tempo viene però, colle orecchie chiuse alle false lodi, e ripone al lor luogo, cioè ben in fondo, i Passerotti, dove sempre avrebbero dovuto rimanere; eccetto Bartolommeo, ma che però fu troppo lodato da Guido, a cui non uscirono mai dall'animo certi 10 scudi (5) (tanto son cieche le passioni!) fattigli dare da Lodovico pei Re Magi; e che in conseguenza quando potè non si astenne di esaltar gli altri artefici per abbassare i Caracci.

Il fatto è che, se n'eccettuiamo i ritratti e i disegni a penna del padre, l'offrire adesso per qualunque galleria un'opera dei figli, o nepoti, sarebbe cosa creduta da ridere. Sei furono essi, Tiburzio, Aurelio, Passerotto, e Ventura fratelli; Cesare ed Arcangelo figli di Tiburzio. Questi fu il migliore di tutti, dipinse secondo la maniera di Bartolommeo; ne continuò la Scuola; e l'ornò di molti disegni singolari di Artefici antichi, di medaglie, di cammei, d'incisioni, e di libri rarissimi sulle Arti; sì che per tali oggetti non passava straniero di Bologna, che visitare non la volesse. Il suo quadro del martirio di S. Caterina, in S. Giacomo Maggiore in patria, non manca di merito, anco presso a quello del padre. Aurelio fu buon miniatore, e molto attese all'arte militare: Passerotto e Ventura furono men che mediocri. Gaspare figlio di Tiburzio miniò pur esso, ma non tanto bene quanto il zio: Arcangelo suo fratello si fece frate, ricamò paliotti da altare, e intarsiò tavolini di marmo; seguendo il gusto del secolo, che immeritamente faceva plauso a quelle opere di sola pazienza.

Dionisio Calvart, nativo di Anversa, e più provetto di 10 anni di Lodovico, si era esercitato da prima in far paesi; ma, udendo parlare delle maraviglie di Roma, si risolvè di condurvisi, e partì dalla patria, in età di circa venti anni. Giunto a Bologna, e visitate le Scuole de' Pittori, che allor vi fiorivano, gli piacque di arrestarvisi, e di porsi sotto il magistero di Prospero Fontana, dove non solo disegnava, o copiava le opere sue, ma quelle di Niccolò dell'Abate, del Tibaldi, del Primaticcio e di altri grandi Ar-

tefici. Disgustatosi con Prospero, s'ignora per qual cagione, si pose col Sabatini, col quale, chiamato a Roma da Papa Gregorio XIII, colà si recò, dove prese stanza, e rimase ivi pure disegnando e copiando le opere di Michelangelo e di Raffaello.

Ma dopo alcuni mesi, non piacendogli la compagnia di certi giovani artisti, più rivolti a darsi bel tempo, che ad apprendere l'arte; determinò d'abbandonar Roma (6), e tornare alla sua diletta città. Sicchè, separatosi dal Sabatini, venne a Bologna, e vi aprì Scuola. Ed allor fu che, non ostante i difetti del carattere, che gli furono rimproverati, e che sembrano veri, mostrò come abilissimo egli era nell'arte d'insegnare, avendo allevato, oltre molti artefici di valore, i tre grandissimi, che poi si perfezionarono sotto i Caracci, Guido, Domenichino, e l'Albano, come appresso diremo.

Siccome la sua qualità particolare in dipingere fu la diligenza, ne avvenne che nei piccioli quadri era preferito ad ogn'altro; sicchè molti glie ne furono commessi; come molti restano a far fede, per una certa grazia con cui sono condotti, che in essi lavorarono ora uno, ora l'altro dei tre famosi benchè giovanetti discepoli (7).

Nota il Lanzi che in Bologna si riguardò come uno dei restauratori della pittura, per essere stato intelligente nel disegno e nella prospettiva, ed avere insegnato l'arte non a 137 scolari, come egli scrisse per errore (8), ma ben a molti. Fra essi, si debbe citare con qualche lode Vincenzo Spisani o Spisanelli, che dipinse sempre nel suo stile, di cui molte opere grandi e piccole si conservano a Bologna, ma più che nei grandi valente nei piccoli quadri, come in S. Domenico, è quello, dove gli angeli fanno moltiplicare i pani ai religiosi. A lui aggiungono Gabriele Ferrantini che passò alla Scuola del Gessi (dal quale imparò Guido la maniera di comporre le mestiche, e di usare la calce) e Gio. Batista Bertusio, che a quella poi passò de' Caracci. Di altri minori ci ha conservato i nomi il Malvasia; ma

pressochè tutti o presto, o tardi lo abbandonarono, spinti dall'insaziabile sua avarizia, per cui profittava quanto più poteva di tutti i loro lavori; e dal carattere iracondo, che, anche per inezie, dava in eccessi e in trasporti, i quali narrati adesso non sembran probabili. Del resto, premuroso ed esatto nell'insegnare, e rivolto a procurare ai discepoli quanti più ajuti poteva.

Tra le sue opere, come principali, si citano il S. Michele in S. Petronio, lodato da Guido, e il Purgatorio alle Grazie. Io vi aggiungerò il Paradiso ai Servi, e fra i quadri di cavalletto il S. Girolamo nella Galleria dei Pitti.

Gio. Batista Cremonini fu ragionevol pittore di prospettive, non così di figure. Cesare Baglioni, di lui più valente, lavorò molto in Parma, dove sono le migliori sue opere; ed ambedue fondarono e lasciarono Scuola (9).

Venendo finalmente al Cesi, egli era stato discepolo del Nosadella, ed aveva mostrato da' suoi primi anni disposizione grandissima all'esattezza, e a una certa soavità, che diede l'impulso a Guido; sicchè giustamente nota il Lanzi (10) « che chi osserva un'opera del Cesi, dubita talora « che sia un lavoro di Guido giovane »: grand'elogio, come ognun sente. Ma chi ben riguarda si accorge, che in ogni sua pittura non è se non l'apparenza di quello stile. Assai bello mi sembra il S. Giovanni, che do intagliato di contro: ma che cosa diventa rimpetto alle opere anche più trasandate del Reni?

L'Arco di trionfo da lui dipinto a Imola, pel passaggio di Clemente VIII citato dal Lanzi con tanta lode (11), e che mantenevasi alla fine del secolo scorso, da pochi anni è perito.

Questi coi Procaccini, come si è detto, erano i maestri, che operavano, ed avevano Scuola in Bologna, quando vi sorse Lodovico Caracci. Di un tant'uomo, se i Bolognesi vennero accusati di qualche esagerazione scrivendo, parmi che altri non l'abbia considerato come dovevasi per quella acutezza di mente, con che superò tutti nell'insegnamento,

e per la risoluzione colla quale si pose in via, sentendo e altamente dicendo, che quella era la vera. Egli non aveva l'ingegno dei cugini; ma li superava nel sentimento e nell'espressione. Di lui non giudichi chi non ha veduta la guarigione del cieco nato, già presso il Principe di Canino, e ora in Londra, incisa a sinistra. La fiducia dell'infermo, al tocco delle dita del Redentore, come la certezza del miracolo che opererà, nell'attitudine di G. Cristo, sono espresse da mano maestra.

Il Malvasia, nel suo linguaggio disadorno ma pur naturale, ce lo mostra tutto intento ad esaminare i difetti dei viventi per correggerli, e ad ammirare i pregi dei trapassati per emularli. Tra questi, non potè considerare quanto avevano operato Raffaello, Michelangelo, e le famose loro Scuole, perchè a Roma non andò allora; ma ben si condusse a Modena, a Parma, a Mantova, a Venezia; dove ebbe agio di ammirare e studiare il Coreggio, Tiziano, il Pordenone, Paolo, e il Tintoretto; il quale ultimo mal si avvisò (quando il vide la prima volta) giudicandolo non troppo disposto a profittare degli esempj suoi.

Tornato in patria, trovò di età competente due suoi cugini, che ambedue mostravano disposizione al disegno; e li chiese al loro padre per istradarli nell'arte. Uno era di spiriti veementi, naturalmente bel parlatore, istrutto già nelle lettere, ma timido nell'esercizio dell'orafo, a cui si era dato; l'altro più serio, meditativo, ma pieno di fuoco, e dell'indole di coloro che fanno assai più di quello che sembran promettere.

Agostino chiamavasi il primo, Annibale il secondo. D'ambedue scrisse la vita il Bellori; nè so perchè le scompagnasse da quella di Lodovico, che certo ebbe minore ingegno di loro, ma prima di loro aprì la mente al vero bello, e fu il fondatore d'una Scuola, che se non può mettersi a confronto colla più parte delle antecedenti, si diffuse pressochè per tutta Italia.

Le difficoltà, che Lodovico ebbe a superare, quando i

cugini ancora studiavano sotto di lui, non furono piccole; poichè il gusto in Bologna era guasto, e applaudiva a quell'uso del comporre di maniera, senza ricorso a modelli, fidandosi all' immaginazione, con un fare sbrigativo, che riguardar faceva come facilità la negligenza. Cominciando ad istruirli, fu suo intendimento di contrapporre la diligenza di Agostino all' impazienza di Annibale; la prontezza di questi alla timidità di quegli; e di far servire l'istruzione maggiore dell' uno alla pratica dell' arte, che ogni giorno più prendea l'altro. E non debbe tacersi, che avendo Agostino appreso ad adoprare i bulini fin da giovinetto, vedea con piacere il maestro, che si rinnovellerebbe nella Scuola l'esempio di Marcantonio, e del Bonasone.

Riflettendo poi che la superiorità, che sentiva in sè sopra i pittori suoi concittadini, avevala ottenuta cogli studj fatti fuori di patria; si risolse d'inviare Annibale a Parma, di dove, giunto che fu, scrisse quelle lettere, conservateci dal Malvasia, nelle quali manifestò la gran maraviglia da cui fu preso, all'aspetto delle opere dell' Allegri (12). Poco dopo vi andò pure Agostino: là molto studiarono, e copiarono; e pare che ambedue si trasferissero anche a Venezia, per ammirar quella Scuola (13), e trarre anche là quante copie poteano di quei grandi e variati modelli.

Di ritorno in patria, la prima opera, che fece parlar di loro fu un Fregio nel palazzo Fava, con le storie di Giasone, dove Lodovico preparò i cartoni, Annibale ne colorì la più parte, Agostino n'eseguì le Divinità di chiaroscuro. Furono da alcuni lodate, eccetto quelle di Annibale, eseguite con una certa trascuranza: sicchè in una stanza contigua, datigli a dipingere i fatti di Enea, volle il Conte Fava che Lodovico s' impegnasse a colorirli di sua mano; il che fece, ma eccettuandone tre, che diede in segreto a colorire ad Annibale, per non mortificarlo. Il Cesi, che non avea ben parlato della prima opera, parve soddisfatto della seconda; dopo la quale, sentendo che dal generale cominciavano ad essere approvati, aprirono quell'Accademia, che,

secondo il detto giustissimo del Lanzi, oltre il formar grandi allievi, perfezionò li stessi maestri.

Allor cominciò un corso di pittorica istruzione, che sì compiuto non erasi offerto in verun luogo; e della cui grande utilità fanno ancor fede le opere dei quattro sommi discepoli, che divennero sì grandi maestri, e quelle de' minori, che vengono tante volte scambiate colle opere dei grandi. Per ottenere un simile intento, tre qualità soprattutto si richiedevano, scienza, modi, ed esempj; e nessuna delle tre mancavano ai Caracci.

In quanto alla scienza, nella quale profondo era Lodovico, cominciando dall'anatomia e terminando all'antiquaria, non ristavasi ai semplici precetti; ma erano procurati modelli d'ambo i sessi pel disegno del nudo; i gessi dei bassirilievi e delle Greche statue, per norma delle forme leggiadre; i disegni originali de' più sublimi artefici, per dare alimento al pensiero; insieme con una più che si potè numerosa collezione di medaglie, per non fallir nell' idea, rappresentando un Augusto colle sembianze d'un Ottone, o la faccia di Vitellio per quella di Galba. A ciò si univano Trattati di Prospettiva, e di Architettura, di Mitologia, di Storia, e altri libri stimati i più necessarj all'esercizio dell'arte, molti dei quali aveva di suo pugno Agostino postillati, e che da lui si spiegavano a benefizio dei giovani.

Si ragionava, in quelle adunanze, di tutto quanto ciascuno si trovava nella necessità di praticare: si proponevano dubbj sulle operazioni e le difficoltà dell'arte; sulle modificazioni degli oggetti sottoposti alla vista; si ricercava come i maggiori maestri, ed in quali modi, avevano imitato la natura; come si doveano prendere le teste dal vero, e migliorarle colle idee generali del bello; come avvenir poteva che dalla schiena (14) di un uomo (e ne reco la prova di contro) se ne traesse una mirabile di Ninfa; e come in qualche argomento, anche replicatamente trattato, si possa colla meditazione trovar un concetto, che lo presenti in una maniera novella (15). Quando gli animi non

si accordavano, nell'incertezza ricorrevasi a Lodovico, che ne dava sentenza.

E accadde in questo tempo, che capitata in Bologna, in casa Lambertini, e alla Accademia portata una pittura del Caravaggio, che allora godeva di grandissima fama, ebbe a dir Lodovico, che non sapea di dove tanto grido derivasse, non vedendo in quella che un gran contrasto d'ombre e di lumi, e un'imitazione servile del naturale, senza decoro, senza scelta, con poca grazia e minore intelligenza. Al che rispondendo Annibale, fece osservare che gli uomini, andando dietro a quello ch'è nuovo, più che a quello ch'è buono, si spiegava facilmente come il Caravaggio comunemente traesse a sè la moltitudine; ma che per altro in quella maniera ei trovava l'idea d'un nuovo stile, con cui non solo vincere, ma di più mortificare quell'artefice arrogantissimo. E richiesto da chi l'udiva del modo, riprese a dire: A quel colorito fiero vorrei contrapporne uno affatto tenero; dove egli usa un lume serrato e cadente, io vorrei farlo aperto ed in faccia; dove egli cuopre le difficoltà dell'arte coll'oscurità, vorrei superarle col più chiaro lume; e dove egli prende quanto vede nella natura, senza sfiorare il buono e il meglio, vorrei scegliere il più perfetto in ogni parte, dando alle figure quell'armonia, quella compostezza e quella nobiltà, di che manca sovente l'originale. Guido era presente a questo discorso; e fin d'allora, facendo tesoro dei detti di Annibale, si dispose a mostrarne coll'effetto la giustezza e la verità.

Dalle dispute si passava quindi all'esercizio: e bello era il considerarne le pratiche. Lodovico appariva là come un padre in mezzo a numerosa figliuolanza. Chi ritener si dovea nei limiti della convenienza che oltrepassava nella composizione; a chi mostrar come una figura può accrescerne l'armonia; a chi farne togliere una di troppo. Questi era da riprendersi per un error benchè lieve di disegno; a quegli si dovea far rinforzare il colore; ad un altro abbassarne i toni perchè troppo sfacciati. La fisonomia dei perso-

naggi non corrispondeva al soggetto in taluno, le mosse non apparivan naturali in tal altro; a chi mancava l'espressione, in chi appariva troppo esagerata: ora il campo non era bene scelto; ora il paese, o l'architettura mal ideata; or la prospettiva aerea non ben intesa, or violata la lineare. Tutto correggere, tutto meglio disporre, tutto rivolgere all'effetto: ecco quello che per anni ed anni si praticò da quell'infaticabile ingegno, coadiuvato dalla perizia e dal buon voler dei cugini.

Ed a ricreare li spiriti, dopo le serie istruzioni, non mancavano gli scherzi, le burle, gl'indovinelli (16), le ridicole rappresentanze, le caricature; nelle quali Annibale, lasciata la gravità magistrale, non sdegnava di prender parte; anzi, di tal maniera soprastava agli altri, che ricercatissime ora sono per ornamento delle più cospicue Raccolte, come quella, che riporto intagliata, dove ha rappresentato il suo macinatore di colori (17), al quale una Scimmia presta un poco nobile ufficio; pittura eseguita con gran vivezza, che vedesi nella R. Galleria di Firenze.

E faceva anche di più; perchè non solo applicava le fisonomie degli animali a chi per avventura loro si assomigliava; ma, prendendo anche le cose inanimate, sapeva con bravura dare a quelle una tal forma, che difficilmente non riconoscevasi la persona, che avea preso ad imitare, come in un cuscino sdrucito, dalla cui rottura usciva lana, tutti ravvisarono Lodovico; in una botte l'Albani; in una lanterna il Garbieri. Nel Malvasia son poi da vedersi descritti ed effigiati gl'indovinelli pittorici, che furono tra essi così frequenti, e che in pochi segni indicavano un soggetto compito (18).

Di questo tempo e del genere stesso è una Collezione di disegni delle Arti e Mestieri rappresentati nelle persone che ogni giorno si vedeano aggirarsi per Bologna, e che notissime dovevano essere al volgo, le quali furono intagliate poi dal Giulini (19).

In quelle, avendo posto un uomo in atto di ascoltare i

discorsi altrui (probabilmente qualche suo nemico) intitolandolo La Spia, mi parve sì naturale, sì ben disegnato, e sì vero; che a testimonio del fecondo ingegno di Annibale l'ho voluto riportare intagliato. E dobbiamo rammaricarci, che questi scherzi non sieno giunti a noi in maggior numero, per farne il confronto colle spiritose produzioni del Callot.

Ma gli epigrammi di Catullo, e le favole di Fedro non verranno in contrasto mai nelle glorie Romane coll'eccellenza dell'Eneide. Nè penso che alcuno, dopo essere stato così squisito nel primo genere, abbia dato prove di esser sommo nel secondo al pari di Annibale.

Quando gli fu dato a dipingere il gran mistero della Redenzione, l'espresse con tal sublimità; che sfida i concetti di quanti furono pittori innanzi a lui. Sopra il piano desolato del Golgata e appoggiata ad un gran masso vedesi la salma del divin Redentore. Due Angioli e S. Giovanni sostengono la Vergine là presso svenuta. A sinistra, genuflessa la Maddalena, colle mani incrocicchiate, si strugge in lagrime amare: a destra Maria Cleofe mostra l'affanno dal quale è compresa; e S. Francesco un poco più innanzi, colle braccia colà rivolte, sembra invitare i riguardanti a venerare il mistico sacrifizio.

Ma perchè in questa sì nota rappresentanza manca la Croce? Perchè la terra non n'è più degna, da che vi spirò l'Uomo Dio; e quando lo spettatore la ricerca nel quadro, gli appare in alto portata dagli Angeli a gran trionfo nel Cielo. Si rifletta, e si giudichi, se nessuno trovò più sublime concetto di questo.

L'Elemosina di S. Rocco fu quadro di maggior composizione; e riguardasi come una delle opere sue migliori, rispetto all'arte; ma come giungere all'altezza dell'antecedente?

Così pervennero i Bolognesi a fondare un'era novella nella Storia della Pittura, la quale se non fu tanto vera e sublime come le precedenti, e se non ebbe i colori della Veneta e delle Lombarde; fu abbastanza corretta ed ador-

na, per indurre il Pussino a quella nota sentenza (20), e il Mengs in più luoghi ad avvalorare dell'autorità sua la gloria di questa Scuola.

Ma fino al tempo, di cui si narra (tanto gli uomini son duri a cangiar d'avviso sulla stima verso l'uno, o l'altro, anche colle prove del merito sotto gli occhi) nessun' opera dei Caracci ottenuto aveva il favore, che generalmente ottenne la Sala Magnani.

Chiamati insieme a figurarvi le azioni di Romolo, vi operarono con tal grazia, intelligenza e varietà; con tali abbellimenti di ornati, di puttini, di satiri e di termini; che dimostrando una feracità d'invenzioni, come fin allora veduta non si era in quel tempo, fece ammutire i nemici e gli emoli; protestare al Cesi, che si farebbe seguace di quella nuova maniera; rammaricarsi il Fontana d'esser troppo vecchio, per ricominciar l'arte di nuovo; solo restando il Calvart (21) a dire quella esser fatica più di schiena che di testa, più da scuola che da sala; e ostinandosi a ripetere tali stoltezze, finchè le lodi universali non giunsero a soffocargliele in gola.

A questa opera, che fecero insieme, senza però che si conoscano con certezza le storie dipinte dall'uno, o dall'altro, ne succedettero le volte della famosa Galleria Sampieri, dove chiamati furono a dar prova separatamente del lor merito. Lodovico, nella prima stanza, figurò sopra le nubi Ercole, che lotta con Giove; nella seconda dipinse Annibale la Virtù che ad Ercole addita gli ostacoli per arrivare alla Gloria; e Agostino nella terza lo mostrò rivolto con Atlante a sostenere il peso del Cielo (22). Esse restano conservatissime a far fede a chiunque passa per Bologna del differente valore di que' rari maestri.

Pare che poco innanzi, o nel tempo stesso avvenisse quella comica scena, con che accompagnò la pittura della Comunione di S. Girolamo quel bizzarro ingegno d'Agostino.

Gli avevano in Bologna i Certosini allogato il quadro per un altare della lor chiesa dedicato a quel Santo. Egli

ne fece il disegno, ne accettò la commissione; ma, checchè ne fosse la causa, sbozzata la tela, e rivoltala al muro, si era dato ad incidere, nè parea che più si curasse di toccar pennelli. Si dolevano e a ragione i Religiosi, ne faceva il Priore qualche doglianza, benchè con parole coperte; ma in fine stanco, e apertamente irritato, postesi Agostino le mani in tasca, gli offerse di restituir la caparra. Ricusolla il Priore; ma facendo nuove premure, e postoci di mezzo Mons. Spinola Vice-legato, si udirono rispondere dal quel balzano cervello, che al quadro non pensassero più, la lor caparra esser pronta, che abbandonata egli aveva l'arte, e che allor faceva il maestro di ballo. E qui, scoperto un liuto che aveva sotto la veste, cominciò con grazia tale a toccarne le corde, accompagnando un leggiadrissimo ballo, che pensarono quelli ch'ei dicesse da senno; molto più quando stese loro la mano, per ricevere la mercede della prima lezione, come allor costumavasi. Per sorte finì la scena in molte risa; il Priore si raccomandò; Monsignore Spinola cercò di persuaderlo a tornare ad un lavoro, che sempre più maggior fama procurata gli avrebbe; sicchè in fine lasciatosi piegare, operando incessantemente, diede presto terminata quella tela, che riguardasi fra le dipinte a olio, come l'opera sua compita, e come non indegna di stare a fronte di qualunque altra del cugino e del fratello. Vedesi a destra.

E fu questa l'epoca più splendida della Scuola. Lodovico aveva già dipinta la Chiamata di S. Matteo all'Apostolato, raro quadro, e che non ostante qualche lieve difetto, era da Giosuè Reynolds raccomandato fra gli altri allo studio de'suoi discepoli; la Probatica Piscina, il Limbo de'SS. Padri, la Predicazione di S. Giovanni (23), e, per tacer di molti altri, i due freschi in S. Domenico, nella cappella Lambertini, che sono miseramente periti: Agostino fattosi già valentissimo nell'intaglio (24), mentre parea che usasse i pennelli per compiacenza, facea tutti maravigliare, quando esponea qualche sua nuova pit-

CR

tura. Di tal fatta è il piccolo paese (25), nella Galleria dei Pitti; e Annibale, dopo la Deposizione sopra descritta, e la famosa Elemosina di San Rocco, aveva dipinto l'Assunta per San Francesco; la Vergine con Santa Caterina per San Giorgio; il quadro de' sei Santi per le monache di San Lodovico (26); e tutto eseguito con tal franchezza, bravura, e perfezione, che sin d'allora fu detto, esser Lodovico il miglior maestro, Agostino il migliore ingegno, ma Annibale il miglior pittore dei tre.

Erano in tale stato le cose, quando mosso dal grido della fama di quest'ultimo il Cardinal Farnese chiamollo a Roma al suo servigio, nell'intenzione di fargli ornare il gran palazzo, che era stato innalzato con architettura del S. Gallo, proseguito dal Vignola, e compiuto da Michelangelo. Quando nella storia si trovano uniti tali nomi, si ha ragione di volgere intorno lo sguardo, e a noi stessi dimandar conto della nostra attual povertà (27).

La Galleria Farnese, che bella e splendida di tutta la luce de' suoi colori, è dopo le Stanze del Vaticano (28), uno de' più gran monumenti pittorici di Roma, mentre ogni giorno accoglie i curiosi, che vanno per la prima volta a visitarla, partir li vede con grand'aumento di stima per l'Artefice. Giunto Annibale colà, varie cose dipinse prima di porvi mano; e, poichè « restò sopraffatto dal sapere de« gli antichi, si diede alla contemplazione ed al silenzio « solitario dell'arte ». Quando credè matura la mente, compose i cartoni, e pose mano a colorire la Galleria.

Agostino giunse in Roma poco dopo, e nei lavori ajutando il fratello, vi dipinse l'Aurora con Cefalo, e Galatea che scorre il mare; ma preso a far troppo il saccente, Annibale, sentendosi da mattina a sera annojato, lo costrinse a tornarsene a Bologna; il che fece Agostino con gran rammarico; e dove giunto stette sempre mortificato, e malinconico; finchè non fu chiamato dal Duca Ranuccio Farnese a dipingere in Parma.

Là cominciarono per esso quelle tante traversie, taciute

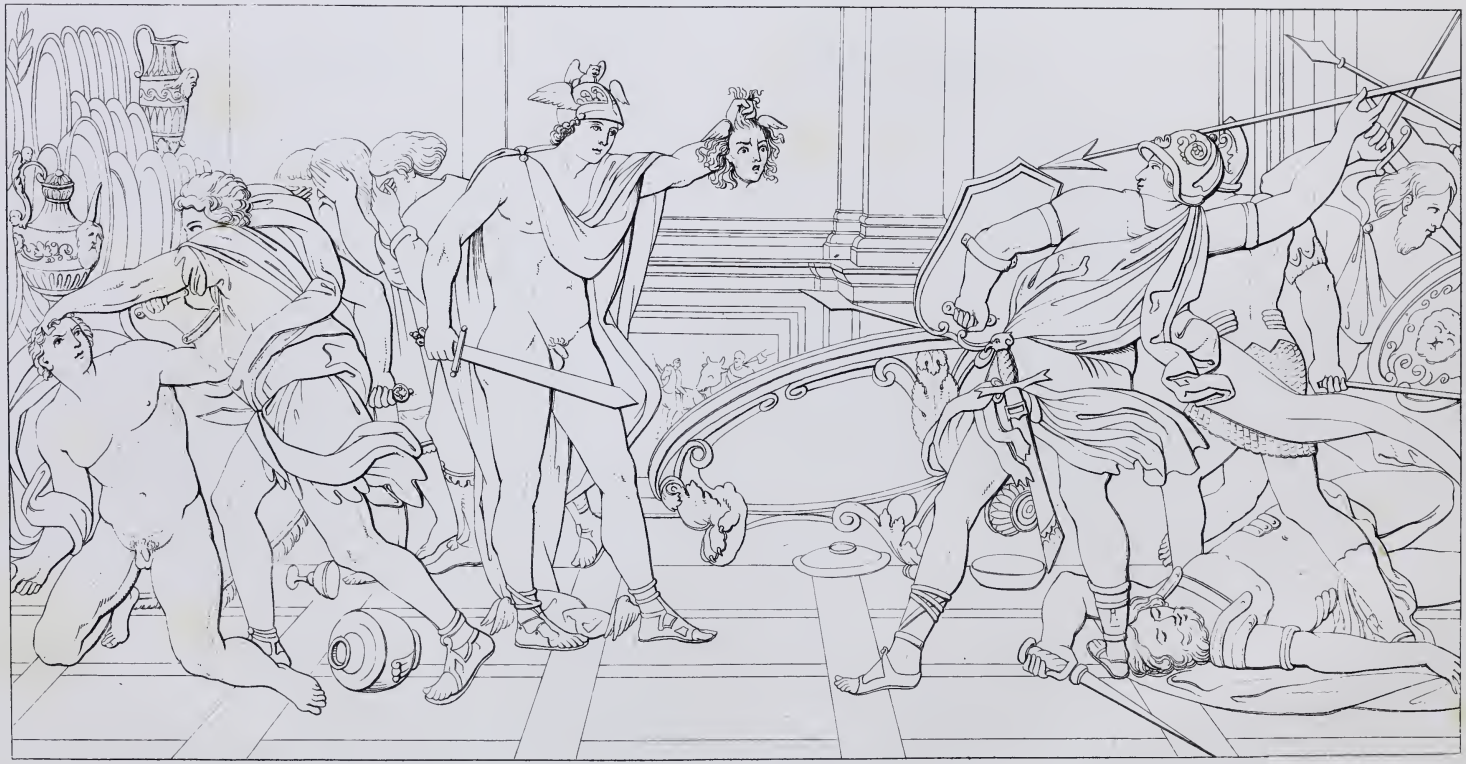
dal Bellori, ma poste in evidenza dal Malvasia, narrando come il principale ingegnere della Corte gli anteponeva un Celio pittor dozzinale, denigrandolo, e facendolo in tutte le cose stentare, sì che il povero Agostino tanto se ne accorò, che forse per questa cagione sentì accelerarsi la morte. Pure, in mezzo a tali contrarietà, che tanto più grandi appajono quanto è maggiore la gentilezza e l'educazione, (dopo aver dipinto a olio con eccellenza il ritratto del Duca) condusse a fresco nel palazzo detto del Giardino l'opera sua più ragguardevole. Nella volta d'una stanza figurò varj Amori, due dei quali fabbricano l'arco, uno scherza collo strale. La composizione è sì vaga, sì perfetto n'è il disegno, che infinite ne sono le copie, tenute per repliche dagl' inesperti.

Nel primo de' quattro vani è rappresentato Enea (come appare nell'intaglio di contro) che assiso sulla prua della nave si mostra intento alla navigazione; Venere sopra un delfino precede la nave, riguardando il figlio: il vento ne gonfia il velo, per mostrar che spira a seconda; e le Ninfe del mare nelle più leggiadre attitudini si mostrano liete d'accompagnarla.

L'incontro di Marte con Venere occupa il secondo vano; quello di Peleo con Tetide il terzo; e non potè dipingere il quarto per la sopraggiuntagli morte. Allora tacque l'invidia; l'ammirazione manifestossi allor tutta intera; e il Duca non permise che altri osasse di terminare un'opera lasciata imperfetta da sì valente pennello. Un'Iscrizione posta in quel vano ancor ne fa fede.

Così mal terminava i suoi giorni Agostino nel marzo del 1602, non avendo compito l'anno quarantesimo quinto. Poco prima di morire si era ritirato nel convento dei Cappuccini; dove pentito de' falli della sua gioventù, dipinse sopra d'un raso nero la testa di Cristo Giudice, che lasciò imperfetta (29).

Magnifici furono i suoi funerali; e a stampa ne va la descrizione. Afflittissimi rimasero il cugino e il fratello; e



il primo l'onorò col quadro della Pittura piangente consolata dalla Poesia, col motto AVGVSTINVS VIVET, che fu esposto cogli altri dei discepoli, i quali concorsero tutti a mostrare alla sua memoria stima, riverenza ed affetto.

Poco dopo questo tempo fu a Lodovico allogata la grand'opera del Claustro di S. Michele in bosco. Egli vi dipinse le storie principali, fra cui si distinguono l'incendio di Monte Casino; Totila ai piedi di S. Benedetto; le tentazioni di lui: e diede a fare ai discepoli il resto, come vedremo a suo luogo. Fu questa in Bologna l'opera più grandiosa di Lodovico, come in Roma la Galleria Farnese fu quella di Annibale. Ed è tempo che di essa si parli.

Sappiamo che i soggetti furono dati da Monsignore Agucchi: ed essa è troppo famosa perchè tralasci d'indicarne l'argomento (30). Il Lanzi, dopo aver notato che in un camerino si vollero espresse le imagini delle Virtù; Ercole, cioè al bivio, e quando sostiene il Mondo, e quando si riposa; indi Ulisse liberatore, Ulisse legato all'albero della nave ec. cita lo stupendissimo Baccanale nella volta. Per l'argomento di novità maggiore, ho preferito di fare intagliare la pugna di Perseo contro Fineo, che voleva contrastargli Andromeda liberata da lui. Vedasi di contro, con qual magistero son disposte le dieci figure, di che si compone quella storia. All'assalto di Fineo già caduta è la mensa: uno de' suoi seguaci è già trascorso innanzi, ma sdrucciolato e tenendosi sul ginocchio destro, tenta di sorgere, inalzando il ferro contro il nemico, che afferratolo pei capelli, sta per immergerli la spada nel seno. Perseo, sopraffatto dal numero, mentre rifuggono gli amici alle sue spalle, rivolgendosi indietro colle mani agli occhi; stretto il ferro, ma immobile, inalza pei crini la testa tremenda della Gorgone, che arresta e converte in bianca pietra il nemico; il quale con lo scudo imbracciato, stendendo con fiero atto innanzi la gamba, e sollevato indietro il braccio, che sta per vibrar l'asta, sente ad un tempo mancare il moto, i sensi e la vita. Il prodigio nel-

l'istante si propaga negli altri, che seguitavano Fineo, figurati parte dentro al quadro, e parte accennati come di fuori.

Nè volle Annibale trarre a fine sì grand'opera, senza prima intendere l'opinione di Lodovico, che invitato a recarsi colà vi si condusse: dove lodando l'invenzione, l'accuratezza, e il disegno, additò qualche correzione; dipingendovi di propria mano uno di quegl'ignudi, che sostengono il Medaglione della Siringa. Cercò quanto più speditamente potè di visitare i portenti delle Arti, di che abbonda Roma; si dolse probabilmente d'esservi andato troppo tardi; e partì per la patria, gratulandosi, e abbracciando Annibale, che non dovea più rivedere.

In questa Galleria, scrive il Lanzi « si riscontrano i suoi « studj continui sull'Ercole Farnesiano, sul torso di Bel- « vedere.... tutto spira Greca eleganza, grazia Raffaelle- « sca » sicchè, dopo aver detto il Mengs, che quantunque corretto, non potè mai, finchè stette oltre l'Apennino, acquistar la grazia, la delicatezza e la soavità del Coreggio che cercò d'imitare; soggiunge che venuto a Roma si fece pittor d'altro stile; sicchè « dopo i tre Luminari della pit- « ra moderna merita il primo luogo (31) ». So che molti non assentiranno a questo giudizio che io riporto, e non confermo; ma ciò prova che il Mengs, nella sua qualità di pittore, riconosceva in Annibale tante doti, che lo facean soprastare ai più grandi.

Ma quella Galleria, come fu il fondamento della sua gloria, fu l'origine del subito deperimento e del fine sollecito della sua vita. Quando credeva di venir largamente rimunerato; quando i più discreti pensavano, che l'indefesso lavoro di otto anni appena sarebbe stato ricompensato con ottomila scudi; ecco un servo del Cardinale, che in una sottocoppa, in nome del padrone, glie ne porta la miseria di cinquecento. « Si ammutì (prendo ad imprestito le parole dal Bellori) « e non rispose il povero Annibale a « quell'incontro: ben dimostrò il dispiacere nel volto, non

« riguardando ai danari che non apprezzava punto; ma « nel considerare di avere stancato gli spiriti, senza spe- « ranza di poter riparare alla necessità della vita; fatto og- « getto dell' iniquità della sorte ».

D' allora in poi si angustiò tanto nella imagine sempre crescente della sua sventura, che prese in odio i pennelli, e ai discepoli lasciava i lavori, che venivano richiesti alla sua Scuola. Se non che, come per gettar l' ultimo lampo di luce, a par della fiaccola vicina a spengersi, accettato dall' Errera l' incarico di ornare colle sue pitture la cappella di S. Diego, in S. Giacomo degli Spagnuoli, dopo aver fatto i cartoni, che in parte anche furono da lui coloriti, eseguì quel maraviglioso Miracolo del Santo, dove ciascuno vede l' originale dell'altro, che Domenichino abbellì colle sue tinte nei freschi di Grotta Ferrata, aggiungendovi quel tale affetto nell' espressione, che nella Scuola Caraccesca nessuno ebbe, come vedremo, al pari di lui.

In tempo, che andavasi proseguendo questa bell' opera; gli « cadde la gocciola, che gl' impedì la lingua, e per qual- « che tempo (32) gli disturbò l' intelletto ».

Poco sopravvisse a quest' ultimo accidente. Si trasferì, nella speranza di ricuperarvi la salute, in Napoli, ma inutilmente: volle tornar presto a Roma; e, non senza timore (33) che egli stesso si accelerasse la morte coi disordini, taciuti ai medici che gli trassero sangue; mancò ai vivi nel luglio del 1609, sette anni dopo Agostino, e non giunto ancora al suo cinquantesimo. Monsignor Gio. Batista Agucchi, che gli avea chiuso gli occhi, con molti della Nobiltà Romana, e tutta l' Accademia di S. Luca, onorarono colla lor presenza i funerali fattigli nella Rotonda, che circa un secolo innanzi, aveva veduto quelli di Raffaello. Vi fu sepolto da presso; e con più ragione, che del Sanazzaro riguardo a Virgilio, scriver si può di lui riguardo a Raffaello:

..... Musa proximus ut tumulo (34).

Non avvi anima generosa, che ponga piede nella Galle-

ria Farnese, che non ricordi e non maledica quella stolta e vile ingiustizia, che affrettò la morte di un tant' uomo.

Rimasto solo così Lodovico a sostener l'onore della Scuola, dopo aver terminato i due grandi quadri di Piacenza, ch' ebbero l'onore d'esser trasportati a Parigi, e che or si vedono nella Galleria dell' Accademia di Parma; e dipinto per Mantova la bella decollazione di Santa Margherita (35), che da molti vien tenuta per opera di Annibale; si restituì stabilmente in Bologna.

Colà seguitò sempre a dipingere in maniera anche più magistrale, cercando supplire colla diligenza e colla perfezione del disegno al fuoco, che doveva essergli menomato per l' età (36); diligenza che usato avea fin dalla sua gioventù, quando in sì piccole forme effigiò la Vergine col divino Infante, nota in Europa per l'intaglio del Morghen (37). Il Museo di Londra ne ha una Susanna, squisitamente dipinta, e che riporto di contro.

Nell'ultimo periodo della sua vita, si diede anch'esso ad intagliare all'acqua forte e alla punta, e vi riuscì con spirito e maestria. Dopo dieci anni dalla morte di Annibale dovè cedere anche esso alla legge universale, e pieno di gloria e di considerazione, morì; benchè fosse scritto che ne fosse causa l'accoramento preso, per un errore di disegno sfuggitogli, e a cui non gli fu permesso di riparare (38). Fu sepolto con pianto universale, ma con esequie modeste.

Lasciò la Scuola fiorentissima, dalla quale usciti essendo in varj tempi e valenti, e sommi discepoli; diremo innanzi brevemente dei primi; per trattar quindi più largamente de' secondi.

NOTE

(1) Malvasia, T. I, pag. 359.

(2) Così il Malvasia: il Lanzi li chiama Passarotti.

(3) Buoni quadraturisti, prima del Dentone.

(4) Malvasia, T. I, pag. 237.

(5) Vedi sotto Cap. III, nota (4).

(6) Pochi giorni prima eragli accaduto quel fatto, che dovrebbe tenersi a mente dai poco esperti dilettanti, che troppa fede prestano alle apparenze, ed alle così dette *varietà*, che si trovano maliziosamente fatte dai copisti. Condotto dal Cardinal d'Este, che volle conoscerlo, stava ammirando la bella Collezione dei disegni di quel Porporato, quando giunsero « ad un nudo di Michelangelo di quei del Giudizio, e a due figure « di quelle di Raffaello nella Scuola di Atene. Intento ad ammirarli, lo « avvertì, non essere originali, ma da lui fatti, e copiati, *ancorchè in* « *qualche luogo mutati*, così comandatogli da un tal Pomponio, che gli « l'aveva commessi.... che, affumicata la carta, fattala venir logora a loco a loco, gli aveva venduti per originali ec. » Malvasia, T. I, pag. 252.

(7) In Bologna non era giovinetta, che prendesse il velo, e che seco non portasse dalla casa paterna un quadretto di devozione. Erano per lo più Annunziazioni, Natività, Epifanie, e Sposalizj di S. Caterina.

(8) L'errore del Lanzi è nato dall'aver letto con qualche distrazione il principio della vita scrittane dal Malvasia, dove cita lo Squarcione, (T. I, pag. 250) che ebbe 137 scolari.

(9) Il Cremonini fu di Cento, dipinse a fresco, e, oltre certe norme date al Guercino, istruì il Savonanzi, che fu poi a molte Scuole, il Fialetti, e Francesco Negri, detto *dai Ritratti*, perchè li facea somigliantissimi.

Il Baglioni istruì Lorenzo Pisanelli, Gio. Storali, e diede i primi rudimenti allo Spada, e al Dentone.

(10) T. IV, pag. 65.

(11) Il Lanzi scrive per errore che fu fatto per Forlì.

(12) V. nel Malvasia. T. I, pagg. 365 e 366.

(13) Agostino vi si trattenne più di Annibale, avendoci trovato da intagliare, fra le altre cose, la Crocifissione del Tintoretto, che migliorò nel disegno.

(14) Il fatto è notorio; e perciò risente un poco del carattere virile, che presentava la schiena di Lodovico, che servì di modello ad Annibale. V. Galleria del Molini, T. I, pag. 54.

(15) Se ne veda la prova a pag. 12 verso la fine.

(16) V. Malvasia, T. I, pag. 468.

(17) Soleva Annibale prendersi giuoco spesso del pover uomo: e in una piccola Flagellazione dipinta pel Cardinal Bonvisi l'ha figurato in persona d'uno de'manigoldi. Fu questo raro quadretto da me acquistato alla vendita della Galleria di quell'illustre Famiglia.

(18) Malvasia, *ib.*

(19) Cinque furono disegnati da Lodovico. V. Malvasia, T. I, pag. 492.

(20) Che la Comunione di S. Girolamo di Domenichino era, dopo la Trasfigurazione, il primo quadro di Roma.

(21) Malvasia, T. I, pag. 397.

(22) Il Guercino, come vedremo, dipinse le altre due volte.

(23) Intagliata dal Rosaspina, nella Pinacoteca di Bologna.

(24) Si veda nel Malvasia la Nota delle carte intagliate da lui, T. I, pagg. 89, e segg.

(25) Fu inciso dal Bartolozzi prima d'uscir d'Italia. Dalla Galleria Gerini passò a quella dei Pitti; ed è conservatissimo.

(26) Sono tutti e tre nella Pinacoteca di Bologna.

(27) Non per altro scompagnata da orgoglio.

(28) Così il Mengs. Altri vi porranno anche la volta della Sistina.

(29) È presso gli Eredi della Casa Albani. Fu posta al suo funerale.

(30) Eccolo, come ce l'ha dato il Bellori:

« Volle figurare il Pittore con varj emblemi la guerra, e la pace tra 'l « celeste, e 'l volgare Amore, instituiti da Platone. Dipinse da un lato « l'Amor celeste, che lotta con l'Amor volgare, e lo tira per li capelli: « questa è la Filosofia, e la santissima Legge, che toglie l'anima dal vi- « zio, elevandola in alto. Nel mezzo però di chiarissima luce risplende « sopra una corona di lauro immortale, dimostrando che la vittoria con- « tro gl'irragionevoli appetiti inalza gli uomini al Cielo. Dall'altro lato « significò l'Amor divino, che toglie la face all'Amore impuro, per estin- « guerla; ma questi si difende, e la ripara dietro il fianco. Gli altri due « fanciulli che si abbracciano, sono il supremo, e 'l terreno Amore, e « gli affetti, che si uniscono alla ragione, nel che consiste la virtù, e 'l « bene umano. Nel quarto angolo viene descritto Anterote, che toglie il « ramo della palma ad Amore, nel modo che gli Elei collocarono le sta- « tue nel Ginnasio; il quale Anterote credevasi che punisse l'Amore in- « giusto. Di più come fondamento degli affetti moderati, aggiunse quat- « tro Virtù, Giustizia, Temperanza, Fortezza e Carità: figurine dipinte « di sotto, e così con le favole alludono insieme al celeste ed al profano « Amore ».

(31) T. II, pag. 122.

(32) Bellori.

(33) Come avvenne di Raffaello.

(34) Anche Annibale intagliò in rame. Il Malvasia ne contò 16 carte, T. I, pagg. 103, e segg.

(35) È intagliata fra i monumenti di Mantova pubblicati dal benemerito Sig. Conte d'Arco.

(36) Aveva allora 54 anni.

(37) Alla morte del Conte Gini passò nella mia Raccolta. Credesi che la Vergine sia presa dalla Giacomazzi, bella donna di quel tempo. V. la Biografia Francese del Michaud.

(38) Nell'Annunziata dipinta in alto, nella maggior Cappella della Cattedrale di Bologna, non trovò modo di evitare uno sconcio nel piede dell'Angelo, di che non s'accorse che levato il ponte. Voleva rifarlo a sue spese, ma non gli fu permesso; ed egli stranamente se n'afflisse. Guido, in morte, gli rendè quella giustizia, che avevagli negata in vita; e disse a'suoi discepoli: Andiamo a pagar l'ultimo tributo d'ossequio al gran Pittore. Alcuni scrivono che dicesse al più gran pittore del mondo; il che non è verisimile, come non serebbe vero, anche intendendo dei contemporanei.

Terminerò col notare che poca cura ebbero i Caracci, e Lodovico specialmente, delle imprimiture, per cui molti de'loro quadri sono stranamente cresciuti negli scuri, come vedesi nei tre famosi con storie Evangeliche della Galleria Sampieri, adesso in quella di Brera in Milano. Mi si dice che anco l'Elemosina famosa di S. Rocco, nella Galleria di Dresda, si trova in tale stato.

CAPITOLO SECONDO

SCUOLA BOLOGNESE

DISCEPOLI MINORI DEI CARACCI

MDC A MDCLXXX.

Prima di venire a parlare de' famosi discepoli dei Caracci, che di tanto accrebbero la gloria della Scuola Bolognese, credo che sarà più conveniente passare a rassegna i minori, la più parte dei quali non fece Scuola. E cominceremo dai parenti, che furono Francesco, minor fratello di Agostino e d'Annibale, e Antonio figlio naturale di quest'ultimo. Francesco, quantunque buon disegnatore, si conosce più per la sua vana jattanza, che per merito reale (1); Antonio poco visse, ma fu di tutt'altro carattere. Abbiamo dal Malvasia, che faceva sperare molto. Le sue pitture son rare, perchè facilmente si saranno confuse con le meno belle dei parenti.

Dopo questi (più noti pel nome che per le opere) dee porsi Francesco Brizio, che di venti anni diedesi all'arte (avendo lavorato sino a quel tempo nella bottega d'un calzolajo) e i cui piccoli quadri sono di tanta vaghezza, che sovente si scambiano con le opere minori del primo stile di Guido. Dopo avere studiato sotto il maggiore de' Passerotti, dal quale apprese a maneggiare arditamente e con facilità grande la penna, si diede interamente a Lodovico, invaghito della sua maniera, e fu quello fra i discepoli che più lo ajutò nelle immense sue opere. A persuasione di lui si diede allo studio dell'architettura e della prospettiva, in

cui tanto s'internò, che presto fu capace d'insegnarle ad altri, aprendo pubblica scuola, dove grandissimo numero accorse non solo d'artefici, ma di curiosi.

Agostino se lo fece compagno nell'intaglio; ma dopo la sua morte, datosi alla pittura interamente, fu da Lodovico condotto a operare in S. Michele in bosco, dove colorì tre storie, una delle quali si riporta di contro, che rappresenta S. Cecilia estatica in udire le melodie del Paradiso: e nel gran quadro del maestro (2) eseguì tutta la bene ordinata architettura.

Lasciò un figlio a cui dato aveva i principj dell'arte, che indi passò alla Scuola di Guido. Domenico Ambrogi, detto Meneghino del Brizzi, fu suo discepolo, valentissimo nel disegno, abil frescante, pratico ne' fregi, nelle scene, nelle prospettive, negli apparati per conviti e spettacoli; per cui lasciò stradamento a molti scolari, che servirono in patria e altrove.

Secondo, e non inferiore al Brizio, porrò Lucio Massari, che se troppo non si fosse abbandonato alle distrazioni della pesca, e della caccia, la natura l'avea dotato d'un ingegno capace d'emulare i più grandi della Scuola.

Fu da principio posto con esso sotto la disciplina del Passerotti, ma presto conobbe quanto superiore fosse il magistero di Lodovico, al quale venne ad offrirsi, e che vedendone il valore, lo chiamò cogli altri ad ornare seco il claustro di S. Michele in bosco, dove compose e colorì quattro storie; la più leggiadra delle quali, e di cui più si compiaceva, è quella delle Monache, ch'escono dalla sepoltura, che in parte si vede di contro a quella del Brizio.

Fu in Roma, e vi disegnò per memoria le più belle statue antiche: fu in Mantova compagno dell'Albano; ma sempre fece prevalere il gusto pei divertimenti all'obbligo delle opere, che ad eseguire imprendeva.

Non ostante si citano con onore, fra i suoi numerosi discepoli, Antonio Randa, che, preso l'abito de' Conventuali, diedesi a miniare, riducendo in piccole dimensioni le

opere specialmente di Guido; Fra Bonaventura Bisi, che miniò come il Randa, e fece molte opere pel Duca di Modena; e Sebastiano Brunetti, che, morto il Massari, passò alla Scuola di Guido, sufficiente pittore, e abilissimo nel contraffare i disegni dei più reputati maestri. Nè debbe tralasciarsi Leonardo Ferrari, detto Leonardino, valente nelle caricature, nel che tenne posto fra i tanti begli umori, di che abbondò quella Scuola (3).

Innocenzo Tacconi fu nipote di Lodovico; ma viene accusato dal Malvasia d'aver accresciuto in Roma i mali umori fra Annibale ed Agostino: il Baglione cita, fra le opere colorite sui cartoni di Annibale, tre storie nella Madonna del Popolo; e co' suoi disegni le storie di S. Andrea in S. Angelo in Pescheria. Fu amante della solitudine, sfuggendo pittori, e non pittori; e morì giovane.

Parente dei Caracci fu pure Baldassarre Aloisi, detto Galanino. Istrutto da Lodovico con particolar cura, gli affidò l'esecuzione in S. Michele in bosco della storia dello Sposo di S. Cecilia, che si fa insegnare la strada, per rinvenire il Papa Sant'Urbano; come vedesi nell'intaglio di contro. Scrive il Lanzi, che nella Scuola, in fatto di composizioni cedè a pochi, come appare dalla Visitazione alla Carità in Bologna; e dalle tavole dipinte in Roma, e citate dal Baglione.

Là non ebbe fortuna uguale al merito: si diede a far ritratti, dove riuscì per la forza, e pel rilievo. Era dotato di bei costumi, colto nella storia e nei precetti dell'arte, di cui godeva di ragionare, e per ciò caro a Guido, e all'Albano, il quale ultimo a pochi cedè nel sapere.

Gio. Paolo Buonconti, che dicesi buon disegnatore (4), fu preposto alle pompe fatte pei funerali di Agostino: poco appresso andato a Roma, vi morì giovanissimo.

Di Lattanzio Mainardi, o Mangini allevato alla Scuola dei Caracci parla il Baglione. Andò a Roma sotto Sisto V; dipingendo in Vaticano, dava buone speranze, ma pur esso morì giovane.

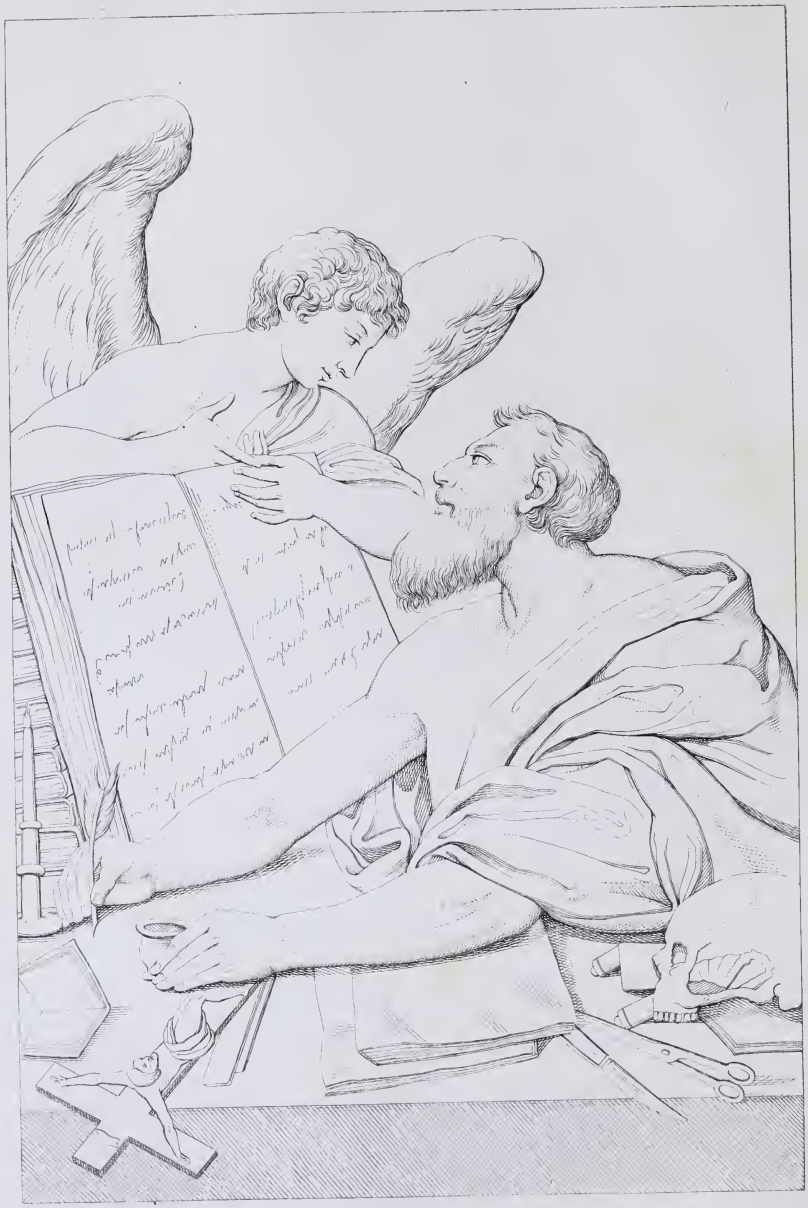
Pietro Pancotto, chiamato dal Malvasia il più temerario pittore stato mai al mondo, è noto pel Giudizio ed Inferno dipinti sotto il Portico della Madonna di S. Colombano, ritoccati assai volte, in Bologna; e Antonmaria Panico seppe talmente prendere la maniera di Annibale, che il Malvasia racconta (5) d'avere ingannato lo stesso Guido.

A Pietro Facini avvenne di visitar la Scuola dei Caracci per curiosità. Fra quei discepoli si trovò chi lo ritrasse in caricatura con tanta somiglianza e verità burlesca, che sdegnato, e preso un carbone, caricò sì maestrevolmente il profilo di quelli che a lui volevano dar la baja, che maravigliati restarono; e, sospesi gli scherzi, lo invogliarono a studiare il disegno, e a farsi loro compagno. Il che avvenne agevolmente, poichè non gli mancava l'inclinazione.

Ma una burla, che volle fargli Annibale stesso, ch'era, come si disse, d'umor giocoso, facendo mover le braccia e la testa ad uno scheletro, mentre il Facini stava disegnandolo una sera, senza che altri vi fosse, lo spaventò talmente, che n'ebbe a morire dalla paura. Saputo quindi come si era passata la cosa, se ne adontò; si allontanò dalla Scuola, ed una ne aprì quasi dirimpetto, sperando così di prenderne acerba e gloriosa vendetta.

Lo sdegno è però sempre un pessimo consigliere nelle avversità. Benchè non mancasse di merito, e nel tingere specialmente, per cui soleva dire Annibale, che parea coi colori macinar carne viva; la guerra che alla sua Scuola giornalmente faceano i discepoli di quello, spregiandone i quadri, e di uno fra gli altri dicendo, che era dipinto alla maniera Greca, lo spinsero a tanta furia, che si sarebbe condotto a qualche eccesso, se non veniva distolto da un amico. È credibile che questi avvenimenti gli accelerassero la morte, che avvenne prima dell'anno suo quarantesimo (6). Il quadro, che si riporta di contro, vedesi nella Pinacoteca di Bologna; e mostra quel che sarebbe divenuto, se dato si fosse all'arte in più giovine età.

Ebbe a discepoli Annibale Castelli, Bernardino San Gio-



vanni, e Gio. Maria Tamburini, che passato alla Scuola di Guido, ne imitò la delicata e soave maniera.

Non molte parole faremo di Gio. Andrea Donducci, detto il Mastelletta, e perchè non si curò di perfezionarsi nell'arte, chiamando fatica inutile il disegnar dal nudo; e perchè, troppo adoperando il nero, per occultare i contorni, si sono le sue pitture così oscurate, che convien giudicarne più cogli argomenti, che con gli occhi. E sebbene sieno molto lodate dagli scrittori; non pare che abbiano presso i posteri quella specie di favore, che goderono fra i contemporanei.

E meno ne faremo di Agostino Tassi, rimettendo i lettori, curiosi di particolarità pittoriche troppo minute, alle Vite del Passeri.

Grande onore apportò alla Scuola dei Caracci Leonello Spada; che nato, e fatto pittore dalla natura, ma costituito nell'umile condizione di rivenditore di pentoli; nei giorni festivi si esercitava disegnando, senza studio alcuno sul pavimento dei portici che son lungo le strade, uomini, donne, soldati, fabbriche di palazzi, e castelli. Colà sovente incontrato dai Caracci avevano sin da principio ideato di servirsene; ma vedendolo così misero e cencioso, per gran tempo se ne astennero; finchè, volendo pur Agostino sollevarlo da quella bassezza, lo introdusse nella Scuola, per fargli macinare i colori.

Non sì tosto per altro ebbe Leonello posto piede in quel tempio della Virtù, come un meschino servente, che si sentì aprir l'animo a divenirne uno dei sacerdoti; e se vi giungesse un giorno, dicalo il San Girolamo dipinto a Parma, che do intagliato di contro. Ma più alto sarebbe salito questo Artefice, se non vi si fossero opposte due difficoltà, che derivavano dalla sua natura; una tendenza irresistibile a ridurre le cose più serie a facezia; e un orgoglio, che in ogni incontro degenerava in insolenza.

Rapidi furono i suoi primi progressi; e siccome la sua figura e l'abito misero che da principio vestiva, si presta-

vano al riso; egli contraccambiava con accortezza e vivacità burle con burle: finchè stretto dal bisogno di guadagnare per vivere, diedesi, senza però lasciar la Scuola, in compagnia del Dentone a dipingere a fresco, dove cominciando, come suol dirsi, a scampar la vita, nè pur volendo lasciar gli studj, si narra che molte volte col compagno recavasi a sonare le campane a S. Giacomo, onde ricevendo da que' frati una buona colazione, si trovavano liberi tutto il giorno per istudiare. E col compagno pur nella domenica udivano i precetti di Cesare Baglioni, che gli fece valenti nella prospettiva, nell'uso dei regolari ornamenti, nell'architettura, nell'intelligenza del chiaroscuro; al che unendo la Spada talor le figure, si accresceva pregio alle opere fatte in comune.

Ma presto si stancò Leonello di quel genere di pittura, sdegnando, com' ei dicea, di logorarsi sui ponti, fra l'umido che manda la calce negli affreschi, e si diede con tutto l'animo a dipingere a olio. Allor fu che Guido, veduti i suoi primi lavori, disse che Leonello era fatto per dipingere a fresco; il che tanto lo punse, che, volendo alla sua dolce maniera contrapporne una contraria, si recò a Roma per conoscere il Caravaggio, e farsi maggiore nella sua Scuola.

E da quello fu amorevolmente ricevuto, conosciutone il carattere, che molto teneva del suo; ma con cui Leonello non poteva lottare, per la stravaganza e reputazione maggiore, che questi aveva; sicchè dopo un breve soggiorno a Roma, lo sforzò quasi ad accompagnarlo a Napoli. Là s'innamorò della bellezza di que' colli deliziosi, e tutto si diede a ritrarli, a ciò spendendo il tempo che avanzavagli dai divertimenti e dagli spassi.

Ma il Caravaggio, che avea bisogno d'un modello, per dipingere San Giovanni nel deserto, nè volendo l'altro prestarvisi, lo rinchiuse in una stanza, in cui davagli da mangiare per un finestrino, e dove lo tenne per quattro giorni. Se ne adontò, com'era di ragione, lo Spada; ma

chiamato il Caravaggio a Malta, per dipingere il ritratto di quel Gran Maestro, pel desiderio di accompagnarlo, agevolmente si pacificarono; e partendo insieme, giunsero in quell'isola, dove cominciò Leonello quelle tante stravaganze, che più anche delle opere fecero parlare di lui.

Nè fu la minore quella (vedendo come i curiosi fermavansi sotto le sue finestre) di far finta d'imparare il *Pater noster* e il *Credo*, e di mostrare, mal ripetendoli, di non poterli apprendere; sicchè al Gran Maestro recatane la notizia, chiamollo a sè, per intendere come avveniva, che non avesse per anco imparato quello che sanno tutti i fanciulli; e restò maravigliato quando Leonello gli dimandò se voleva udirli in Greco, in Latino, o in versi volgari; consigliando poi quell'Eminenza a sempre diffidar delle spie.

Insuperbito in seguito pei lucri amplissimi che vi faceva, cominciò con insolenza più grande a esercitare ogni specie di soverchierie; nelle quali giunse al segno che tentò d'involare al suo padrone una schiava mora; del che sarebbe stato severamente punito, se non l'avesse protetto il Commendatore Zambeccari.

Costretto a partire però, giunse in patria con tal dose di accresciuta vanità, che più volte, nelle tante sue millanterie, più tosto che invidia destò compassione. Anzi a questa unendosi lo scherno, una sera, che col mantello imbracciato, e colla mano sul pomo della spada, stava narrando le sue prodezze, un bell'umore gli mandò con faccia tosta un furbacchiotto, a dimandargli sollecitamente i birri per arrestare un ladro, fingendo di crederlo il Bargello di Bologna.

Vero è per altro, che a poco a poco, benchè non gli scemasse la baldanza, diedesi a porre in opera quanto acquistato aveva negli studj fatti a Roma, nella compagnia del Caravaggio, sì che la Samaritana, ch'espose al passaggio di certa processione, maravigliò pel colorito, e meritò le lodi del Tiarini stesso, stato suo concorrente nella Galleria Buonfigliuoli (7), e che maggiormente doveva esserlo in

S. Domenico, dove Leonello magistralmente con bella architettura dipinse il Santo, che abbrucia i libri degli eretici, opera che vien tenuta la sua migliore in Bologna.

Lodovico, non ostante la sua parzialità pel Caravaggio, conoscendone il merito, lo chiamò cogli altri a dipingere a S. Michele in bosco; ma non riuscì di stare a fronte del Cavedone, del Massari, e del Brizio.

La narrazione della burla da lui fatta con tanta finezza di spirito al povero Giovannino da Capugnano si rimette alla nota (8). Morì Leonello nella giovine età di 46 anni.

Fu suo discepolo Pietro Desani bolognese, ch'egli condusse a Reggio, dove si stabilì, e dove infinite restano le opere di lui.

Alle notizie dello Spada si debbono far succedere quelle di Lorenzo Garbieri, perchè molto lo somigliò nello stile, quantunque morigerato, savio, e dotato di quella gentilezza, che danno le lettere, nelle quali fu dal padre fatto ammaestrare. Maneggiava poi bene la spada, danzava con leggiadria, sonava con grazia il liuto; e mostrava parlando un feracissimo ingegno.

Con queste doti, presentatosi alla Scuola di Lodovico, presto s'impadronì dei canoni dell'arte, ma l'inclinazione più al fiero lo portava che al delicato. Molte sono le opere sue che lo dimostrano; senza che però mancasse di convenienza quando gli argomenti richiedevano un altro modo, come apparisce nella storia datagli a dipingere in S. Michele in bosco, dove rappresentò San Benedetto, che fanciullo s'incammina al deserto, e che do intagliata di contro.

Chiamato a Loreto ad ajutare il Pomarancio (9), mostrò quanto valeva col pennello, dipingendo certi angeli, che fecero stupire; indi quant'era forte colla spada, essendo stato costretto a ferire un giovane invidioso, per liberarsi da una soverchieria.

Obbligato, per questo avvenimento, a partire; tornato in Bologna si ammogliò con una ricca erede, che arrecandogli le dovizie, gli scemò l'amore dell'arte; cosa, che ab-

biam veduta avvenire a Sebastiano dal Piombo. Morì di 74 anni; e fu sepolto in S. Giovanni in monte. Carlo suo figlio, da esso istrutto, nel quadro che di lui resta in S. Paolo mostrò che avrebbe potuto uguagliare il padre, se avesse atteso a studiar l'arte come non fece.

Alla Scuola dei Caracci, ancorchè nato in Sassuolo del Modanese, appartiene Giacomo Cavedone, alla quale fu mandato, riconosciuta in lui mirabil disposizione alla pittura dal Comune della patria. Ivi fece sì rapidi progressi, che Annibale lo prese in affezione; ma presto partito per Roma, e divenuto Giacomo più libero, studiò il Tibaldi, ebbe modo di veder Venezia, dove copiò Tiziano, Paolo e il Tintoretto; e si fece una maniera, che ricorda la Veneta Scuola.

Conosciuto da Guido il merito del giovine modanese, e come sapea dare con sì poche tinte forza e venustà al colorito, seco a Roma lo condusse, dove però poco stette, tirato dall'amore d'una giovine, che avea lasciata in Bologna, ed a cui diede tornato la mano di sposo. Acquistata fama, compose quel celebrato quadro di S. Alò, che alla Pinacoteca di Bologna maraviglia tutti gli stranieri, e che riporto di contro; dove la correzione del disegno, la grandiosità dello stile, e il vigore del colorito lo fanno stare a fronte delle più reputate opere della Scuola.

E molta grandiosità vedesi nelle due figure di Ruggiero con S. Benedetto, che dipinse nel chiostro di S. Michele in bosco. La Galleria di Modena ha ultimamente acquistato un quadro di cavalletto, che ricorda il S. Alò. D'allora in poi furon infinite le commissioni che gli vennero, e si citano con lode la Visitazione della Vergine, che andò a Madrid, dal Rubens e dal Valasquez creduta di Annibale; il Presepio e i Re Magi in S. Paolo; il S. Stefano in Imola, e altri non pochi.

Tali erano le condizioni di questo Artefice, a cui si univa una intera felicità domestica per la moglie carissima, e per un figlio teneramente amato, e che dava le più belle

speranze nell'arte; quando piacque alla Provvidenza di visitarlo con tutte le avversità. Cadde da un ponte assai alto, e ne restò sì malconcio, che mai non potè riaversi; s' infermò la moglie, e morì: si scoperse nel 1630 il contagio, e lo privò dell'unico figlio. Cedendo a tanti disastri, inabile ad operare, benchè qualche volta ci si provasse, dopo aver perfino sofferto i mali della miseria, tocco da un colpo apopletico, trasportato in una stalla, vi terminò una vita cominciata con ben altri auspicj; e lasciò nel pianto due non volgari discepoli, Ottavio Corradi, che ben copiò le sue opere, e Gio. B. Cavazza, che dipinse a fresco con lode.

Di minor vaghezza nel colorito, perchè non avea studiato i Veneziani, ma di ugual forza se non maggiore nel disegno (come appare dal quadro di contro) fu Alessandro Tiarini, che dato ad istruire in principio a Prospero Fontana, ebbe il dolore a 16 anni di perderlo. Si recò quindi dal Cesi, dalla Scuola del quale, dovendo partir da Bologna per una rissa, condottosi a Firenze rimase per sette anni col Passignano. Di là richiamato da Lodovico Caracci, dipinse in S. Petronio quel martirio di S. Barbara, che ancor vi si vede, opera che non piacque; onde si pose se non alla scuola, sotto la disciplina di lui, pei consigli e norme del quale, insieme colla scienza e la pratica del disegno che possedeva, giunse a dipingere in S. Domenico la celebre resurrezione del putto trucidato, e tornato in vita dal Santo; quadro, che meritò gli encomj del Calvart, che in lui vedeva sorgere un emulo dei Caracci; e le più ampie lodi di Lodovico, che in lui già considerava un seguace. In fatti, gli abiti, le figure dei volti, le mosse, l'espressioni, tutto mostra la diligenza e la correzione Caraccesca, con più gli scorci e un tono di colorito, che cercò d'ingrandire, dovendo competere collo Spada (10). Aggiunge il Lanzi giustamente, che se avesse in ogni suo quadro usato i colori, e schivata ogni forma volgare come in quello « non saria forse secondo a veruno de' Bolognesi (11) ».

E a nessuno secondo per l'esattezza del disegno a giudizio d'Annibale stesso (12), che gli aveva grande affezione, allevato nella sua stessa casa, fu Sisto Badalocchi da Parma; che col Lanfranco intagliò a Roma le Logge del Vaticano, e dedicolle al maestro; dopo la morte del quale si condusse a Bologna per proseguir nel cammino sotto la scorta di Lodovico, come abbiamo da una lettera di Monsignore Aghucchi (13). Fu giovine d'aurei costumi, e di rara felicità nel dipingere, specialmente ajutando altri, non essendo dotato di molta invenzione. In Parma ed a Reggio sono le opere sue migliori: dove però, fa osservare il Lanzi, facea generalmente meno di quello che sapeva.

Al Badalocchi succedono due artefici noti per poche opere, ma degni di maggior fama, Francesco Cavazzone, autore di un trattato sulle Madonne di Bologna, la cui Maddalena (14) ai piedi del Redentore dal Lanzi è detto quadro magistrale; e Vincenzo Ansaloni, di cui non si conoscono che due tavole, dallo stesso Storico commendato per grand'uomo.

Aggiungerò per la gran prontezza, e pratica Giacomo Lippi detto Giacomone da Budrio, inferiore agli antecedenti, che manca di scelta nelle forme, ma universale nei soggetti; e per l'affezione, che aveva per essa Lodovico, Antonia Pinelli, poi sposa del Bertusio (discepolo anch'esso dei Caracci), e che da fanciulla dipinse nel 1614 un San Gio. Evangelista per la chiesa dell'Annunziata, che ancor vi si vede.

Gio. Batista Viola, posto a garzone di barbiere, fu da Annibale trovato a dipinger paesi sul muro, che mostravano qualche intelligenza. Tolto da quell'umile stato, condottolo alla Scuola, e istruitolo, crebbe presto di pratica e di sapere; sicchè preso in affezione dall'Albani seco lo condusse a Roma, dove fu ben accolto e applaudito sì pe' suoi lavori, sì per un certo spirito naturale, che in lui si era manifestato colla cambiata fortuna. Dipinse paesi, tolti sempre dal naturale, secondo le istruzioni di Annibale; e chia-

mato a Frascati a ornar la villa Aldobrandini, ebbe l'onore che Domenichino, o Alessandro Fortuna (15) sopra i suoi cartoni, vi eseguisse le figure.

Acquistato intanto aveva col praticare coi grandi una grata e vivace maniera di conversare; appreso a toccar gentilmente il liuto, vi cantava sovente versi non colti, ma facili, all'improvviso; sicchè veniva e invitato e applaudito nelle più distinte adunanze. Per queste doti dal Cardinal Lodovisi fu creato suo guardaroba, con larga provvisione; ma pare che, abusando del favore, si lasciasse sfuggire tal insolente facezia verso il padrone, che punto al vivo, commise farsegli un tal rabbuffo, che gli eccitò la febbre, dalla quale presto morì. Furono suoi scolari, altri disse condiscepoli, Bartolommeo Loto, non volgar paesista, e il Gobbo dalle frutta, che assai ben le faceva, detto anche il Gobbo dei Caracci.

Suo compagno nella pittura dei paesi, uscito dalla medesima scuola, fu Francesco Grimaldi. « Avanzò il Viola « nella fortuna come l'avanzava nella perizia (16) » e aggiunger si potrebbe che più l'avanzò nella prudenza, molto avendo operato in Roma per varj Pontefici, e in Parigi, chiamato dal Card. Mazzarino, per Luigi XIV. Fu valente architetto, perito nella prospettiva, sufficiente figurista, e intagliatore in rame de' paesi di Tiziano e de' suoi. Fu accusato di troppo verde nel colore, ma leggiero nel pennello, e « molto più largo dei Caracci nel batter la fresca ». Allevò alla pittura suo figlio Alessandro, meno abile, e men noto di lui.

A questi valenti discepoli della Scuola Caraccesca se ne debbono aggiungere tre, che derivarono in qualche maniera da essa, il Curti, detto il Dentone, il Colonna e il Mitelli, poichè il Curti che formò gli altri, fu tratto all'arte, come vedemmo, da Leonello Spada, e il Mitelli è dal Passeri ascritto a quella Scuola. Tutti e tre divennero famosi per le pitture di ornato, e i due ultimi più del primo; a cui però si debbe il miglioramento in tal genere.

Fu Girolamo Curti figlio d'un povero Reggiano, trapiantato a Bologna, da cui fu posto al filatojo, dove rimase fino all' età di venticinque anni, con meschinissimo salario. Nojato di quella dura vita, ebbe in sorte d'esser veduto da Leonello, che seco lo condusse.

Il suo primo esercizio fu di miniar Santi, che comprava a fido all'ingrosso, e rivendeva a contanti a minuto. Dal miniarli passò quindi a copiarli, e ne fece la prima prova sopra un muro; che mal riuscita, fu consigliato di darsi alla pittura di ornato; e allora avvenne, che si recò, seguitato da Leonello, presso Cesare Baglioni, che amorevolmente insegnò loro tutti i metodi per quel genere particolar di pittura.

E subito si manifestò nel giovine il senno, che lo condusse a superare il maestro, studiando il Vignola ed il Serlio, per ben praticare le regole della prospettiva, e poter render buon conto d'ogni operazione; il che non avean fatto gli altri in quel tempo, che più del naturale andavan dietro al fantastico. Ed al Baglioni, a cui facea notare gli altrui difetti, ed era solito rispondergli *altro volervi, che tanti rigori e stitichezze,* nulla replicando; si ritrasse con buon garbo a lavorar da sè fregi, armi, e soffitti; e ciò facendo con assiduità, diligenza, e miti prezzi, ne maravigliò lo stesso Leonello, che talvolta fece per amorevolezza come si è detto qualche figura nelle sue architetture, e che, partendo per Roma, lo lasciò quasi fatto maestro.

D'allora in poi crebbe in fama, e talmente, che non solo i più reputati Artefici come il Brizio, il Massari, e il Colonna prima d'andar a star seco, fecero a gara per unir le loro figure a'suoi ornati; ma per l'esaltazione al Pontificato del Cardinal Ludovisi, dalla famiglia chiamato a Roma a dipingere varie stanze del loro palazzo, la sala tolse il grido alla (17) Clementina. Colse intanto Girolamo quell'occasione per istudiare i vestigj dell'antica architettura, e rendersi sempre più pratico, e padrone del rilievo, che, come giustamente scrive il Lanzi, è l'anima di quella pro-

fessione. « Le sue finte cornici, egli prosegue (18), i co-
« lonnati, le logge, i balaustri, gli archi, i medaglioni
« veduti di sotto in su spesso han fatto dubitare che fos-
« sero ajutati da stucchi, o da altro corpo rilevato; quan-
« do tutto è effetto d'un chiaroscuro da lui ridotto a una
« facilità, verità e grazia non mai più vedute ».

Ora è da sapersi, che più giovane di lui d'oltre a 25 anni, aveva fatto i primi suoi studj sotto il Ferrantini Angelo Michele Colonna. Venuto a Bologna da Como sua patria presso ad uno zio, dopo aver mostrato in patria inclinazione alla pittura colla copia d'una Vergine del Luino; fu incontrato dal Dentone, che lo prese da primo a' suoi servigj; e quando poi fu tornato da Roma, con lui si collegò, sempre insieme di buon accordo operando, facendo per lo più le figure il Colonna e il Curti l'ornato; e conducendosi, come può vedersi nei biografi, ad operare a Parma, Modena, Ferrara, e non poco ugualmente operando a Bologna, dove eseguirono fra le altre la gran prospettiva di S. Michele in bosco, fatta intagliare dal Zanotti nella sua Descrizione di quel Claustro famoso (19).

Di nove anni minore del Colonna sorgeva intanto Agostino Mitelli, che dopo avere bene apprese le lettere, portato dalla naturale inclinazione, dopo essere stato posto con varj men che mediocri maestri, poi con Guido, indi col Gessi, fu poi stabilmente affidato al Dentone. Conobbe subito Girolamo il gran merito del giovinetto, che doveva superarlo nella carriera, che aveva intrapresa; ma in vece d'allontanarlo dalla Scuola per invidia, come pur troppo si è veduto che molti anco valenti hanno fatto; seco lo condusse col Colonna a Ferrara, dove dipinsero le scene d'un teatro pel Bentivoglio, e dove cominciato a prender pratica in quell'esercizio, benchè di 20 anni, fu in grado di ajutare lo stesso Girolamo, nelle pitture che poi si condusse ad eseguire in Parma (chiamato dallo Spada) nei palazzi, e nel grandioso teatro dei Farnesi.

Di ritorno a Bologna si diede il Mitelli assiduamente allo

studio dell'Architettura, dove al segno riuscì, che molti maestri gli sottoponevano i loro disegni; finche ai vivi mancato il Dentone, fu dal Colonna preso a compagno, dove lavorando insieme a perfetta metà di lucro, più non si separarono che colla morte. Insieme si trattò dal Cardinal Mazzarini di condurli al servizio di Luigi XIV in Francia; insieme furono invitati a recarsi in Roma dal Card. Farnese Legato di Bologna; ma prevalsero le offerte di Spagna; quindi colà si avviarono con felicissimi augurj.

Giunti a Madrid, furono accolti con gran favore, splendidamente trattati; e là dipinsero nei due anni di permanenza tre camere, ed una gran sala, dove il Colonna figurò la famosa favola di Pandora, composta di oltre quaranta figure. Là morì giovanissimo il Mitelli: tornò in patria il Colonna, e vi aprì quella fiorentissima Scuola, che sparse artefici quadraturisti per ogni parte d'Italia (20).

Chiunque ha considerato i meriti degli Artefici principali, di cui si è fatto parola, debbe aver riconosciuto come i buoni principj e i sani precetti ebbero parte nell'esecuzione delle opere; ma di quale splendore mai non si coronerà la Scuola Caraccesca per l'ingegno di coloro, dei quali passiamo a tesser la storia!

NOTE

(1) Ebbe l'ardire di dichiararsi nemico aperto di Lodovico; di aprire Scuola, e di scrivere sopra la porta: Questa è la vera Scuola de' Caracci.

(2) Quello, dove S. Benedetto scaccia il Demonio col segno della croce. Nella S. Cecilia il Galanino prese il concetto da Raffaello, come ognun conosce.

(3) V. Malvasia, T. I, pag. 560.

(4) Scrive il Malvasia che fu inalzato al grado di Principe nell'Accademia dei Caracci, pel disegno da lui fatto di Plutone sul carro, traendo seco rapita Proserpina.

(5) Malvasia, T. I, pag. 375.

(6) *Ib.*

(7) Il Tiarini dipinse Nicodemo che spreme la spugna intinta nel sangue del Redentore; Leonello G. C. che risuscita il figlio della vedova.

(8) Giovannino da Capugnano fu allora nella pittura quello, che nello scorso secolo l'Abate Sperandio fu nella poesia. Dipingendo Croci per le cantonate si credeva pittore; sicchè, datosi a dipinger paesi (alcuni dei quali si conservano in Bologna per curiosità) vi faceva le case minori degli uomini, gli uomini più piccoli delle pecore, e queste men grandi degli uccelli.

Applaudito però nel suo contado venne a Bologna, e chiese ai Caracci un giovine per istruirlo. Leonello si offrì, fu accettato, e alcun poco seguitò, disegnando i suoi paesi, e fingendo stima ed ossequio al maestro.

Un giorno, che dovè partire, a Leonello parve tempo di finir la burla; dipinse una bella testa di Lucrezia, che pose sul cavalletto, e chiusa la porta, vi affisse 9 ottave, che il Malvasia (T. IV, pag. 124) ci ha conservate, dove termina colla sentenza, ch'egli era *il Raffael della goffezza*.

Tornato Giovannino di villa, e vedendo gente intorno alla bottega, che facea le matte risate, staccò in mezzo ai fischi lo scritto, e andò a lagnarsi coi Caracci, che dato gli avevano un traditore; ma volle Annibale continuar la beffa, lo assicurò che Leonello non era capace d'un simil torto, e l'accompagnò per veder l'effetto della testa di Lucrezia. Vedete, disse Giovannino ad Annibale, quanto ha in pochi giorni questo giovine imparato sotto di me? Ed Annibale, dandogli delle due dita sul naso, non vedi, balordo, soggiunse, che ti fai burlare da tutto il mondo, e che non sei degno di macinargli i colori? Pare che Giovan-

nino si ravvedesse; al contrario di Sperandio, che morì persuaso d'essere l'Omero del secolo XVIII.

(9) Gli fu mandato dal Baldi.

(10) V. sopra, pag. 34.

(11) T. IV, pag. 155. Fu da Lodovico anco chiamato a dipingere in S. Michele in bosco, dove fece la grande storia del Monaco disobbediente dissotterato, ed assoluto. Terminarono poi quel Claustro alcuni artefici inferiori, come Alessandro Albini, che non mancava di spirito; Tommaso Campana, che poi seguitò Guido; Sebastiano Razali; e Aurelio Bonelli, dei nominati il più debole. Nel Lanzi possono vedersi nominati altri dieci (T. IV, pagg. 168, e 169) di cui s'ignorano le opere.

(12) Malvasia, T. I, pag. 443.

(13) *Ib.* pag. 517.

(14) Lanzi, T. IV, pag. 168.

(15) Così credono alcuni. V. Guida di Roma del M. Melchiorri, pag. 801.

(16) Lanzi, T. IV, pag. 174.

(17) Dipinta da Gio. Alberti, e tenuta fino allora per mirabile.

(18) Lanzi, T. IV, pag. 177.

(19) Trovasi a pag. 78.

(20) Si vedano nel Lanzi, T. IV, pagg. 151, e segg.

CAPITOLO TERZO

SCUOLA BOLOGNESE

DISCEPOLI MAGGIORI DEI CARACCI

MDC A MDCLXXX.

Quattro furono i maggiori discepoli dei Caracci, de' quali prendo a trattare nel presente Capitolo, Guido Reni, Domenico Zampieri, Francesco Albani, e Giovanni Lanfranco; a' quali è solito unirsi Gio. Francesco Barbieri, che fu piuttosto seguace, che veramente loro creato.

Nacque Guido nel 1575, venti anni dopo Lodovico, da un egregio sonatore di cornamusa, che avea destinato il figlio al magistero del gravicembalo, il quale conducea seco in casa dei Bolognini alle frequenti Accademie di musica, che vi si facevano. Ma il fanciullo, al solito di chi fu chiamato dalla natura all' esercizio di qualche arte differente da quella, che l' altrui volontà fa seguire, scarabocchiava carte e muraglie con disegni d' uomini, di animali e di paesi. Era giunto all' età di nove anni, quando avvenne che Dionisio Calvart lo conobbe, ne vide i primi tentativi; e lo richiese al padre per istruirlo nel disegno. E sì rapidi e straordinarj ne furono i progressi, che a 13 anni fu scelto dal maestro a dar l' esemplare ai condiscepoli, e, ove mancassero, a tenerli in dovere. Nè il primo fu piccolo vanto, poichè tra quelli si contarono poco dopo l' Albani, e il Zampieri.

Ma, come avviene che un ingegno perspicace, ancorchè meno pratico, si accorge di quello che al maestro manca

quando non è grande; Guido, allettato dalle opere che uscivano dalla Scuola dei Caracci, fece in modo di poter conoscere Lodovico, che l'accolse con la più grande affezione, prevedendo già quello, di cui sarebbe stato il giovinetto capace. Senza che Dionisio il sapesse, cominciò da recarsi di soppiatto presso di lui, facilmente ne apprese i modi, che si manifestavano chiaramente nelle opere ch'eseguiva, ma che dal vecchio maestro gli venivano cancellati, da prima con arroganza, poi con indignazione e con ira. Continuando però Guido a far propria sempre più la maniera Caraccesca; lo sdegno del Calvart crebbe tanto, che, secondo tutte le probabilità giunse al segno di percuoterlo (1); di che sdegnato il generoso giovine gli volse le spalle, per non rivederlo che in un'occasione di gran compiacenza e ben gloriosa per lui.

Non aveva Guido per anco 20 anni; e pure fu subito adoprato da Lodovico ne' suoi lavori, non escludendo che prendesse a farne dei proprj; e si nominano fra i primi l'Assunta in rame pei Sampieri (2), la S. Caterina pei Bonfigliuoli, e dopo la copia del Deposto di Croce d'Annibale, per cui ebbe a dire (pregato a ritoccarla, e non trovando dove) costui ne sa troppo; indi la più famosa dell'Elemosina di S. Rocco, che rinnovò ai nostri giorni l'esempio dei Libri Sibillini (3), coi prezzi sempre più crescenti, ad ogni nuova dimanda.

Poco dopo questo tempo, avvennero i due fatti, che stabilirono i fondamenti del suo bell' avvenire. Il primo, quando Annibale fece le riflessioni, che notai sulla maniera del Caravaggio, e che gli aprirono la mente alla ricerca d'un nuovo stile; il secondo, allorchè datagli a dipingere una piccola Epifania, di oltre trenta figure, per la monaca Bolognetti, e dimandatone trenta scudi, sembrando eccessivo il prezzo, e rimessone l'arbitrio a Lodovico, questi dichiarò che in fine, lavoro essendo d'uno scolaro, egli potea contentarsi di dieci (4).

Piegò Guido il capo; ma non passò poi molto, che di-

spettosamente uscito di Scuola, diventò concorrente continuo di chi era stato discepolo. Può nel Malvasia leggersi la narrazione di quanto avveniva pressochè sempre ad ogni nuova commissione, suscitandosi brighe da ogni parte, finchè non s'era stretto l'accordo. E continuarono esse per lungo tempo, finchè invitato dall'Albani ad unirsi seco, per condursi a Roma, s'inviò a quella volta.

Là pervenuto, dove s'era fatto precedere dalla stupenda copia della S. Cecilia di Raffaello ch'or si vede a S. Luigi dei Francesi; quasi per isfida col Caravaggio dipinse con vigor sommo di colorito il Martirio di S. Pietro, posto adesso al Vaticano; indi la mirabile storia di S. Andrea condotto al martirio, in S. Gregorio al Monte Celio (5).

Ma l'opera, che stabilì la sua gran riputazione per sempre, fu l'Aurora dei Rospigliosi, a fresco, tanto nota per la stampa del Morghen. Sebbene alcuno abbia voluto tacciare di forme un po' maschili qualcuna dell'Ore, e specialmente quella che vedesi di schiena; non pertanto, la disposizione è sì armonica, sì vaga la rappresentanza, sì castigato il disegno, sì bene inteso il colorito; la Dea, che precede il cocchio, e che sparge rose a piene mani, sì vaga e leggiera; che viene riguardato a ragione, dopo quelli di Raffaello, come uno de' più mirabili freschi di Roma.

Tante belle opere gli suscitarono tutte le ire del Caravaggio, cominciate fino dalla sua venuta in Roma: il Cav. d'Arpino al contrario mostrava di riconoscerne e favorirne il merito; e Annibale stava sospeso fra il sentimento dell'animo, e le suscitazioni dell'amor proprio (6). Egli tutto intendeva; quanto potea più dissimulava; e per mostrare come picciol conto tenea delle male arti de' suoi nemici, rendeva le caparre ricevute per lavori da farsi (7), dicendo che il tempo gli mancava onde eseguir le commissioni, per sola compiacenza, e troppo leggermente accettate.

Allor fu che allogata gli venne la Cappella Pontificia di Monte Cavallo, prima di por mano alla quale, volle dar

compiuto il S. Pietro con S. Paolo, per la Galleria Sampieri (8), uno dei lavori suoi più perfetti pel disegno, per le mosse, ma soprattutto per la forza del colore, che si lasciò colla vaghezza tanto addietro il Caravaggio.

Cominciando il lavoro della Cappella, si pose in animo di far bene, mentre il Papa volea veder fatto presto; e molte volte avvenne che stimolato fuor del dovere, diede in qualche impazienza; imitando in ciò Michelangelo, quando Papa Giulio volea sollecitamente veder terminata la volta della Sistina. Sopportò quindi con fermezza i maliumori di Paolo V; ma lasciò nelle storie della Vergine un'opera, ch'ebbe l'onore d'esser cantata dal Cardinal Barberini, che fu poi Urbano VIII (9). E qui convien ricordare la lealtà del Cav. d'Arpino, che condotto dal Pontefice a veder il lavoro alfin terminato, ed a cui pareva che Guido posto avesse troppo tempo; « non si può (gli disse) fare in questo modo e far presto: le cose nostre son dipinte da uomo, quelle di Guido da Angelo ».

Partito con tanta gloria, per tornare a Bologna, sono da notarsi tre opere principali, eseguite in patria con rarissima felicità: la Cappella di S. Domenico, già cominciata; il gran quadro della Pietà pei Mendicanti, coi Santi Protettori di Bologna in basso; e la mirabile Strage degl'Innocenti, che riporto a destra. La prima divenne presto la norma di tutti i frescanti; la seconda è riguardata come la più grandiosa ed espressiva di tutte le sue pitture, per la forza del chiaroscuro, e pel colorito robusto e pastoso, con una padronanza e leggerezza di pennello, che pochi l'ebbero pari. Si veda nell'intaglio della terza, qual giusta disposizione ha dato a tutte le sue figure, in cui, se non ha potuto emular Raffaello, può dirsi ch'è giunto a porglisi dietro di pochi passi. Mentre col più grand'impeto i manigoldi si scagliano contro le madri per toglier loro e ucciderne i figli; mentr'una fugge colla speranza di sottrarre alla strage il suo; mentre un'altra afferrata pei capelli è costretta ad arrestarsi; una terza, co'figli uccisi ai piedi,

e rassegnata sulla sua grande sventura, si conforta nel pensiero della eterna loro felicità.

In questo tempo giungeva in Bologna la commissione di un'Assunta per la chiesa di S. Ambrogio di Genova; e uditosi da Guido, che Lodovico Caracci ne avea dimandato il prezzo di 500 scudi; quando a lui ne parlarono, 1000 ne richiese: nè per rimostranze, o preghiere, volle mai dibatterne un solo; facendo sapere a Lodovico, quando fu stabilito l'accordo, che avea trovato il mezzo di farsi pagare i quadri un poco più dei dieci scudi, che a suo giudizio avea ricevuto in mercede per l'Epifania.

Fu quest'Assunta per Guido il più gran trionfo sugli emuli; poichè terminata, e invitati i Professori a vederla, oltre le lodi, che negar non gli poterono Lodovico, il Brizio, il Garbieri, e tutti i maggiori; vi si condusse il Calvart, che da Guido ricevuto come suo primo maestro, non potè trattener le lacrime in vederla, e presegli a forza le mani, colla più grande effusione di gioja gliele baciò.

Poco dopo fu chiamato a Ravenna, dove coll'ajuto di tre discepoli (10), dipinse nel Duomo la cappella, famosa specialmente per gl'Isdraeliti che raccolgono la Manna.

Da questo tempo cominciarono a cessar le gare con Lodovico, le quali parvero terminate, allorchè avuto Guido l'incarico di dipingere a S. Michele in bosco una delle storie di S. Benedetto, innanzi di scoprirla lo pregò di esaminarla e farvi le sue avvertenze, storia, che fece stupir tutta la Scuola, e che move a gran rammarico, vedendola rovinata, com'è al presente. Nulla trovò Lodovico da correggere; ma rendette anzi, onesto e generoso com'era, larga giustizia a'suoi meriti.

Chiamato a Napoli per dipinger la Cappella di S. Gennaro, vi andò col Gessi; ma intese le prime bravate dei pittori Napoletani, per sua quiete partì; lasciando colà il Gessi, che volle rimanervi, ma che dovè presto anch'esso fuggire da quei manigoldi, con minor gloria e maggior fretta di quello, che non avea fatto il maestro.

Alle grandi opere indicate seguirono altre di minor estensione, ma non di minor merito. Tali furono, oltre la Fortuna, il Sansone, e il S. Michele (11), la Concezione per Forlì; la Vergine pei Cappuccini di Faenza; e il Sonno mirabile di Gesù, diversamente composto per Bologna e per Roma.

La Concezione, ha una tal purità, che a quel candore, a quella grazia, a quell'espressione di Paradiso non si potrebbero contrapporre che le Madonne dell'Angelico. Convien credere che Guido fosse bene ispirato quando la dipinse.

La Vergine di Faenza risolve una questione, mossa in questo secolo di novità, dove pare che quanto fu detto, fatto e pensato dai nostri maggiori fosse detto, fatto e pensato a contrassenso. Credevano essi che i Greci avessero lasciato modelli universali di bellezza e di espressione: si sono a tal sentenza opposti certi spiriti, gridando che le rappresentanze del Paganesimo non poteano servir di norma per le Cristiane; ed ecco Guido, che prende la testa della Niobe, e la converte in una delle più celesti Vergini, che sorgessero da umano pennello. Chi l'ha veduta mi crede; chi non mi crede la vegga (12).

Nel Sonno di Gesù tenne Guido due fogge di esprimerlo. In una rappresentò il divin Figlio addormentato placidamente sopra un guanciale, e la Vergine, che a mani giunte l'adora (13): nell'altro egli dorme fra le braccia della madre, che con sì gran compiacenza la riguarda, come se pensasse,

« D'esser *Colei*, *che l'umana natura*
« Così nobilitò, *che il suo Fattore*
« *Non si sdegnò di farsi sua fattura* (14).

Vedasi intagliata di contro (15).

Fu valentissino anco nei ritratti, fra i quali si citano, oltre la Cenci, quelli del Cardinale Spada, e il proprio in piccole forme nella Galleria di Firenze.

E buon per Guido, se fosse terminata qui la sua vita pittorica; che così spinto dal bisogno, a cui strascinavalo

il vizio del giuoco, lasciato non avrebbe tante opere, che rispetto all'altre, oserei chiamar mediocri, se non mi trattenesse la riverenza del nome.

Pare che la passione pel giuoco lo dominasse fino dalla sua gioventù; ma o che le perdite fossero moderate, o che si bilanciassero coi guadagni, la piena de' suoi disastri non gli sopravvenne che oltre la virilità. Sono da vedersi nel Malvasia le umiliazioni, la vendita del tempo (16), e l'abbandono di se stesso, e delle opere o abbozzate, o non terminate, che dovette cedere all' insaziabile avidità di chi gli somministrava il danaro, per riparare alle perdite, che giunsero all' enorme somma una volta di quattordicimila quattrocento scudi in due sere. Senza parlar delle teste, ch'era costretto di fare alla prima, che finiva in tre ore, e che vendeva per cinquanta scudi, anco i quadri di composizione allora eseguiti si risentono della troppa sollecitudine.

Vero è per altro che talvolta, anche in mezzo alla fretta, in lui prevaleva l'ingegno e la pratica di bene fare; mostrando una grazia e una facilità, che possedeva egli solo, come nella Rebecca nel R. Palagio dei Pitti.

Di questi tempi è l'esecuzione dell' Arianna, che vedevasi al Campidoglio, riportata nella prima edizione (17), per dare un'idea di quanto Guido era capace negli estremi suoi anni. Poco tempo dopo, morì. Il Lanzi ha parlato ben degnamente di lui, mostrando la quantità, e la varietà dei tentativi fatti per giungere al sommo dell' arte, non perdendo mai di vista la facilità. Cercò la bellezza, nelle teste giovanili specialmente, giovandosi dei marmi antichi, come si è detto, in cui parve al Mengs, che non abbia competitore. « Cercò la soavità nel disegno, nel « tocco del pennello, nel colorito; .... dava, senz' alterar « le forme, nè torre gli anni, novità e grazia ai ritratti « stessi..... e le teste e i capelli sì de' ritratti, sì delle figure ideali variava ed acconciava con veli, panni, e turbanti, con tanta leggiadria, ch'è un incanto a mirarle. A

chi, dopo averla veduta, uscirà mai di mente la testa di Beatrice Cenci? In fine, fu il più universale della Scuola, emulo di Annibale, e senza contrasto, superiore a Lodovico e ad Agostino.

Ne furono fatte con gran pompa, e concorso di popolo immenso l'esequie; lasciato esposto il corpo più del consueto, per servire al general desiderio; indi sepolto nel tumulo della Senatoria famiglia dei Guidotti.

Infinite furono le tele, parte abbozzate, parte principiate, che restarono imperfette, le quali poi terminate da varj, lasciano talvolta in dubbio se a lui veramente appartengano; ma tanto è la brama d'aver le opere sue, che basta la maniera, per contentare l'avidità.

Maggiore di lui per altro, come di tutti i grandi della grande Scuola, nella verità, nel decoro, e nell'espressione, si mostra Domenico Zampieri, detto Domenichino, non per vezzo, ma per la sua piccolezza; stimato dal Pussino il primo dopo Raffaello; e per quanto a me pare artefice, che fra i pittori è quello, che fu Virgilio tra i Poeti. Dotato d'una immaginazione minore a quella di Guido, si attenne più al vero; e benchè apprendesse a migliorare il colorito da lui (18), gli riuscì di superarlo nella forza e nell'impasto, a cui cede a pochissimi, anco fra i sommi.

Figlio di un Zampiero, o Giampiero, comodo calzolaio, a cui nacque nell'ottobre del 1581; fu dal padre dato a istruire a Dionisio Calvart; presso cui trovò l'Albano, venuto poco avanti, e Guido più provetto che gli fece il primo esemplare. Benchè lentamente, diede saggi evidenti di quello che sarebbe per divenire. Ma ciò, che rimane incerto su Guido, non può mettersi in dubbio su Domenichino, che anch'egli, conoscendo quel che al maestro mancava, davasi a copiare le stampe di Agostino; nel qual esercizio colto da Dionisio, preso il pretesto d'un quadretto che gli era caduto di mano e leggermente guastatosi, lo battè così fieramente, che n'ebbe rotta e insanguinata la testa.

Fuggitogli dalle mani, fu dal padre condotto ai Caracci, che vedutine i disegni, e da lor ben accolto, non destò da prima, per la sua figura piccola, e per una certa lentezza, quel concetto nei discepoli, che aveva di lui fatto il maestro. Ma presto furon costretti a cambiare opinione, allorchè dato da Lodovico il soggetto pei disegni da eseguirsi dai principali e più provetti (e che dopo fatti, solevano esporsi nella Scuola) ne fu veduto uno senza nome, che parve di gran lunga il migliore di tutti. Per altre due volte consecutive si rinnovò la cosa, di modo che da Agostino richiesti ad uno ad uno chi ne fosse l'autore; colla berretta in mano, e tutto pieno di rossore, venne il giovinetto innanzi manifestando con sommessa voce che il disegno era suo.

Quello fu il primo passo che stabilì la riputazione di lui; per conservar la quale non intermesse più nè studj, nè vigilie, nè applicazione; non lasciando mai, come si narra di Leonardo, di frequentar i luoghi, dov'era adunanza di gente, per conoscere le manifestazioni dei varj sentimenti, e dei varj affetti, come la natura li mostra; sì che scrisse il Bellori, che pel grande studio ch'ei fece nei volti del popolo, egli giunse a *delinear gli animi, e a colorire la vita*.

Alla Scuola dei Caracci strinse amicizia coll'Albani, venutovi anch'esso, da quella di Dionisio; e cominciato fra loro un leale consorzio di nozioni, di studj, di precetti, ajutandosi sempre l'uno l'altro, continuò per tutta la vita.

La fama della Galleria Farnese chiamò l'Albano a Roma; nel qual tempo il Zampieri visitò Parma ed altre città di Lombardia; di dove tornando, condottosi anch'esso in Roma e accolto in casa dell'amico, ad Annibale lo presentò. Preso a proteggere dal grand'Artefice, gli fece dipingere nella loggia del Giardino Farnese la Morte di Adone, e nella Galleria la Vergine, che ricetta in seno l'Alicorno, impresa di quella sovrana Famiglia. E potrei ingannarmi, ma di questo tempo debb'essere la bella Caccia

di Diana, pei Borghesi, notissima per l'intaglio del Morghen, come d'assai posteriore fu la stupenda Sibilla, per la famiglia stessa (19).

Così fatto conoscere in Roma il suo merito, si trovò ad operare in concorrenza di quello, che alla Scuola del Calvart gli avea dato il primo esemplare. Guido, come si è detto, ebbe a dipingere per S. Gregorio, l'andata al martirio, e Domenichino la flagellazione di S. Andrea. Quando, visitate ed ammirate le Stanze del Vaticano, e la Galleria Farnese, si sale al Monte Celio, e si veggono l'una contro all'altra quelle due storie, convien confessare, che se nell'una non si trova che riprendere, nulla però vi s'incontra che già non siasi veduto in Raffaello e in Annibale: ma nella Flagellazione del Zampieri si riconosce un'espressione con una verità così grande, che resta impressa nella memoria, e vi accompagna per tutta la discesa del colle. Torna allora alla mente la storia della vecchierella (20) che la riguardava; se ne riconosce la giustezza; e si desidera di condursi sollecitamente a Grotta-Ferrata.

Vedasi la Tav. CLXIX nella prima edizione, e si giudicherà del resto delle mirabili storie ivi dipinte. E se vuolsi credere, come scrive il Malvasia, che Annibale in S. Gregorio lo ajutasse coi suoi consigli, si rifletta che l'espressione nei pittori è come lo stile nei poeti; si può correggere, ma non s'insegna. E nella espressione, ardirei quasi dire, che il Zampieri non è inferiore ad alcuno (21). Di ritorno da Grotta-Ferrata si visitino le tante chiese di Roma, dove ei dipinse, tra le quali primeggiano, per le storie di S. Cecilia, S. Luigi dei Francesi, pei peducci della cupola, S. Carlo ai Catinari; e da per tutto si riconoscerà la stessa eccellenza.

Ma queste opere quanto erano più grandi di quelle degli altri, tanto maggiore gli suscitarono contro l'invidia; la quale apertamente si manifestò quando fu scoperto il quadro della Comunione di S. Girolamo, riguardato fino ai giorni nostri per l'espressione e per l'esecuzione come

il secondo quadro di Roma. Si possono vedere nei Biografi le tante malaugurate critiche, e torte censure, che levavano allor grido, e ottenevano favore, cadute adesso nel disprezzo che meritavano; ma che rimangono a far fede di quanto è ignobile la parte del cuore umano, dove si nasconde questa brutta e vigliacca, ma pur troppo comune passione (22).

L'uomo dabbene, che medita sugli effetti di tante iniquità, si sente rivolto a consigliare gli ingegni di tenersi lontani dal cammin della gloria, sparso di tanti triboli, e pieno di tante fosse, ove si nasconde il precipizio sotto uno strato di fiori. Per la pittura dei fanciulli, pel colorito robusto, e per un'espressione al di sopra di quanto s'era veduto dopo Raffaello, era il primo a Roma il Zampieri; e pur gli mancavano le commissioni, e quelle che riceveva erano pressochè sempre accompagnate da mercede scarsissima (23). La prima volta, che gli fu largita se non conveniente almeno comportabile, fu nel quadro del Rosario, perchè stabilito n'era il prezzo di 500 scudi per legato di Monsignor Ratta; e destinato a porsi in S. Giovanni in monte a Bologna.

L'invidia, che garrula sempre si era mantenuta, riprese ardire per quest'opera, in cui quanto è mirabile la parte superiore, poco intelligibile parve quella da basso; e per quanto voglia sottilizzarsi, anche adesso è pochissimo intesa. Ma però, qual grazia e venustà, qual verità si ritrova e quale incanto nella rappresentanza dei celesti Misteri!

Indignato Domenico volse di nuovo le spalle alla patria; e si ricondusse a Roma, dove ebbe in sorte che allogato gli venisse il quadro del Martirio di S. Agnese, terminato il quale riempì di stupore i veri intelligenti; sì che Annibale n'ebbe a dire spropositi (24); ed a molti anche adesso par superiore al S. Girolamo, come (ingannandomi forse ma per dir tutto il vero) sembra anche a me. Si possono considerare uno contro all'altro.

Chiunque ha veduto quei due quadri (25), che così freschi ancor si mantengono nella Galleria della Bolognese Accademia, può far fede come risplendono d'una sì fatta luce, che senza condursi a Parma e riporre gli occhi sul S. Girolamo, e sulla Vergine della Scodella, in nessuna parte dell' Italia nostra se ne incontrano gli uguali.

Dopo la S. Agnese, prese a dipingere la tribuna e la cupola di S. Andrea della Valle. Questa somma opera, dove a ispirarsi venne il più gran Pittore dello scorso secolo (26), che rimane adesso come uno dei grandi monumenti della pittura in Roma, destò quando fu scoperta (prima ch'ei mettesse mano alla cupola, che poi dipinse il Lanfranco) un tal clamore di biasimi, che rassembrano adesso favolosi.

E la guerra fu tale, che lo indusse a cangiar paese, per cedere all' ira di tanti avversi. Da prima gli fu amica la Fortuna, quando a Fano si trattenne a dipingere la cappella Nolfi coi misteri della Vergine, sì che ebbe a dire d'aver trovato il terrestre Paradiso. Ma caro dovea pagare questo raggio di luce, che venne a illuminargli per un istante la vita; poichè, terminata quell'opera, e chiamato a Napoli a dipinger la cappella di S. Gennaro, incontrò il destino miserabile, a cui Guido si era sottratto colla partenza. Pur, tutto dispregiando con gran fermezza, diede animosamente principio al lavoro.

Ma quando scoperta una parte di esso in un giorno di festa, si aspettava gli applausi, che credea meritare; vide rinnovarsi l'esempio dell'Ercole del Bandinelli (27); sicchè n'ebbe a perder la salute e la mente. La guerra dei Pittori Napoletani, i quali si vedean togliere da uno straniero un largo guadagno, che si credevan dovuto, fu sì fiera, coperta ed ostinata, che dopo varie vicende, continuando a dipingere quella cappella, vedeva spesso cancellato la mattina quello che avea dipinto nel giorno innanzi, trovava della polvere nelle mestiche, e mischiata della cenere nella calce.

A queste persecuzioni si aggiunse la venuta da Bologna di due cognati, che l'atterrivano con pretensioni e minaccie; unitamente alle calunnie, che andava contro di lui spargendo ogni giorno un giovine argentiere, per dispetto di non aver potuto ottenere l'unica sua figlia in consorte.

Pure, aveva già posto mano, e cominciato a dipingere in parte la cupola; e andava progredendo nell'opera, quando, potendone forse più l'amarezza dell'animo delle forze del corpo, infermatosi gravemente, dopo due soli giorni di malattia se ne morì; non senza sospetto secondo alcuni, ma, secondo la moglie, con assoluta certezza di veleno (28).

Se la fine di Annibale move a indignazione, quella di lui move a terrore. Ebbe onorevoli esequie, ma non convenienti al merito: maggiori furono quelle dell'Accademia di S. Luca in Roma; ove dopo la sua morte, cessando l'invidia, cominciò la stima per lui, sempre crescendo, a prevalere sulla fama degli altri. Il Lanzi (29) lo pone al di sopra di tutti gli allievi dei Caracci, e l'Algarotti al di sopra d'Annibale stesso.

Fu valentissimo, e a tutti della Scuola superiore nei ritratti. Quello di se stesso, nella Galleria di Firenze, vien tenuto per uno de'più perfetti nella Collezione (30).

Al contrario del misero Domenico, eccetto alcune lievi brighe, felice fu nella sua vita l'Albani. Anzi dirò che la più parte de'suoi quadri presenta l'imagine di quella felicità di famiglia, che tanti fingono, e sì pochi posseggono. Le sue Vergini, i suoi Angeli hanno le forme della sua sposa e dei figli; a cui dando maggior vaghezza e un'aria dirò così più libera, sapea trasformarli in Veneri ed in Amori. Nato nel 1578, tre anni dopo Guido, e tre prima di Domenichino, con loro, come si è detto, trovossi alla Scuola del Calvart, che lasciò non molto dopo che questi si sottraesse alle violenze del poco paziente maestro. Accolto da Lodovico con affezione, diede fin da principio tali

saggi d'una grazia e di una venustà nel disegno, che dicesi facesse ingelosire Guido medesimo, che alla Scuola del Calvart, gli avea dato, come a Domenichino, l'esemplare. Le sue prime opere in patria furono un'Assunta a fresco, sopra la bottega d'un cappellajo, perita; sedici piccole storie delle gesta di Enea, nel palazzo Fava, che ancora si veggono; e una Vergine con Santi, che pare di Annibale (31).

Circa il 1610 e in compagnia di Guido si condusse a Roma, dove studiando indefessamente sulle opere di Raffaello, nelle quali cercava di perfezionare quella grazia, di che avea dato i primi saggi nelle teste delle sue Vergini, offrì, come naturalmente doveva, i suoi servigi ad Annibale, che stava dipingendo la Galleria Farnese, nella quale credesi che prendesse parte.

Avvenne dopo questo tempo, che a Guido fu data a dipingere la cappella del Papa al Quirinale, come si è detto. In quella chiamò in ajuto l'Albani, e gli commise dipingere sette puttini, che ancor vi rimangono, e che fanno prova di quanto ei valeva.

Furono questi putti, non il seme, poichè l'emulazione segreta già esisteva, ma l'occasione, onde si venne fra que' due valentissimi Artefici ad una manifesta rottura, trovandosi fra le carte di Guido un Libretto di Ricordi, dove si legge scritto: « Dato all' Albani ducatoni 20 dei sette « puttini fatti nella cappella del Papa a Monte Cavallo, e « per le sue inquietudini e ciance licenziato ».

Allor fu, che legossi più strettamente ad Annibale, il quale (terminata la Galleria) si era volto a dipingere la cappella di S. Diego in S. Giacomo degli Spagnuoli, e nella quale, come si è detto nel Capo I, benchè operasse sui cartoni del maestro, ebbe la più gran parte (32).

A quest'opera tenne dietro la caduta di Fetonte in Bassano, 25 miglia fuori di Roma; indi la famosa volta della galleria del palazzo Verospi, ora del Duca di Bracciano. Apollo appare nel mezzo co' suoi focosi cavalli; l'Aurora è

da una parte con Lucifero, dall'altra la Notte con Vespero; le quattro Stagioni sono figurate più a basso; e ne' peducci delle lunette si veggono effigiati i Pianeti nelle più gentili figure. Questa bell'opera, di sua intera invenzione, fu il preludio delle tante immaginose composizioni, delle quali è piena l'Europa, senza che il gran numero, le repliche, e le stesse copie ritoccate ne abbiano mai fatto diminuire il valore.

Partito, dopo questo lavoro, con gran fama da Roma, dove perduto aveva la prima sua moglie, e tolta in patria la seconda, che fu di mirabil bellezza; cominciò, terminate le feste nuziali, a rivolgersi interamente allo studio dell'Eneide, delle Metamorfosi, e della Gerusalemme Liberata, per tirar da quelle i soggetti delle sue pitture. Alla prima doveva esser grato per avergli additato il retto cammino; quanto alle seconde, ciascun sa quale immensa serie di composizioni offrir possano; e Clorinda, Erminia, ed Armida stessa della terza mai non ebbero nel mondo migliore interpetre coi colori di lui. « Quante volte, scri-
« ve il Malvasia (33), rinnovar da capo a noi fece la già
« terminata lettura; e riflettendovi sopra, seppe cavarne
« quei da nessun altro immaginati pensieri ».

E come potrebbe narrarsi, o come descrivere quell'immensa varietà di composizioni, tutte belle, tutte nuove, con cui seppe diversificare le più comuni rappresentanze? I quattro Elementi, per esempio, erano stati già trattati da tanti, che parea difficile di esporre agli occhi degl'intelligenti qualche cosa, che non fosse volgare. E pure, si veggano nella Galleria di Torino, e si riconoscerà con quante vaghe ed allor nuove idee gli riuscì di rappresentarli.

Il Fuoco, alimento della natura, è moralmente espresso nella persona di Giove e di Venere, materialmente in quella di Vulcano, al quale in luogo dei Ciclopi, prestano ajuto diversi Amorini.

Nell'Aria si mostra Giunone, colle Meteore effigiate nelle quattordici Ninfe, che le fanno corteggio: volano per l'ele-

mento gli augelli: Eolo, schiudendo l'antro, lascia liberi i Venti; mentre gli Amorini battendo i timpani intorno ne ricordano lo strepito.

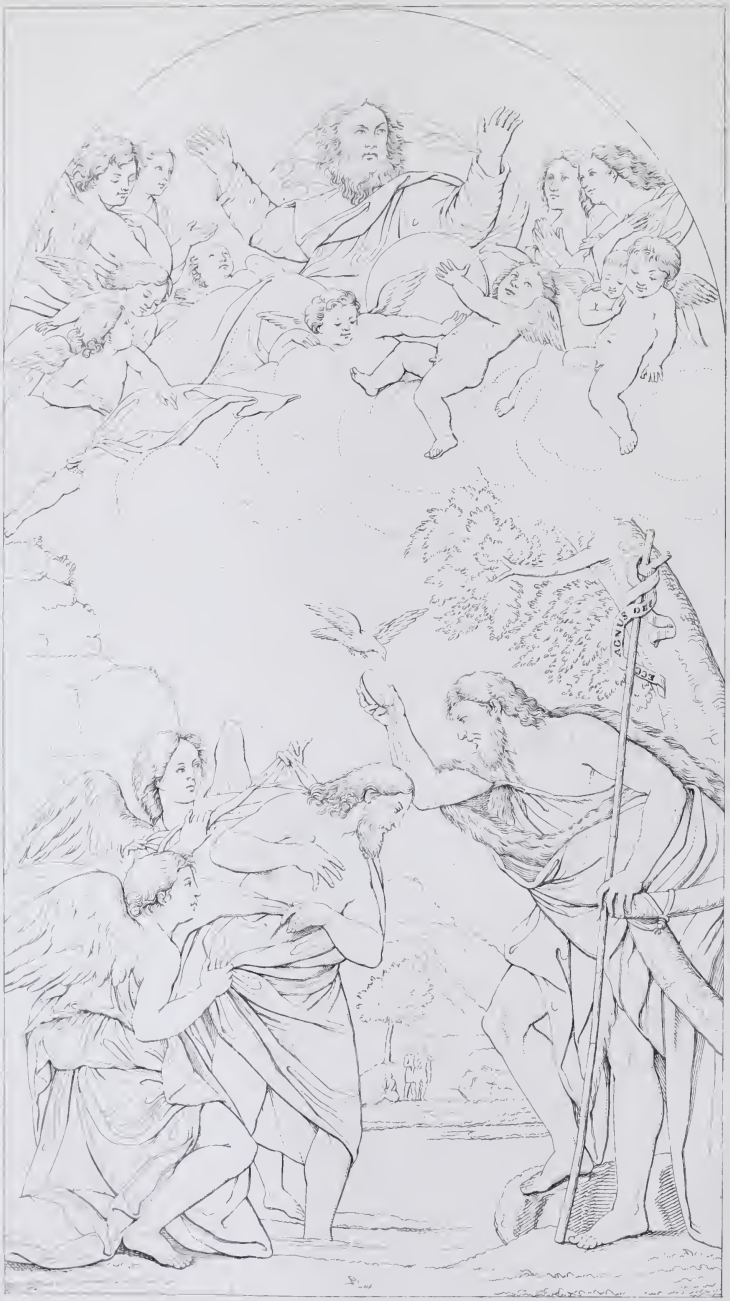
Galatea, simbolo delle Spume dell'Acqua, è accompagnata da Nereidi e da Tritoni, e circondata dagli Amori, che vanno intorno pescando pesci colle reti e coll'amo, e sterpando perle e coralli dal fecondo elemento.

In fine dalla Terra, dove con Berecintia, madre degli Dei, sono introdotte tre Stagioni, volle il Pittore toglier l'Inverno, per non ricordare triste imagini al Cardinal Maurizio di Savoja, che gli avea commesso il lavoro. La Primavera è rappresentata da Flora, l'Estate da Cerere, l'Autunno da Bacco, colla solita compagnia degli Amori che nel tesser ghirlande, nel batter le messi, nel coglier l'uve ed i pomi, si dividono lietamente gli ufficj.

Alla vaghezza di quei dipinti non si può contrapporre, che la così detta Danza degli Amori, eseguita per la galleria Sampieri adesso in quella di Brera, dove in alto vedesi Cupido, che baciando soavemente la madre le addita in lontananza Plutone, che rapisce Proserpina, come a trionfo del loro potere. Scelgo come bella e nuova la Composizione, in cui Venere approda all'isola di Citera.

Molte volte dipinse l'abbigliarsi di lei. Uno di questi quadri è in Brescia (34): non manca di merito, benchè ritocco; ma di copiosissima e vaga invenzione è quello del Museo di Parigi, dove è gran danno che il paese sia troppo cresciuto negli scuri. Si vedono le colonne del tempio di Venere a sinistra, il suo palazzo di fronte, il giardino a destra, sparso di getti d'acque, e popolato dagli Amori, quali furono descritti dal Poliziano (35); il cocchio in alto tirato dai cigni è preparato per la Dea, che in basso si abbiglia, colle Grazie ed altri Amori rivolti a far più bella, se possibil fosse, la Dea della Bellezza.

Queste vaghissime idee si trasformano con facilità nella sua mente, allorchè dee trattare soggetti religiosi; come è il famoso Gesù, dipinto per la chiesa della Madonna di



VI

76.

Galiera in Bologna, che in mezzo a S. Giuseppe e alla Vergine, offre all'Eterno Padre la misteriosa Passione, che sta per soffrire, nei simboli che gli mostrano varj Angeletti. Questa vaga e religiosa invenzione fu ripetuta in piccolo con gran varietà per la Galleria di Firenze. Dopo questi esempj, e quelli delle Vergini di Guido derivate dalle Niobidi, difficilmente si potrà sostenere che i soggetti profani non possano servir di studio pei religiosi (36).

Fu l'Albano dagli emuli tacciato di soverchia mollezza nelle sue opere; ma dovevano dir piuttosto che molli erano, come quelli di Anacreonte, gli argomenti ch'ei trattava. Vedasi di contro il Battesimo di Cristo (37), e si conoscerà s'era capace di concetti più grandi; ma l'inclinazione, gli studj e l'uso, come le commissioni dei più, lo portavano a quelli.

Lavorò l'Albano fino alla decrepitezza; e agevolmente si conoscono le opere sue di quel tempo. Dottissimo egli era; e come tale sprezzava la poca cultura di Guido, che solea chiamare il *Vanone;* ma grandemente stimava Domenichino, per la somiglianza con lui nel disegnare, e per la vaghezza maggior di lui nel colorire.

Nelle invenzioni vien riputato il più fecondo della Scuola: e nel rappresentare i corpi femminili fu dal Mengs giudicato non inferiore ad alcuno. Morì di circa 83 anni, e fu sepolto come era avvenuto di Lodovico con modestissime esequie.

Ultimo in fama, ma non ultimo per la grandiosità dello stile, che quantunque formato su quello dei Caracci, cercò di allargare collo studio del Coreggio, della principal cupola del quale avea da giovine fatta una piccola copia, è Giovanni Lanfranco di Parma.

Il primo che l'istruì fu Agostino; a cui fu dato in Piacenza, dove trovavasi familiare del Conte Scotti, che scoprì l'indole del giovinetto da certe figure disegnate col carbone sul muro; e con lui rimase fino alla sua morte che avvenne nel 1601. Giovanni non aveva che 20 anni, e pa-

re che passasse sotto Annibale, per continuarvi la pittorica educazione; ma già sotto il magistero del cugino, acquistato aveva l'abitudine di condurre la mano con lentezza, perchè sempre (come cantò Michelangelo) fosse obbediente all'intelletto. Ed a tale uso contratto fin d'allora si debbe quella ragionata facilità, con cui furono eseguite le più belle sue opere.

Dopo varj mesi, dovendo Annibale recarsi a Roma, seco lo condusse; dove nel tempo, che avanzavagli, si diede indefessamente a copiare le opere di Raffaello; di cui tanto s'invaghì, che avendo appreso già sotto Agostino ad intagliare all'acqua-forte, unitosi con Sisto Badalocchi pubblicarono incise le Logge Vaticane, dedicandole al maestro come si disse. Alla vaghezza così del Coreggio accoppiando la correzione di Raffaello, giunse a formarsi uno stile, che fra i Caracceschi è reputato il più nuovo. « Potè, scri-
« ve il Lanzi (38), esser men finito, e piacere.... per
« invenzioni nuove,.... colori armonizzati,... scorti bel-
« lissimi, contrasti di figure e di parti, che » nessuno ebbe dei condiscepoli, e fu quindi tenuto per Caposcuola.

Lasciando le opere minori, da primo eseguite in Roma; notar si fece con molta lode per i lavori eseguiti a fresco e ad olio pel Cardinal Sannesio, fra i quali furono commendate le storie di Sansone; e quando ignudo, brandita
« la mascella, è in atto di percuotere i nemici rivolti in
« fuga, e scossi a terra con varj moti di terrore:.... e
« quando, seduto presso Dalila, che tiene le forbici in ma-
« no, e i suoi capelli tagliati, si volge spaventato (39) ai
« Filistei che accorrono per legarlo ».

A questi saggi di operare a fresco tenne dietro la Vergine, a olio, che ai pastori, accorsi al Presepio, svela il divino Infante, che avea coperto di un panno; facendo dal suo corpo spander la luce, come nella famosa Notte dell'Allegri.

Dopo altre opere, trasferitosi a Piacenza, vi dipinse quei tanti quadri, descritti dai biografi, tra i quali si debbono

citare il Ratto d'Elena, e l'Incendio di Troja pel Conte Scotti suo benefattore.

Di Ritorno a Roma, essendogli dato a dipingere dalle Carmelitane di S. Giuseppe una tela per la lor chiesa, egli con bella e nuova invenzione « figurò la Vergine, che as-« sisa sopra una nube tiene una collana d'oro ingemmata, « per metterla al collo di S. Teresa..... con indietro S. « Giuseppe con un candido manto, per darlo alla Santa, « in premio della sua (40) purità ». Quest'opera stabilì la sua fama per sempre. Da questo tempo in poi cominciarono senza interruzione, fino alla sua partenza per Napoli, quelle tante pitture, di cui Roma vedesi ripiena; come la cappella de' Buongiovanni in S. Agostino; il gran fregio nella Sala Regia di Monte Cavallo; e tante e tante che per brevità tralascio, arrestandomi alla cupola di San Andrea della Valle, che tanto dolse a Domenichino di non poter dipingere; dove forse gli fece un sopruso, ma nella quale ebbe in fine a correre il gran rischio di lottare con lui, cioè col primo pittore del tempo.

Ardito passo fu quello, ma condotto con prudenza, e spesi nel lavoro quattro anni, lasciò prova di una elevazione e di una fantasia, che il Lanzi scrisse non « legger-« si (41) in altro professore nè anco dell'antica pittura ». Rimetto al Bellori per la descrizione, solo ristringendomi a dire, che quella Cupola fu rassomigliata ad una piena musica, quando l'accordo di tutti i toni forma il pieno dell'armonìa. Essa, lasciò scritto il Passeri (42), « restò « l'unico esemplare in genere di gloria »; e se taluno forse non converrà col Bellori, che ivi abbia emulato il Coreggio, nessuno potrà ragionevolmente negare che nelle opere di gran macchina, più d'ogni altro non gli stia da presso.

Condottosi a Napoli preceduto da gran fama, si unì coi detrattori del Zampieri, e facendo scaltramente causa comune con loro, gli fu allogata la cupola della chiesa del Gesù; dove, non ostante la difficoltà, che nasceva dalle

fascie di stucco che la dividono, seppe maestrevolmente trarsi d'imbarazzo; e ne' peducci superò se stesso, dipingendo gli Evangelisti, dove rappresentò quel San Luca, rivolto alla Vergine, in atto di dipingerla, che fu tenuto per eccellente.

Il grido, che levò con quest'opera, gli procurò l'altra della tribuna della volta nella chiesa della Certosa di S. Martino. Tutto fu in quella pittura lodato; ma essendogli, dopo la morte di Domenichino, data a dipingere la cupola della Cappella di San Gennaro, dove cassò quanto vi avea cominciato a dipingere l'antecessore, non ugualmente riuscì come aveva fatto a Roma, in S. Andrea della Valle. I prezzi per altro con cui fu rimunerato pajono esorbitanti (43), e pressochè favolosi.

Infiniti poi furono i quadri ad olio, ch'eseguì per Napoli, e per altrove. Tra molti ho scelto Marte e Venere del Museo Francese.

Rincresce di vedere un uomo di sì alto ingegno fra i nemici, più che fra gli emoli, del Zampieri; e tanto più rincresce, riflettendo che per la stima che avevasi per le sue opere, non gli poteano certamente mancar i lavori; ma se ciò bastar può per l'interesse, per l'ambizione smodata non basta.

Fu pe' suoi meriti creato Cavaliere da Urbano VIII, e morì d'anni 66, sepolto in S. Maria di Trastevere.

Dopo Guido e Domenichino, l'ingegno più eminente, come forse il più originale della Scuola Bolognese fu Giovan Francesco Barbieri da Cento, detto comunemente, per essere offeso in un occhio, il Guercino. Come si disse, egli non fu discepolo di veruno dei Caracci; ma si ha da lui stesso, che lo dichiarò lealmente al Malvasia (44), d'avere avuti a primi esemplari del suo dipingere, due quadri di Lodovico, uno ai Cappuccini di Cento, uno a San Francesco di Bologna, colla caduta di San Paolo, da lui sopra ad ogni altro studiati.

Vero è però, come risulta dalle memorie trovate in fa-

miglia, e pubblicate dal Calvi, che i primi rudimenti dell'arte l'ebbe da Benedetto Gennari seniore, che dimorava in Cento, a cui suo padre l'affidò verso il 1602. Passò poco tempo dopo a Bologna, fu alla Scuola del Cremonini, quindi conobbe Lodovico, del quale udì le norme e i consigli, avanti di tornare in patria, dove restano le prime sue opere di qualche conto.

Ebbe il Barbieri tranquillissima vita, per favore specialmente delle circostanze; perchè nato nel 1591, e così l'ultimo fra i grandi, trovossi alla virilità, quando pendevano gli altri alla vecchiezza. Egli, scrive il Mengs (45), fu inventore d'un metodo particolare di chiaroscuro, per mezzo di contrapposizioni e di macchie, nel quale ebbe una grande intelligenza, ma le sue teste non hanno la nobiltà di quelle di Guido, forse per aver negletto di studiar l'antico. Si vede chiaro che tendea verso il Caravaggio, ma è più emendato, e più scelto; e ne sia prova la Samaritana, che di contro riporto, la quale ha nella testa del Salvatore una sì nobile verità, da sfidar qualunque pittore di quel tempo.

Tutti gli scrittori della sua vita notar fecero che da principio si tenne strettamente al naturale, se non che prendendo il lume da alto ne otteneva un grande effetto. Acquistato nome così, mostrar seppe come aveva profittato degl' insegnamenti di Lodovico in due quadri eseguiti in patria, il Trionfo di tutti i Santi, e S. Carlo ai piedi del Crocifisso (46); le quali opere gli procurarono il lavoro della sala di Casa Provenzali, ora Verdi, che fu per esso quello ch'era stato pei Caracci la sala del palazzo Fava (47).

Ma il principio della sua riputazione in Bologna ei l'ebbe dagli Evangelisti, che portati al Cardinal Ludovisi, e stimati da Lodovico Caracci tre volte più di quello, che dal modesto giovine se ne dimandava, furono secondo la stima dal Cardinale generosamente pagati (48).

Tornato a Cento a dipingere in molte stanze della casa Pannini, ora Chiarelli (49), che fu l'opera più importante

di quel suo stil naturale; crebbe per la verità, nella tavola per San Agostino dove, per sola forza d'ingegno, colorì il divino Infante, che ricorda Tiziano, e il gran Dottor della Chiesa con una « testa talmente spiritosa, facile e natura-« le, che mostra un gusto molto uniforme all'eccellentis-« simo Annibale (50) ».

Chiamato, dopo i Profeti, dal Cardinal Ludovisi a Bologna, gli dipinse il miracolo di S. Pietro, che risuscita la vedova Tabita; quadro poscia intagliato dal Bloemart; ma, proseguendo altre opere, che in questo tempo (1617) gli furono allogate, ebbe il vanto e l'onore, che Lodovico scrivendone al Carli (51), dicesse di lui, che « dipingendo con somma felicità d'invenzione, era disegnator grande, « felicissimo coloritore, vero mostro di natura, e miracolo « da fare stupire chi vede le sue opare ».

Avvenne poi non molto dopo, ch'egli si conducesse a Venezia dove fu dal Palma (52) giovine accompagnato ad ammirare i portenti di quella Scuola, e d'onde tornò, siccome dee credersi, coll'animo rivolto ad ingrandir lo stile, come dimostrano le due famose opere, che in Roma eseguì, quando vi fu chiamato dal Card. Ludovisi, divenuto Gregorio XV. Non parlerò dell'Aurora dipinta nella Villa della famiglia del Pontefice, notissima per la stampa del Volpato; ma ben dirò, che quando dal Papa, che da lui volle esser ritratto, gli fu commessa la Santa Petronilla per un altar di S. Pietro (53); ricordandosi della Veneta Suola, per gli abiti, e sentendo quel che da lui Roma pel disegno e per la composizione attendeva, seppe superar sè medesimo; e dagli stranieri meritare il titolo di Mago della Pittura Italiana. V. la Tav. di contro. Si consideri questa bella rappresentanza, e si vedrà come ciascuna figura è intenta all'ufficio suo. Il corpo della Santa è tolto dal cataletto: un uomo è disceso nel sepolcro, e stende le mani per riceverlo; un garzoncello con una face illumina quell'oscurità; sta presso la bara un fanciullo con due donne piangenti: un giovine armigero a destra sembra tener lontana

la moltitudine; mentre in alto l'Anima personificata della Santa vedesi ai piedi del Redentore in cielo, che in mezzo a una gloria di Angeli, alla beatitudine eterna l'accoglie.

Questa, per la riunione degli indicati pregi colla grandiosità delle parti, pel contrasto dei lumi e dell'ombre, per la precisione con che sono espresse le teste, per l'evidenza, pel rilievo, e per la forza e l'armonia delle tinte vien tenuta l'opera sua più perfetta, tra quelle della seconda maniera, come la cupola del duomo di Piacenza n'è la più vasta. Grande fu l'ammirazione in Roma, dove il Lanfranco ebbe a dire che la Santa Petronilla bastava ad atterrire qualunque pittore (54).

Dopo varj altri quadri della maniera stessa eseguiti a Roma, dopo la morte di Gregorio, tornò in Cento per rivedere la madre. Restituito in Bologna vi dipinse l'Assunta per i Tanara, composizione copiosa, che fu l'ultima fra le tele di gran conto, che partisse d'Italia in questi nostri tempi, dirigendosi a Pietroburgo. Nè può tralasciarsi la famosa Abigaille pel Card. Barberini; nè la Didone per la Regina di Francia, dalla quale disse Guido a' suoi discepoli, che imparassero il modo di usare i colori.

Al venir dell'anno 1626, dell'età sua trentesimo quinto, fu chiamato ad ornare la cupola del duomo di Piacenza cominciata, ed intermessa per morte, dal Morazzone, che dipinti vi lasciò due soli Profeti (55). Compiè servendo alla forma di quella, divisa in otto parti da cordoni rilevati, gli altri sei Gio. Francesco; vi aggiunse alcuni Angeli, che in bianche liste ne sostengono espressi in lettere gli Oracoli: effigiò sotto il catino, presso le finestre, varie Sibille: indi, divisa la parete circolare in quattro scompartimenti, vi rappresentò con gran vaghezza e bravura, l'Angelo che annunzia il divino Infante ai Pastori; la visita dei Pastori al Presepio; la Circoncisione, e la Fuga in Egitto.

Parve cosa mirabile, che in questo gran lavoro impiegasse meno di due anni. Di ritorno dipinse, nella volta della quarta stanza della Galleria Sampieri, la lotta d'Er-

cole con Anteo, con rara forza di colorito. Il Genio nella volta dello stanzino pare eseguito più tardi.

Lasciando ai desiderj de' curiosi il ricercar nel Catalogo tenuto dal fratello (56) la notizia degli altri suoi quadri, operati fino al 1646, diremo, che udendo tanto applaudire allo stile di Guido, volle anch'esso tenersi a un far più soave; di cui diede rarissima prova nella Circoncisione a olio per Bologna (57); e nello Sposalizio fatto posteriormente a fresco per Fano (58). A questi si deve aggiungere il Figliuol Prodigo nella Galleria di Torino, e la bella Agar già dei Sampieri, ora in Brera a Milano, notissima per molti intagli (59).

E parmi che basti di questo fecondissimo Autore, del quale, oltre la Cupola di Piacenza, si contano 107 (60) tele per altari, 144 grandi quadri per distinti personaggi, e infiniti altri per privati. Morì nel 1666, d'anni 74.

Fu il Barbieri ottimo uomo, senza gare, senza invidia, intento all'arte, nulla curando quel che nel mondo avveniva. Fu pe' suoi meriti creato Cavaliere; non s'invanì dell'onore, ma sempre condusse semplicissima vita. Lasciò Scuola specialmente in famiglia, e fu sepolto in S. Salvatore con sontuosissime esequie.

NOTE

(1) Il Malvasia scrive (T. II, pag. 6) « assalito da lui un giorno con « ardire di percuoterlo »: il che parmi chiaro. Altri dicono che fu solo minacciato. V. poi sotto in quale occasione rivide il Calvart, pag. 47.

(2) Passata a Monaco nella Galleria del già Vicerè d'Italia.

(3) Questa copia fu allora venduta al Zanchini per 70 doppie. L'ereditò la famiglia Zambeccari, che nel 1808 ne chiedeva 200. Nel 1817 il prezzo salì oltre mille scudi; e se ne dimandano adesso due mila, prezzo rigoroso, ma non esorbitante.

(4) Vedi sopra pag. 47.

(5) La bella Gloria nella Chiesa debb'essere stata dipinta varj anni dopo, essendo della sua più soave maniera.

(6) Dice il Malvasia che rimproverò l'Albano, per averlo condotto a Roma. T. II, pag. 15.

(7) Malvasia, T. II, pag. 17.

(8) Ora nella Galleria di Brera. Pare che questo invogliasse il Card. Franzoni ad avere un suo quadretto di quella maniera, e fecegli Guido un S. Girolamo, *rivolto verso il cielo, nel quale due angeletti in bel paese;* così citato, a pag. 91 del T. II, dal Malvasia. Le tinte sono tanto identiche, che pajono prese dalla medesima tavolozza. Questo raro quadretto non so come pervenne nella famiglia Aureli, dalla quale passò nelle mani d'un Negoziante Senese, e da quelle nella mia Collezione.

(9) Vedasi l'Epigramma nel Malvasia, T. II, pag. 20.

(10) Il Gessi, il Sementi, e il Marescotti, che debbe aver servito per i panni e per gli accessorj, essendo fra gli scolari di Guido uno de' più deboli.

(11) La Fortuna, già in Campidoglio, è ora nella Galleria dell'Accademia di S. Luca, il Sansone in quella di Bologna, il S. Michele ai Cappuccini di Roma.

(12) Prego chi passa da Faenza, e ama le arti, di non trascurar di vederla.

(13) È nella Galleria Doria di Roma.

(14) Dante, Paradiso, Canto ultimo.

(15) È nella Chiesa di S. Bartolommeo di porta Ravegnana. Da questa il Sassoferrato prese il tipo delle tante sue Vergini col Gesù addormentato fra le braccia. Una bella n'è a Milano nella Galleria di Brera. Anche della Vergine della Galleria Doria son molte le imitazioni del Sassoferrato.

(16) V. Malvasia, T. II, pagg. 45 e segg.

(17) Pare una ripetizione della Tavola più grande composta di 19 figure, che fu dipinta d'ordine del Card. Francesco Nipote di Urbano VIII per la Regina d'Inghilterra. V. Malvasia, T. II, pag. 50.

(18) Come appare dalla Caccia di Diana della Galleria Borghese, che ritiene il colorito della Scuola Caraccesca.

(19) Di colorito bellissimo, ed a cui nessuno è giunto fin qui dopo di lui.

(20) Ecco come la narra il Malvasia, T. II, pag. 17, benchè partigiano di Guido: « Accorsa cogli altri a vedere queste due storie, mirando « prima quella di Guido, e mostrando ad un puttello che seco ella ave- « va, una donna in un angolo effigiata con un fanciullo, lodò quella e « questo per l'eccessiva bellezza: rivoltosi poi a quella di Menichino, in- « tenerita e compunta, cominciò a gridare della crudeltà de' manigoldi, « e poco meno che a piangere, ec. »

(21) Vedasi il S. Pier Martire, imitato da Tiziano.

(22) La sola cosa che in suo disfavore può dirsi è il concetto preso dal quadro di Agostino. V. pag. 14.

(23) Il S. Girolamo fu pagato 50 miserabili scudi.

(24) Non Annibale, come ho scritto nel Testo per errore, ma Guido fu, che interrogato dal Brunetti, se gli parea più bella delle cose di Raffaello, rispose: « Dieci volte più, Brunetti mio; e vi assicuro che que- « sto è quell'ultimo termine d'eccellenza, a che giunger possano i mo- « derni pennelli ». Malvasia. T. II, pag. 326. Questo giudizio per altro penso che troverà molti contradittori.

(25) La S. Agnese, e il Rosario.

(26) L'Appiani famoso, che copiò con rara vaghezza i peducci, che ho veduti in vendita, dopo la sua morte. La Cappella Nolfi nominata sotto è guasta dall'umido: ma se ne hanno nel Collegio di Fano le copie.

(27) Si veda il fatto narrato dal Vasari nella Vita di Baccio Bandinelli.

(28) Malvasia, T. II, pag. 335, che lo seppe dalla moglie, alla quale i medici (poichè non eravi rimedio) consigliarono il silenzio.

(29) T. IV, pag. 109.

(30) Era valentissimo anco pei ritratti in piccole dimensioni. La Galleria di Firenze n'ha uno bellissimo d'un religioso: e noto è quello del Cardinale Agucchi della dimensione di poco più d'un franco, che appartenne all'Armano, e che dopo la sua morte passò nella mia Collezione.

(31) La dipinse a 20 anni, ed è nella Pinacoteca, incisa dal Rosaspina.

(32) Quelle pitture furono tolte dal muro e trasportate sulla tela. Sono sempre a Roma, ma si teme che debbano partire per la Spagna.

(33) T. II, pag. 234.

(34) Nell'eredità Tosi lasciata generosamente alla città.

(35) Vedasi quel luogo, nelle famose Stanze, Canto I, ottave 73, 92, ec.

(36) E viceversa.

(37) È nella Pinacoteca di Bologna.

(38) T. IV, pag. 150.

(39) Bellori, nella Vita.

(40) *Ib.*

(41) Lanzi, T. IV, pag. 151.

(42) Citato dal Lanzi, *ib.*

(43) Diecimila scudi ebbe per la pittura del Gesù; 5000 per quella di S. Martino; 6000 per la Cupola di S. Gennaro; e 9000 gli furon dati per varj quadri dal Re di Spagna.

(44) T. II, pag. 360.

(45) Mengs, T. II, pag. 60.

(46) Calvi, Notizie della Vita e delle Opere di Gio. Prancesco Barbieri, pa. 7.

(47) Oltre Bellerofonte, che combatte la Chimera, vi dipinse con figurine di circa due palmi, piene di grazia e vaghezza, undici storie coi fatti di Provenco, valoroso guerriero, stipite della famiglia Provenzali.

(48) Calvi, pag. 8.

(49) Se ne veda la descrizione nel Calvi, pagg. 10 e 11.

(50) Scannelli, Microscomo pag. 362.

(51) Lettere Pittoriche, T. I, pag. 210, ed. di Roma.

(52) Calvi, pag. 12.

(53) Ora nella Galleria Capitolina.

(54) Calvi, pag. 19.

(55) Calvi, pagg. 22 e 23.

(56) Stampato dopo le Notizie del Calvi.

(57) Andata in Francia, e non più tornata.

(58) Nella chiesa di S. Paterniano.

(59) Egregiamente incisa ultimamente dal Cav. Samuele Jesi, poco prima del suo famoso Leone X di Raffaello.

(60) Così dal Calvi, pag. 40.

CAPITOLO QUARTO

SCUOLE DEGLI ANTECEDENTI

MDC A MDCXXX.

Ma con qual regola e qual misura si potrà parlare dei tanti Discepoli di quei cinque Maestri, che così alto portarono la gloria della Scuola Caraccesca? Guido solo, per quanto sappiamo, n'ebbe in certi tempi non meno di dugento: sicchè nel novero da offrirsene sarà più sicuro starsene alla parsimonia, che alla prodigalità.

E primo porrò fra i discepoli di lui, non già come artefice valente, ma come straordinario copiatore de' suoi quadri, Ercole de Maria da S. Giovanni, detto anche Ercolino di Guido, le cui opere che si vedono nelle gallerie, per lo più si additano come ripetizioni del maestro. E non dee far maraviglia, che questo avvenga ai meno pratici, quando si narra che alcuna volta Guido stesso s'ingannò; tanto avea preso ad imitar l'andamento del suo pennello. A ciò si aggiunga, che per affezione moltissime di queste sue copie ritoccò (1); qualche volta in una sola figura (2), qualche altra in tutto il quadro; come avvenne nella Vergine, che adora il corpo del morto Figlio, co' due Angeli a lato, che vedesi nella Raccolta già del Marchese Manfredini, ora nel Seminario Patriarcale di Venezia, e che dai principali periti Fiorentini di quel tempo fu giudicata di mano di Guido (3).

Questa sua straordinaria felicità nel riprodurre le opere del maestro si congiungeva con una quasi assoluta impotenza nel fare da sè; di maniera, che quando Guido l'inviò a Roma per situare nella chiesa de' Cappuccini il famoso

S. Michele, ne eseguì pel Cardinal Barberini, fratello di Urbano VIII, che aveva commesso il quadro, una sì perfetta copia, da fare stupir tutta la città; di modo che il Pontefice l'ebbe a sè, l'onorò d'una collana, a cui era appesa la croce di Cavaliere, e gli destinò uno dei grandi quadri per la chiesa di S. Pietro.

Ammutì l'onesto giovane, confuso dell'onore, e stupefatto dell'incarico. A questo cercò con molte scuse, e per mezzo del Marchese Facchinetti, ottenne di sottrarsi; ma tornato in Bologna, nascose per vergogna la croce, nè mostrò che la collana (4). Quanti, ai giorni nostri, venderebbero la collana, e mostrerebber la croce.

Dopo Ercolino, i due che primi si presentano sono Francesco Gessi, e Gio. Giacomo Sementi; il primo de' quali tanto s'immedesimò nella maniera di Guido, che molti piccoli quadri sono anco incerti se appartengano allo scolare quando meglio operava, o al maestro quando dipingeva dopo aver giuocato. Anch'esso cominciò come Guido i suoi studj presso il Calvart, quindi sotto il Cremonini; ed ambedue lo cacciarono dalla Scuola, perchè con un bisbetico e irrequieto umore, poco per sè concludeva, e disturbava gli altri. Siccome per altro mostrava disposizione grande al disegno, fu dal padre raccomandato a Guido, la cui fama, e il rispetto che incuteva poterono almen da primo frenarlo, e farlo risolvere d'attender di proposito all'arte.

Là si legò d'amicizia col Sementi; e presto or copiando le opere, e ora imitando la maniera del maestro, nelle teste che facea di naturale, fu in grado non solo di contentare il padre, ma meritò ancora d'esser da Guido condotto insieme coll'amico, a Ravenna, dove l'ajutarono nella cappella del Santissimo, lodata di sopra. E insieme ugualmente gli inviò soli a Mantova presso quel Duca, per ornargli una galleria, scrivendogli che non gli mandava due scolari, ma due maestri.

Venuta l'occasione, come si disse, di recarsi a Napoli, per dipingere la cappella di S. Gennaro, si fece accompa-

gnare dal Gessi; dove le ragioni di prudenza, che l'indussero a partire, furon prese in mala parte da lui, che non solo minacciò di volerlo tenere a conto delle perdite incontrate per quel viaggio, senza interesse nè decoro: ma, come in esso prevaleva sempre lo spirito d'orgoglio e di caparbietà, cominciò prima con qualche riguardo, indi apertamente a dir che da Guido era stata ricusata quell'opera come troppo vasta, e superiore alle sue forze!

E convien credere che quei nol sapesse, o che generosamente gli perdonasse; perchè rimasto il Gessi a Napoli, ed offertosi di prender a far esso solo quella grand'opera, le minacce, di che venne caricato, furon tali, che dovè fuggire colla più gran sollecitudine, per non vederle poste ad effetto.

Avevano quei tristi invidiosi fatto prima bastonare un servo di Guido; ma col Gessi usarono un più curioso espediente. Questo fu di procurare che il Ruggieri e il Menini, da lui condotti per ajutarlo a dipingere, cercassero di voler veder le galere, le quali andavano in corso contro i Barbereschi; e quando fossero imbarcati condurli via, senza che se ne accorgessero. Così avvenne appunto, come aveano meditato; nè di lor seppesi più novella, finchè di ritorno a Napoli, dopo certo tempo, furono tra le risa e gli scherni lasciati finalmente in libertà.

Tornato il Gessi a Bologna, non solo Guido lo riebbe nel suo studio, ma si prendeva piacer di burlarlo, e di fargli ripetere e delle lettere cieche, che gli venivano scritte dove si esortava, con carità fraterna, a partire; e de' brutti ceffi, che incontrava, e che gli stralunavano fieramente gli occhi, di giorno; e degl'imbacuccati che lo seguitavano, e gli faceano udire il risonar dell'armi, di notte.

Dopo questo tempo cominciano le opere migliori del Gessi, fra le quali piacemi di riportare quella, che fa bell'ornamento della Pinacoteca Bolognese, dipinta pel Monastero di S. Stefano, dove si rappresenta S. Bonaventura, che resuscita un bambino nato morto, alle preghiere di una da-

ma Lionese; quadro lodevolissimo e per conveniente espressione, e per freschezza di colorito. Altra opera tra le migliori è anche l'estasi di S. Francesco, sostenuto da due vaghissimi angeli (ugualmente nella Pinacoteca) che levò fama non ordinaria, quadro dipinto nella maniera forte di Guido, a cui si potrebbe forse attribuire.

Gonfio dal plauso, e al solito presumendo più di quello che non valeva, non solo aprì Scuola, ma, senza udir consigli, cercando superar il maestro mutando e rifacendo, per l'affettazione che usava divenne minore di sè stesso: e più lo divenne allor quando a causa d'una lite, stretto dal bisogno, si trovò come spinto a strapazzare i lavori; sicchè riempì Bologna delle sue deboli opere, per le quali si vide anco in vita diminuire il nome e le sostanze; come per la sua quasi direi prosuntuosa rabbia di voler di tutto intendersi, e parlare, fu sovente posto in ridicolo, perdendo ogni considerazione e rispetto. E conseguenza della ostinazione sua fu la morte più sollecita; poichè colpito da un morbo tanto più pericoloso quanto pareva leggiero, nè volendo ridursi alla necessaria dieta, poichè (come scrive il Malvasia) troppo gli piacevano i buoni bocconi; dovè cedere a quello, in età di anni 59.

Le sue belle opere intanto, quantunque in minor numero delle trascurate, gli avevano procurato non pochi scolari, fra i quali furono un Gio. Batista, ed un Ercole Ruggieri, fratelli, detti Batistino ed Ercolino del Gessi, che imitarono assai bene la sua maniera. Ma ciascuno ben intende che gl'imitatori d'un imitatore non possono aver luogo assai splendido nella Storia dell'arte. Il primo per altro giunto sarebbe a più alto grado, se non fosse morto a 32 anni; giovane degno di miglior sorte, avendo accuratamente studiato le statue e i bassirilievi antichi, per cui non conosceva nè disagio, nè stagione, nè tempo, il quale vedeva trascorrere in sul lavoro, senza accorgersi quasi dei bisogni della vita (5). Suo fratello fu col Gessi quello, ch'era stato Ercolino con Guido, e nulla più.

Venendo al Sementi, egli riguardasi superiore al Gessi nella correzione, inferiore nella risolutezza. Ei lavorò sempre con grande amore, sicchè di lui non si vedono opere sì distanti nel merito, come avviene in quelle dell'altro. La Pinacoteca di Bologna ne ha tre tavole dipinte colla più gran diligenza. Ma nessuna di esse può venire in confronto colle migliori del condiscepolo. Condottosi a Roma si pose ai servigi del Cardinal Maurizio di Savoja, con cui stette non poco; indi per altri eseguì non molte opere (poichè morì giovane) delle quali si ha particolar notizia nel Baglione. Al contrario del Gessi, che mal corrispose all'affetto di Guido, si mostrò grato il Sementi (chechè alcuno ne dica) finchè visse, al maestro; di cui prese ad imitare più la robusta, che la soave maniera. Cristo, che porta la Croce, con varj Santi, è il quadro suo migliore, in Bologna; e l'Arcangelo Michele è la miglior figura del quadro.

Dopo il Gessi e il Sementi risplendono di bella luce nella Scuola di Guido Gio. Andrea Sirani ed Elisabetta sua figlia. Egli pure molto vicino si fece al secondo stile di Guido, come apparirà dall'intaglio di contro. Dato da primo ad ammaestrare al Cavedone, apprese bene il disegno sotto di esso, ma quindi chiamato dalla fama del Reni, recatosi alla sua Scuola, seppe tanto insinuarsi nell'animo del maestro, che a lui si legò con grandissimo affetto, il quale continuò sino alla morte. A lui quindi dava ad eseguire in grande molti de' suoi pensieri; a lui faceva sgrossare, e condurre molto avanti le opere più cospicue: a lui sul finir della vita cedè le stanze della Scuola, e lo fece padrone di molti cartoni e disegni, per istruzione dei discepoli.

Dopo la sua gioventù tentò di seguir la maniera forte del maestro, e citati vengono con lode lo Sposalizio della Vergine, e la bella Cena colla Maddalena in casa del Fariseo (6). Al contrario la figlia Elisabetta, che fra gli artefici minori può riguardarsi (essendo mancata di vita nella tenera età di 26 anni) come un portento, si tenne subito alla forte, a quella chiamandola forse l'indole animosa e risoluta

che sortito aveva dalla natura. Nata nel 1638, quando venne a trattare i pennelli, Guido era già morto; nè potè quindi essere istrutta da lui: ma negli esempj del padre, ella scelse la via, che a lei parve la migliore, cercando assiduamente, per quanto poteva, il gran rilievo e l'effetto. Una prova n'è l'opera, che riporto a destra.

Il Malvasia dà la nota dei quadri da lei dipinti, e da lei stessa indicati, cominciando dall'anno 17 della sua vita, e terminando al 26. Ella oltrepassa il numero di 160, senza contarvi le repliche. Forse due sorelle l'ajutarono, pittrici anch'esse, ma che non lasciarono nome nella Storia (7). Varj de' suoi quadretti hanno anche la grazia di Guido, specialmente le Vergini, e le Maddalene; ma in veruno appare la timidità, che anche il Lanzi riconosce in Lavinia Fontana e in altre pittrici. Era l'Elisabetta di aspetto maestoso (8), di pronto e vivace ingegno, adorna di tutte le necessarie nozioni per l'arte, che univa col canto e col suono dell'arpa; sì che avea dritto di sperare felicissima vita; quando morì di veleno, apprestatole da una sua fante (9). Pensando a tanti meriti, il dolore che dovè risentirne il povero padre debbe essere stato incomparabile.

Allo Studio del Sirani si condussero alla morte di Guido pressochè tutti i suoi discepoli, e insieme con essi Gio. Andrea terminò le tante opere lasciate imperfette dal gran maestro.

Seguace della maniera del Reni, e suo discepolo fu anche Domenico Maria Canuti, noto nella Scuola sopra gli altri per la grandiosità delle invenzioni, e per l'intelligenza negli scorti. Dicesi che Guido stesso si maravigliasse della sua fecondità. Fu tenuto per uno de' migliori frescanti del tempo; e il quadro della Deposizione « a lume di notte, « di cui si trovano copie, fu chiamato la Notte del Canu- « ti (10) ». Invitato a Roma, dove dipinse nel palazzo Colonna, fu copioso, vivace, ma debole nel colorito. Oltre i freschi, riuscì a olio, specialmente nelle copie. Tenne

scuola in Bologna, ma si dispersero i discepoli quando egli ne partì per lavorare altrove.

Nè si possono tralasciare Filippo Brizio, e Sebastiano Brunetti, figlio il primo dell'Artefice famoso, che perdè all'età di venti anni, che in memoria del padre fu ben accolto dal Reni, e di cui vedesi ancora una Maddalena in S. Petronio; scolare il secondo del Massari, morto il quale, e appresa da Guido la delicatezza, che dar seppe a' suoi dipinti, riuscì mirabilmente nel copiare antichi disegni; si unì a Filippo, per condurre insieme i lavori, ma giovane morì verso la metà del secolo.

A questi, che fra i Bolognesi furono i principali, seguono due non Bolognesi, Guido Cagnacci, e Simone Cantarini; il secondo dei quali ne imitò lo stile, ma venne alla Scuola provetto. Del primo poche opere si vedono fra noi, per aver molti dipinto in Germania, dove passò giovine al servigio dell'Imperatore Leopoldo I, e dove naturalmente i migliori suoi quadri avran preso un nome più famoso. La Galleria di Firenze ne ha una testa; nessuna sua opera cita la Guida di Bologna; l'Algarotti loda un S. Antonio predicante nel Duomo di Forlì.

Simone Cantarini si pone fra i discepoli di Guido, perchè ne adottò da primo lo stile, maravigliato alla vista di una sua tela inviata in Pesaro; e cercò d'introdursi alla sua Scuola, non per imparar i principj dell'arte, che appresa aveva con gran fondamento, ma per sottrargliene, come sperava, i segreti.

Educato da prima dal Pandolfi, condotto poi da un religioso a Venezia, dove molto studiò quella Scuola, e tornato in patria, cercando di seguire la vaghezza del Barocci, aveva già dipinto varj piccoli quadri, ed alcuni grandi che gli avevan dato qualche nome; fra i quali, il Miracolo di S. Pietro alla Porta Speciosa, che ancor (11) vedesi in Fano. Allor si condusse a Bologna, e tutto umile presentossi a Guido.

Ricevuto come un discepolo volgare, qual si fingeva, fu

relegato fra gl'infimi della Scuola, nelle stanze alte, dove di rado capitavano i quadri, non mai la voce del maestro. Là però cominciando ad operare, non passò molto tempo, che mostrando qualche suo disegno ai compagni, sotto pretesto di consigli (e il Malvasia ne cita uno di Giuseppe, che spiega i sogni nella prigione) restando essi maravigliati di così felici principj, ne giunse la voce a Guido, che vedutili ebbe a dire, esser egli stato già maestro prima d'entrar nella Scuola (12).

Nè per questo se ne adontò, nè tenne il modo di Tiziano col Tintoretto; ma considerando forse che, quanto era maggiore il merito di lui, tanta maggior gloria a sè ne veniva; e colto anche alle lusinghe di ben accomodate parole, gli prese affetto, e gli promise quella protezione, che per farsi più grande sull'orme sue, quello scaltro e superbo spirito gli richiedeva.

E quello che Guido promesso aveva gli attenne; poichè di quante commissioni di piccoli lavori venivano alla Scuola, procurava che a lui toccassero le migliori, e alzava i prezzi, ch'ei per finta modestia dimandava inferiori ai consueti.

Ma non sì tosto credè d'essere in possesso di tutte le pratiche dell'arte, che, cambiando termini, e modi, cominciò con equivoche frasi a far qualche difficoltà sulle opere, che terminate dal maestro, si recavano ai discepoli per copiarsi; li consigliava di variar qualche mossa, mostrando come ottener si potea maggior effetto: e talvolta prestandosi anco a ritoccarne le copie, aveva l'ardire di cangiarle e alterarle, come avvenne ad una Venere, a cui mutando in meglio i piedi, ottenne plauso dai condiscepoli per l'abilità, ma incorse il biasimo degli altri per l'insolenza.

Ed a questi fatti si univano le millanterie; le quali giungendo alle orecchie del maestro, o non le credeva, o le pensava esagerate; finchè pregato un giorno da lui stesso a vedere il suo quadro della Trasfigurazione, lodando tutto

il resto, gli notò la figura di S. Pietro più lunga del dovere (13) dal mezzo in giù: di che non volendo egli convenire, prese Guido un gesso, e profilandola, gli mostrò quanto parevagli che se ne dovesse levare. Indispettito il Pesarese di questo, che a lui sembrò grande scorno, con mal garbo rivolse il quadro al muro; e voltò dispettosamente le spalle. Partì Guido fremendo; e non potendo dissimular la cosa, disse apertamente e ripetè, che non solo riuscivagli un impertinente; ma, poichè pretendeva di non potere errare, nol considerava più che come un goffo.

Nè per ciò si ristette, o cangiò modi; anzi sempre più superbo (perchè certi suoi quadretti erano stati venduti per opere del Reni) proseguendo con incredibili jattanze, ardì biasimare Domenichino, e l'Albano, il primo come profilato e marmoreo, il secondo come formatore di figurette istatuite, aggiungendo che volea perdere una mano, se non gli riusciva di far meglio di loro. Il che saputosi da Guido, fu noto che disse, poco montare di perder la mano, quando avea già perduta la testa. E, come se così fatta superbia fosse poca, passando di Bologna Salvator Rosa, e visitando seco le chiese, non si astenne in S. Giovanni in Monte di scandalizzare quel valentuomo, biasimando la S. Cecilia di Raffaello.

Tant'orgoglio e tanto ardire giunse in fine a stancar tutti, sicchè fu costretto per suo meglio a partir da Bologna, dopo un'avventura, che non è luogo qui di narrare (14); d'onde riparatosi a Roma, vi stette nascosto, studiando colle più belle opere di Raffaello le più rare antiche statue, finchè, quetati gli animi per la cagione che l'avea costretto a fuggirsi, tornò a Bologna. D'allora in poi con maggior diligenza ed assiduità si diede alla professione; vi aprì Scuola; e di questo tempo sono le opere sue più belle come l'Agar che fu de' Sampieri, adesso in Monaco; la vezzosa Jole con Ercole; ma, superiore alle altre, la Vergine con varj Santi, e la sì bella S. Eufemia (15), che vedesi a sinistra.

E pare che questo fosse il canto del cigno per lui. Chiamato a Mantova per fare il ritratto di quel Duca, con suo rammarico e confusione non vi riuscì: s'infermò dall'angoscia; si fece trasportare a Verona, nella speranza, cangiando d'aria, di ricuperar la salute: ma là, crescendo il morbo, e la malinconia, poco dopo, non senza sospetto di veleno, immaturamente (16) se ne morì.

Benchè poco vivesse, la sua fama, e la perizia nel disegno gli attirò varj discepoli, fra i quali dal Malvasia si notano il Pisanelli, che troveremo capo d'una nuova Scuola Bolognese nel periodo seguente, Giulio Cesare Milani, artefice esatto; ma soprattutti è lodato Flaminio Torre per la sua rara abilità nel far copie delle opere altrui, che furono stimate originali dagli stessi professori (17), che dipinse lodevolmente anche d'invenzione, che intagliò in rame; e che morì giovane al servizio del Duca di Modena. Oltre questi, sono da nominarsi un Gio. Maria Luffoli, che in Pesaro lasciò pitture, specialmente a S. Giuseppe, e a S. Antonio Abate; un Giovanni, o Francesco Venanzi, che dalla Scuola di Guido venne alla sua; e un Domenico Peruzzini, se pur non è lo stesso che il Cav. Giovanni, dall'Orlandi citato come Anconitano e discepolo di Simone (18).

Nè passerà senza menzione di lode Michele Desubleo fra i discepoli di Guido, che conservarono un certo fare meno servile; di cui nulla ci addita la Guida di Bologna, ma che lodevolmente dipinse in Venezia a S. Zaccaria un Cristo nell'Orto, tavola, scrive il Moschini, concepita e colorita superiormente, e agli Scalzi una Vergine con varj Santi, la più applaudita, disse il Lanzi, fra le sue opere. Tiene un mezzo tra Guido e il Guercino, per cui talora dai meno esperti è preso per l'uno, talora per l'altro.

Emilio Savonanzi fu prima scolare del Calvart, poi del Cremonini, quindi di Lodovico; ma condottosi da Guido, ne seguì per lo più la maniera. Fu buon teorico e pratico ad un tempo, ma trascurato talvolta, per l'abitudine pre-

sa, con suo poco decoro, di regolare la diligenza dei lavori sulla misura dei prezzi.

Giambatista Bolognini, zio d'un Giacomo noto per quadri di capricci, ebbe celebrità fra gli altri discepoli, citandosi di lui quel S. Ubaldo a S. Gio. in Monte tutto Guidesco; nè dee tralasciarsi Pietro Gallinari, detto anco Pietro del Sig. Guido, per essere i suoi primi quadri stati ritoccati dal maestro, morto giovane, non senza sospetto di veleno. E poichè il Lanzi li pone, anch'io porrò un Giuliano Dinarelli, un Lorenzo Loli, e un Pietro Lauri, i cui pastelli furono ritoccati dallo stesso Guido (19).

Seguono due nominati dal Baldinucci, ambedue di Lucca, che uno fu Paolo Biancucci, l'altro Pietro Ricchi, il quale ultimo aveva preso i rudimenti dal Passignano. Del primo scrive il Lanzi, aver talora col Sassoferrato tanta somiglianza, che si scambia con lui; della quale opinione credo non saran molti: l'altro è detto scolare di Guido anco dall'Orlandi, e tale dee credersi; perchè il silenzio del Boschini, che fu suo amico, non prova il contrario. Pare che viaggiasse molto negli Stati Veneti, alla cui Scuola pentivasi di non avere studiato (20).

Mentre Guido in Roma operava que' tanti suoi quadri, dopo essersi disgustato coll'Albano, ebbe a discepoli due Perugini, Luigi Scaramuccia, e Gio. Domenico Cerrini. Questi, noto sotto il nome del Cavalier Perugino, ha lasciato molte sue belle opere in patria (e fra queste due quadri in S. Pietro (21), dov'è gran felicità di pennello) e altre presso a privati; alcune delle quali furono negli ultimi tempi vendute come originali di Guido, che forse avea ritoccate. Lo Scaramuccia, dopo avere studiato da Giovanni Antonio suo padre (scolare del Pomarancio) si pose sotto Guido, e riuscì più del compagno, com'appare dalla Presentazione al Tempio, nella chiesa dei Filippini ugualmente in patria, della quale scrisse l'Orsini che « il suo « pennello è morbido, armonioso e intelligente, coll'arte « di far apparire il quadro più grande del suo vero (22) ».

Egli è noto pel Libro intitolato Le finezze dei Pennelli Italiani, dove sono importanti notizie sull'arte. Altri nomi di minori artefici si posson vedere nei biografi municipali.

Poco è da dirsi dei discepoli di Domenichino, che furono in picciol numero, o che egli non se ne curasse; o che l'ordine troppo rigoroso che ei voleva mantenuto nella Scuola, sembrasse troppo pesante; o che le sue particolari doti dell'espressione e del colorito non si potessero agevolmente imitare. Quello, che a lui più va dietro, ma a gran distanza, è Andrea Camassei da Bevagna (23), che lasciò in patria un bel dipinto nel refettorio dei Domenicani; l'Assunta a olio nella Rotonda di Roma, detta stupenda dal Malvasia; la volta d'una stanza nel palazzo Barberini; e due freschi assai stimati nel battistero di S. Gio. Laterano. Fu suo discepolo Giovan Carbone di Sanseverino, ch'ebbe assai minor merito, come ciascuno intende, ma che fu sventurato anche più del Zampieri. Al Camassei si debbono aggiungere Alessandro Fortuna, che per lo più coloriva i cartoni del maestro, morto giovane; e Antonio Barbalunga Messinese, che dipinse nella chiesa dei Teatini a Monte Cavallo, e che ritroveremo alla Scuola Napoletana, ugualmente che Pietro del Po. In fine Francesco Cozza Calabrese, domiciliato in Roma, fu compagno fedele di Domenichino, ne terminò dopo la sua morte le poche opere lasciate imperfette; ma parve aver dal maestro ereditato più la dottrina, che l'eleganza. Per ciò fu tenuto abilissimo nel giudicar le mani degli autori d'un tale, o tal altro quadro: cosa differentissima dal giudizio del lor merito (24). Del Canini, e del Passeri si dirà nella Scuola Romana.

Ebbe l'Albano non pochi discepoli, ma nessuno, che lo pareggiasse nella grazia e nel colore, o che a lui si avvicinasse nelle invenzioni. E benchè taluno non mancasse d'ingegno, imitandolo, non contasi artefice della sua Scuola, che giungesse a prenderne talmente lo stile, da lasciare incerti nè pure i meno avveduti; come si narra talvolta

degl' imitatori del Guercino e di Guido. I più noti nel genere stesso furono Pietro, e Gio. Batista Mola, il primo di Lugano, Francese il secondo (25); che offrono peraltro più l'apparenza che la sostanza della sua bella maniera (26).

Il Francese, stando al suo soldo, potè studiar molto il paese, sicchè venne da taluno preferito al maestro, che facea le figure ne' suoi quadri; ed allora difficilmente si distinguono. Non così quelli dove sue sono le figure, che mai non giunse a far soavi e gentili, e che ritengono anco a primo aspetto del duro e del tagliente.

L'Italiano, che dopo avere da primo frequentato la Scuola del Cesari, erasi esercitato molto a quella del Guercino, ha uno stile, che partecipa e di esso e dall'Albano. Fece grandi studj anco in Venezia, per bene apprendere a colorire, quindi tinse più fortemente, ma non giunse mai di gran lunga alla grazia dell'Albano. Furono scolari del Mola Antonio Gherardi da Rieti, Gio. Batista Boncuore Abruzzese, e Gio. Bonatti di Ferrara.

Discepoli dell' Albano si contano pur Giovan Maria Galli, detto il Bibbiena, che fu capo dei tanti ornatisti: e Gio. Batista Speranza, di cui scrisse la vita il Baglione, giovine adorno di belle doti, ma l'amor, ch'ei portava a una donna, troppo lo distrasse dall'arte.

Si ha nel Malvasia la nota degli altri, fra' quali dee distinguersi Antonio dal Sole padre di Gio. Gioseffo; mai i due più famosi furono Andrea Sacchi in Roma, e Carlo Cignani in Bologna; il primo che vedremo continuar la Scuola Romana con qualche plauso; il secondo che troveremo capo d'un' altra famiglia di pittori nel volume seguente.

Fra i discepoli del Lanfranco pur in Bologna si conta un Gio. Francesco Mengucci di Pesaro, che poi l'ajutò nell'opera di S. Andrea della Valle; ma il principale in Roma fu Giacinto Brandi di Poli (altri lo fa di Gaeta) che prese dal maestro la facilità del pennello, e la varietà delle composizioni ben contrapposte fra loro, ma che volendo troppo dipingere non fu corretto nel disegno, nè grandio-

so nello stile. Le sue migliori opere sono in Gaeta: a Roma si additano come lodevoli S. Rocco di Ripetta, e i quaranta Martiri alle Stimate. Felice Ottini, e Carlo Lamparelli furono suoi discepoli, ma poco noti.

Giacomo Giorgetti d'Assisi dal Lanfranco apprese l'arte di colorire, avendo studiato il disegno prima che questi giungesse in Roma. Nel duomo della sua patria, e nella sagrestia dei Conventuali sono pitture a fresco di lui, ben colorite, più finite di quel ch'era solito fare il maestro, ma più tozze. Come altri artefici della Scuola Bolognese ebbe il Lanfranco una discepola in Caterina Ginnasi, che a Roma colorì le sue invenzioni nella chiesa di Santa Lucia.

Come si disse alla fine dell'antecedente Capitolo, eccetto il Preti (detto il Cav. Calabrese, che troveremo nella Scuola Napoletana) i principali discepoli del Guercino furono in famiglia.

Paolo Antonio suo fratello dipinse sufficientemente animali e frutti, e non altro (27).

Benedetto Gennari seniore, dopo essergli stato maestro, si onorò d'essergli compagno: indi confessò che avea tratto assai profitto dalle opere di lui. Il suo miglior quadro è la Cena in Emaus, pei Cappuccini di Cento, presa talvolta per opera del Guercino (28).

Bartolommeo ed Ercole furon suoi figli: ambedue studiarono l'arte, ambedue copiarono le opere del Barbieri, il primo però con maestria maggiore, il secondo con timidità; ma lo somiglia nell'imitazione, come nella Trinità con varj Santi a basso, ugualmente in Cento ai Cappuccini. A lui diede in isposa il Guercino la propria sorella.

In fine, Bartolommeo fratello di Ercole, con Cesare, e Benedetto juniore, suoi figli, furono pretti imitatori del maestro, e da replicar tanto le teste di donne, di vecchi, di putti, che nulla è più frequente nelle Gallerie di trovar tali ripetizioni, moltiplicate forse anco al di là di quelle dei Bassani.

Debbesi però tra loro distinguer questo Benedetto, che passato in Inghilterra, colà si fece (naturalmente studiando le opere di Wandich) uno stile più forbito, come dimostrò nei ritratti di Carlo II, e della sua real famiglia. Tornò in Italia nell' esplusione di quella; e fu ricercatissimo per questo genere, non certo il più facile, ma per gli Artefici il più lucroso.

Fulgenzio Mondini fu pur discepolo del Guercino, noto per due storie a fresco in S. Petronio, lodatissimo dal Malvasia; ma morì troppo giovane.

Questi sono i discepoli principali dei cinque grandi Maestri formati dai Caracci. Altri men noti si tralasciano, altri si troveranno in altre Scuole.

NOTE

(1) « Ritoccò molti pastelli fatti da Monsù Pietro (Laurier, o Lauri) « ma più dal suo Ercolino, e dal Sirani, che oggidì si tengono per ori- « ginali ». Malvasia, T. II, pag. 70.

(2) Io ho il S. Filippo Neri colla Madonna in alto, copiato da Ercolino, e il solo Santo è ritoccato visibilmente da Guido.

(3) La cosa è notoria; e il quadretto non è altro che la copia della parte superiore del gran quadro citato sopra a pag. 46, già dei Mendicanti, ora nella Pinacoteca.

(4) Si seppe la cosa, dopo morto, allorchè si trovò il Breve Pontificio fra le sue carte.

(5) Si narra che facevasi tirare con delle corde, a sedere sopra una tavola per disegnare la Colonna Trajana, e altre antichità; nè scendeva che a sera.

(6) È alla Certosa, o Cimitero comunale.

(7) Le lor pitture sono indicate dal Crespi, nel T. III della Felsina Pittrice. Molto minor nome di loro poi lasciarono la Franchi, la Fabbri, la Scarfaglia, e la Cantofoli, di cui parla lo stesso Crespi.

(8) Come appare dal suo ritratto.

(9) Certo è il delitto, incerto chi lo fece commettere.

(10) Per certi paragoni (colla Notte del Coreggio) viene in mente l'*Infelix puer* di Virgilio.

(11) Il Lanzi scrisse, T. IV, pag. 135, che « Così trasformossi in Guido, « *che parve lui* ». Credo che pochi saranno di tale opinione.

(12) Malvasia, T. II, pag. 438.

(13) *Ib.*

(14) Narrata dal Malvasia, T. II, pag. 443.

(15) Nella quale, benchè lievissimo, è il difetto di comparir un poco lunga.

(16) Malvasia, T. II, pag. 446.

(17) V. Malvasia, T. II, pag. 449 dove narra l'inganno del Volterrano juniore.

(18) Lanzi, T. IV, pag. 139.

(19) V. sopra, nota (1).

(20) L'Averoldi cita de' suoi freschi in Brescia; e il Lanzi dice che è nominato in una Guida M. S. di Udine, nella qual città morì.

(21) Rappresentano la Vergine col Bambino lattante, e S. Giovanni Batista.

(22) Orsini, Guida del 1784, pag. 283.

(23) Posto dal Lanzi nella Scuola Romana.

(24) Non v'ha quasi Galleria, dove non siano quadri falsi acquistati coll'autorità di solenni professori.

(25) Che naturalmente si dovea chiamar Molà.

(26) Per cui tanto è difficile a contraffarla.

(27) Dopo la sua morte, in due de'suoi quadri di frutti, e di pesci, aggiunse il Guercino l'ortolana, e il pescatore.

(28) D'un Gio. Batista Gennari non si parla, contemporaneo di Benedetto, e pittore men che mediocre, nella maniera dei Procaccini.

S.P.Q.R.

CAPITOLO QUINTO

SCUOLA FIORENTINA

MDXC A MDCLXXX.

Alla fine del Volume antecedente si è descritto lo stato dell'Arte in Firenze verso la fine del Secolo. il Cigoli continuava con maestria tutta particolare a ornar le sue tele di bei colori; sicchè fu chiamato a Roma da Papa Clemente VIII a dipingere in S. Pietro, dove abbozzò la famosa tavola di quell'Apostolo che risana lo storpio. E qui di nuovo dir si dee con rammarico che l'invidia non solo usò di tutte le armi, ma pose in opera tutte le perfidie per denigrarlo e avvilirlo: poichè, saliti di notte i suoi nemici sul palco, disegnarono, incisero, e pubblicarono colle stampe quell'invenzione, per dimostrare come ei non era che un misero copiatore delle invenzioni altrui.

Preso il Cigoli dall'ira, di nuovo ricompose quella storia, e stupir fece tutti con un quadro, che il Sacchi a'suoi tempi contava in Roma per terzo: bella e splendida vendetta; ma non per questo meno da compiangersi per esser astretto a rifar di nuovo quello che avea fatto bene, onde mostrare che quel suo far bene non apparteneva ad altri. E, quasichè per sì raro ingegno Roma fosse fatale, quella bella tavola è perita; e quanto poi dipinse, fra tanti travagli, nella cappella di S. Maria maggiore a fresco, è al di sotto di lui.

Ma n'è per altro al di sopra, e per ogni conto gloriosissimo il Cristo mostrato al popolo, che do intagliato, con ogni cura; che fu dal Cigoli, per commissione di Monsignor de' Massimi, eseguito a concorrenza del Passignano e

del Caravaggio (1); e che trasportato dopo il 1799 a Parigi, sfidava nel Museo tutti i coloritori più grandi. Del resto, il Cigoli, ancorchè non fosse quel valente pittore che si conosce, rimarrebbe come uomo illustre nella storia, e come scrittore, pel suo Trattato di Prospettiva Pratica (2), e per gli studj fatti nella Notomìa, del cui valore fa prova la piccola statua di cera « nella quale si rende conto della « parte miologica esterna del corpo umano (3) » che si conserva nella R. Galleria di Firenze. Versatissimo nelle lettere, e nelle scienze, sentendosi per le nozioni di quelle superiore agli altri, affrontò magnanimamente, e disprezzò gli assalti dei tristi, che però non valsero ad impedire che fosse fregiato della croce di Cavalier Milite nella Religione Gerosolimitana, raro onore a quei tempi, per cura di Paolo V, che intese quanto ei valeva. Morì d'anni 55 nel 1613 in Roma, ma Firenze n'ebbe le spoglie, tumulate in S. Felicita, in mezzo al cordoglio degli amici, fra i quali bastava il Galileo per circondarne di luce il sepolcro.

Congiuntamente al Cigoli operava per la riforma della pittura quel Gregorio Pagani, che gli avea tenuto compagnia nella visita fatta in Arezzo al quadro della Misericordia del Barocci; e del quale si debbe compiangere il gran quadro, ch'egli avea dipinto pel Carmine di Firenze che indi perì nell'incendio. Il suo Tobia risanato dal figlio, che ancor vedesi nella Real Galleria di Firenze, mostra con evidenza il miglioramento, a cui si andava incontro; e ch'egli non potè continuare, troppo immaturamente rapito nel 1605. Il Passignano dunque, come vedemmo, il Cigoli, e il Pagani avevano preso nell'Arte una via differente dai loro coetanei.

A questi era destinato, disertando la scuola del padre, di fare splendida compagnia Cristofano figlio di Alessandro Allori; e (lasciata la maniera di Tommaso da S. Frediano suo maestro) di unirsi a loro Jacopo Chimenti da Empoli, che nel suo S. Ivone, che reco a destra, sì valente si mostra, da far nascere il rammarico ch'ei non sia vissuto ai tempi

COR MEUM VIGILAT

del Frate, o d'Andrea, di cui degno era di emular l'arte e la fama.

Cominciando a parlar di lui, perchè più provetto di Cristofano, abbiamo dal Baldinucci la narrazione di com'ei si formò nel disegno, copiando le opere del Vannucchi, e come fu impiegato in gioventù negli apparati per nozze sovrane. Esatto nel disegno, egli coloriva per altro come il maestro, quando le belle tinte del Cigoli lo persuasero ad anteporlo agli altri nel colore. Tale si vede nel S. Giacinto di S. Maria Novella, tale in molti quadretti di devozione, che in Firenze non son rari, dipinti per tenersi a capo dei letti; e tale principalmente nel riportato quadro del S. Ivone. Di lui si può assicurar francamente, che racchiudeva in sè due persone. Una rappresentava l'artefice non inferiore a Santi di Tito, e superiore al Pagani; l'altra il piccolo spirito e l'uomo da poco. Le sue viltà (4) sono al disotto della storia, che dee dire come a niente gli giovassero, per porre insieme tanto da passare agiatamente la vita, terminata miseramente, e con poverissime esequie. E lui fortunato, se posti avesse in opera vivendo i precetti, che diede agli amici e ai discepoli prima della morte « di « valersi cioè del tempo e delle occasioni, e di pensare al « futuro (5) ».

Quinto in ordine di età, ma superiore agli altri, se pur non debbesi eccettuarne il Cigoli, si mostra Cristofano Allori, con poche opere, ma con molte lodi, che queste gli procurano sempre dagl'intelligenti; tanta è la squisitezza del gusto con cui le venne eseguendo. Il suo San Giuliano, nel Real Palagio dei Pitti; il suo Gesù infante sopra la Croce, che si riporta di contro; la Giuditta, dov'appajono le reminiscenze o per meglio dir le sventure di tutta la sua vita, sono opere, che stan di fronte a quelle de' più famosi. Vedasi con qual dolcezza dorma Gesù sull'istrumento della sua futura passione: si ammiri nel S. Giuliano l'affetto, col quale s'ajuta il giovine a scender dalla barca, ugualmente che la verità nella figura e nell'atto del

marinaro; e nella Giuditta (nota abbastanza, tanti ne sono gl' intagli e le copie) come appariscano i meriti d' un gran pittore, sì nella ferocia che ancorchè recisa spira la testa di Oloferne, sì nella baldanza della vedova Ebrea, lieta e paga del suo trionfo, sì nella vita impressa nella vecchia fantesca, che le vien dietro.

A tutti è noto esser il volto di Giuditta quello della Mazzafirra sua amica; d'averne nell'Abra ritratta la madre; come in Oloferne dipinse se stesso, colla barba fattasi crescere a tale oggetto. L' amore per questa donna, colla quale stette sempre in continue risse, fu cagione del misero stato nel quale passò, da che l'ebbe conosciuta, il restante de' brevi suoi giorni (6).

Era stato Cristofano dalla natura dotato delle più belle qualità per la vita civile; accresciute dall' educazione, che dato avevagli il padre: sonava egregiamente, ballava, e componeva di poesia (7); di modo che veniva da ogni parte invitato alle conversazioni e alle danze: ma l'amore per la Mazzafirra in lui prevalse più d' ogni altro riguardo; e dove potea vivere onoratamente ed in pace, da quel tempo in poi visse fra i suoi poco curato, e sempre in mezzo a dissidj, finchè assalito da ostinato morbo in un piede, si ridusse nel letto, con pochi ajuti, poichè avanzi non aveva; e terminò la vita immaturamente a 45 anni, lasciando molti debiti, e accompagnato alla tomba dagli Accademici del disegno, per obbligo quasi d' ufficio, ma con piccola pompa, e con poverissime esequie.

Ad esso fra i cinque si dee più che agli altri tener conto dello zelo, con cui si pose nella via novella, considerando com' ebbe a combattere, finchè visse, l' ostinazione del padre, che giurava per Michelangelo come un dialettico del decimo quarto secolo, per Aristotile. E narrasi che le contese sovente divenivano veementi ed acerbe; ma non poterono indurre mai Cristofano a tornar indietro dall' intrapreso cammino.

Questi erano i cinque più degni maestri al cominciare

del Secolo XVII in Firenze, de' quali andremo di mano in mano additando colla brevità possibile i migliori discepoli.

Del Passignano fu tra i primi Lodovico Caracci famoso, di cui si è detto, e che si ricorda di nuovo a sua gloria. Seguitano Pietro Sorri di Siena, a cui diede in isposa la figlia, che troveremo a quella Scuola; Fabrizio Boschi, pittore spiritoso, compositore preciso, talvolta nuovo, e superiore, scrive il Lanzi, al comune della Scuola; Ottavio Vannini diligente ma freddo, che dipinse nella Sala terrena dei Pitti (8); Cesare Dandini, che frequentò varie Scuole, esatto nel disegno, e vivo nelle mosse; il Tiarini bolognese, già nominato; Mario Balassi (che a lui passò dalla scuola del Rosselli) egregio copista di antiche pitture, artefice sufficiente quando inventò, ma che per troppo zelo di far meglio, peggiorò le prime sue opere quando si diede a ritoccarle. In fine si citano Nicodemo Ferrucci, che l'ajutò ne' lavori di Roma, e Anastasio Fontebuoni, di cui si conserva un quadretto eseguito con amore nella Galleria di Firenze (9).

Del Cigoli fu primo discepolo Giovanni Bilivert nato fra noi di padre fiammingo, la cui Fuga del casto Giuseppe mostra quanto si era impossessato dello stile del maestro. Le repliche di questo quadro si rivedono spessissimo in Firenze, e altrove (10). Le forme non sono eleganti nè scelte, ma corretto n'è il disegno, bella l'espressione nei moti e nel volto della donna. Quella di Giuseppe non corrisponde; se pure l'Artefice non volle mostrarne l'indifferenza, che mortifica certe donne più dell'ira. Appare di contro il bel partito di luce, scelti gli ornamenti, e ben disposti gli arredi. L'Esaltazione della Croce in S. Marco è molto lodata. Scrive il Baldinucci (11) aver « imitato sì bene la « maniera del maestro, che quasi poteansi scambiar le ope- « re dell'uno con quelle dell'altro ». Poi la variò, nè certamente in meglio.

Da lui furon istrutti Bartolommeo Salvestrini, che dava

grandi speranze, ma che fu rapito agli amici dalla pestilenza del 1630; Orazio Fidani buon pratico, e imitator del maestro; Francesco Bianchi Buonavita, che molto dipinse in pietre dure, ajutando, scrive il Lanzi, colle lor macchie l'ufficio dei colori, e che copiò molto per servigio della Corte; e Agostino Melissi Direttore della fabbrica degli Arazzi, pe' quali faceva i cartoni, ora d'invenzione, ora copiando gli originali d'Andrea.

Sopra gli altri, per altro, debbono distinguersi, Francesco Montelatici, Gio. M. Morandi, e Baccio del Bianco. Il primo, a cagione del suo risoluto carattere, detto Cecco bravo, dopo avere attinto i principj dell'arte da lui, si perfezionò sotto Sigismondo Coccapani, architetto insigne, discepolo del Cigoli che (12) accompagnò il maestro in Roma, dove l'ajutò ne' suoi lavori. Viene il Montelatici addebitato dal Baldinucci di presumere più di gran lunga che non valea; ma non mancava per altro di gran risoluzione nel pennello, come di ottimo colore, che fu la qualità particolare della Scuola del Cigoli. La sua miglior tela è nella Cappella Niccolini a S. Simone, dove con somma diligenza è dipinto il Vescovo S. Niccolò. Furono da esso eseguite due lunette nella Sala dei Pitti lasciate interrotte da Gio. da S. Giovanni: molto lavorò per privati, e terminò pittore di Corte a Inspruch.

Il Morandi, uscito dalla sua Scuola, si condusse a Roma, dove si fece più esatto nel disegno; e di là passando a Venezia, tante copiò di quelle tele, che potè impossessarsi del loro colorito; sicchè tornato a Roma dipinse la Visitazione alla Madonna del Popolo, e il Transito della Vergine alla Pace, che lo fecero uguagliare al maestro. Fu anco ritrattista valente, sicchè, chiamato a Vienna, vi effigiò tutta la Famiglia Imperiale.

Di Baccio del Bianco riporta il Baldinucci la narrazione di alcune avventure della sua vita, scritte ad un Amico da se stesso, come il Cellini; che non mancano di una certa grazia, e soprattutto di quell'evidenza, che gli Artisti san-

no dare alle parole, avvezzi come sono a cercarla coi pennelli (13). Preso a istruire dal Bilivert, presto riuscito valente nel disegno, gli fu chiesto da Giovanni Pieroni, che seco lo condusse in Alemagna, dove si recava come ingegner militare dell'Imperatore. Là trovò grazie e disgrazie, disegnò fortificazioni per obbligo, dipinse quadri per bisogno, e tornò provetto e più istruito in Firenze. Qui prese a insegnare la prospettiva e l'architettura militare e civile; vi riuscì con onore (14); non lasciò mai di dipingere, specialmente a fresco; e per diporto disegnava, e coloriva infinite caricature, indovinelli e cherzi, come si è di sopra narrato di Annibale (15).

In fine, chiamato in Ispagna per fabbricar le macchine, che bisognavano per le recite delle commedie nel teatro della Corte; tante furono le invenzioni, sì belle le varietà, sì felice la riuscita, che fu largamente ricompensato ed applaudito. Morì per l'imperizia d'un chirurgo, che dovendogli cavar sangue gli passò da parte a parte un'arteria.

Andrea Commodi è detto dal Lanzi piuttosto compagno, che scolare del Cigoli, famoso più per copie di grandi originali, che per opere proprie. Le sue madonne furon lodate pel pudor verginale, che loro diede. In Roma se ne vede una bella nella Corsiniana. Fu suo discepolo il padre Stefaneschi miniatore lodatissimo (16); e Pietro da Cortona, capo come vedremo di fecondissima e troppo numerosa Scuola.

Studiò dal Cigoli anco Aurelio Lomi Pisano, di cui diremo più a basso; e due Romani, Domenico Feti, chè dipinse a Mantova, e Gio. Antonio Lelli, discepoli del Bilivert, di cui cita il Lanzi la Visitazione, nel chiostro della Minerva (17).

Dell'Empoli furono discepoli varj, rimasti con poco, o nessun nome (18), eccetto Felice Ficarelli, detto dal suo quieto naturale Felice Riposo, più valente in copiare, che in lavorar d'invenzione, per cui meritò fama non volgare,

come l'Apparizione della Vergine a S. Bernardo, copiata da Pietro Perugino, per la chiesa di S. Spirito, ne fa da tanti anni amplissima fede (19). Non ostante, anco per l'invenzione l'Adamo ed Eva da lui dipinto per la Galleria dei Rinuccini (20) fu dal Lanzi citato come degno di starvi.

Fu suo discepolo anco Virginio Zaballi, taciuto dal Lanzi, esimio copiatore, e che io ricordo per la sua bontà d'animo, mostrata nell'ajutare in vecchiaja il poco previdente maestro.

Cristofano Allori, pel suo strambo umore, non potea lungamente tenersi cari quei giovani di buona volontà, che si ponevano sotto la disciplina di lui. Ben vi rimanevano gli scioperati, che colle loro burle facean disertare i diligenti e i volenterosi (21). Pure il Baldinucci ci ha conservato la memoria di un Zanobi Rosi, che terminò la tavola di S. Pietro, che cammina sulle acque, da lui lasciata imperfetta; di un Gio. Batista Vanni, da lui detto Fiorentino (Pisano da altri) che lo imitò più nel far buon tempo, che nel seguirne la maniera; sicchè non potè mai sollevarsi dalla mediocrità, ma che ben copiò a Roma il famoso Baccanale di Tiziano; di Cesare Dandini, che disertò la scuola per le insolenze degli altri discepoli, e andò dal Passignano; e in fine di Valerio Tanteri, di Fra Bruno Certosino, e di Lorenzo Cerrini « i quali continuarono la « Serie Gioviana degli uomini illustri, aggiungendovi mol- « ti ritratti, ove Cristofano (dell'altissimo) pur mise il « pennello (22) ».

Ultimo qui pongo Gregorio Pagani, di cui (morto in giovine età) noto è un solo discepolo che fu Matteo Rosselli; ma dal quale comincia una nuova serie d'artisti, che se non possono stare a fronte dei gran discepoli dei Caracci, non sono inferiori alla più parte degli allievi delle altre Scuole. Furono essi Giovanni Mannozzi, detto da S. Giovanni, Baldassare Franceschini, Francesco Furini, Francesco e Alfonso fratelli Boschi, Lorenzo Lippi, e Jacopo Vignali: ai quali deve unirsi un Veronese, Jacopo Ligozzi

VI.

che trapiantato dall'Adige all'Arno, si considera generalmente come dei nostri. Di questi otto Artefici dirò brevemente, cominciando dall'ultimo, come il più provetto degli altri.

Jacopo Ligozzi era stato discepolo di Paolo, e avea in patria cominciato a dar saggi di sè, quando fu chiamato dal Granduca Ferdinando II, che lo creò Direttore della Fiorentina Galleria. Seco recando da Verona il gusto del tingere di quella Scuola, egli cooperò naturalmente a far lasciare le orme dei Michelangioleschi; e prova del valor suo furono le XVII Lunette dipinte a fresco in Ognissanti, fra le quali una delle più belle riporto intagliata di contro.

Lavorò squisitamente il Ligozzi anche di minio, come sembrano miniati alcuni suoi quadretti, che s'incontrano nelle Collezioni. Di lui cita il Lanzi il Martirio di S. Dorotea ne' Conventuali di Pescia, quadro tutto Paolesco, e il S. Raimondo che resuscita il fanciullo in S. M. Novella, in Firenze. Intagliò, secondo l'Orlandi, e in rame, ed in legno; e generalmente piacque sempre in quello ch'ei fece.

Discepolo del Ligozzi, fra i varj ignoti che n'ebbe, fu Donato Mascagni, che fattosi religioso dei Servi si chiamò Fra Arsenio, pittor diligente ma non morbido e pastoso; di cui si citano con lode dal Baldinucci la caduta della Manna nel Refettorio dell'Annunziata, e dal Lanzi la Donazione dello Stato di Ferrara della Contessa Matilde fatto alla S. Sede, nel Convento di Vallombrosa, « pittura co-« piosissima, e supremo vanto dell'autore ».

Quando il Ligozzi venne in Firenze, morto essendo da varj anni Gregorio Pagani, n'aveva il Rosselli ereditato la Scuola e la fama: e questa tanto cresceva, quanto egli più d'ogn'altro esercitava largamente l'ufficio di precettore con tal saviezza, dottrina, ed affetto verso i giovani, che trovavano in esso un secondo padre. Erasi egli esercitato a disegnar le opere di Andrea: giunto all'età di 24 anni, e cominciando ad ajutare il maestro, fu chiesto dal Passignano, per condurlo a Roma, dove potè continuare i

suoi studj sull'opere dei grandi, e specialmente di Raffaello e di Polidoro.

Tornato a Firenze, più non abbandonò Gregorio, che morto immaturamente gli lasciò da terminare tutte le opere sue: pittore, scrive il Lanzi, che nell'operare ebbe molti uguali, nell'insegnare pochissimi. Quantunque infiniti sieno i suoi lavori a fresco e a olio, noterò fra i primi le lunette nel chiostro dell'Annunziata, dove è quella, in cui Papa Alessandro IV approva l'Ordine dei Servi, lodatissima dal Passignano e dal Cortona, e fra i secondi la Natività di G. C. a S. Gaetano, e il Trionfo di David ai Pitti, che riguardasi come uno de'suoi più bei quadri di cavalletto (23).

Ma venendo a'suoi discepoli, primo nel merito ugualmente che nella stravaganza, è il Mannozzi, di cui sarebbe a fare un curioso e lungo articolo. Dirò dunque il più brevemente possibile che, nato nella terra di S. Giovanni nel Valdarno superiore, e mostrata fino da giovinetto una inclinazione grande al disegno, un zio Piovano, che volea farlo prete, lo fece vestir di quegli abiti, e stradollo al sacro ministero. Ma egli, non cessando di scarabocchiar carte e muri colla matita e col carbone, trascurando il servizio della chiesa, e nulla rispondendo alle rimostranze del zio; continuando quegli a sgridarlo e riprenderlo, nojato alla fine, diviso in pezzi l'abito talare, e da sè ricucitolo a foggia secolaresca, si fuggì da San Giovanni, e riparossi a Firenze. Là ricorso avendo a un canonico amico del zio, fu da lui ben accolto, e posto a scuola dal Rosselli. Benchè avesse già 18 anni, e fosse dai condiscepoli schernito, in soli sei mesi, potè lasciarseli tutti addietro, e copiando i disegni del maestro, far talvolta dubitare quali fossero veramente gli originali.

Divenuto così padrone del disegno, prese a studiare l'architettura e la prospettiva da Giulio Parigi; e tanto si ostinò nell'esercizio di queste arti, che per lui non eravi bisogno nè di cibo, nè di sonno; mangiando pochissimo e

fuor di tavola, meno dormendo, e non in letto (che così chiamar non potevasi un giaciglio) in quello si coricava con un libro in mano, per istruirsi nella storia, e nella poesia, delle quali fu sempre avidissimo. E avvenne talvolta, che addormentatosi, senza spenger la candela ivi presso appiccata, fu in pericolo d'incendiar la camera, se il fumo, o l'arsura non ne avessero dato segno ai vicini.

Alla non curanza della vita domestica corrispondeva la negligenza nel vestire, e mostrandosi per le vie « come se i « panni gli fossero stati gettati addosso dalle finestre (24) » gli amici talora dovetter trarlo in qualche bottega, per raffazonarlo, e toglierlo allo scherno de' ragazzi, e degli oziosi.

Ma questo pressochè abbandono di se stesso negli esercizj del corpo, giovavagli mirabilmente per la coltura dell'ingegno: sicchè il maestro non solo diceva che non sapeva più che insegnargli; ma di lui si serviva per condurre le proprie opere quasi a compimento. Da tutto ciò può concludersi, che se fosse stato allevato dai Caracci, egli avrebbe potuto lottare coi più grandi di quella Scuola.

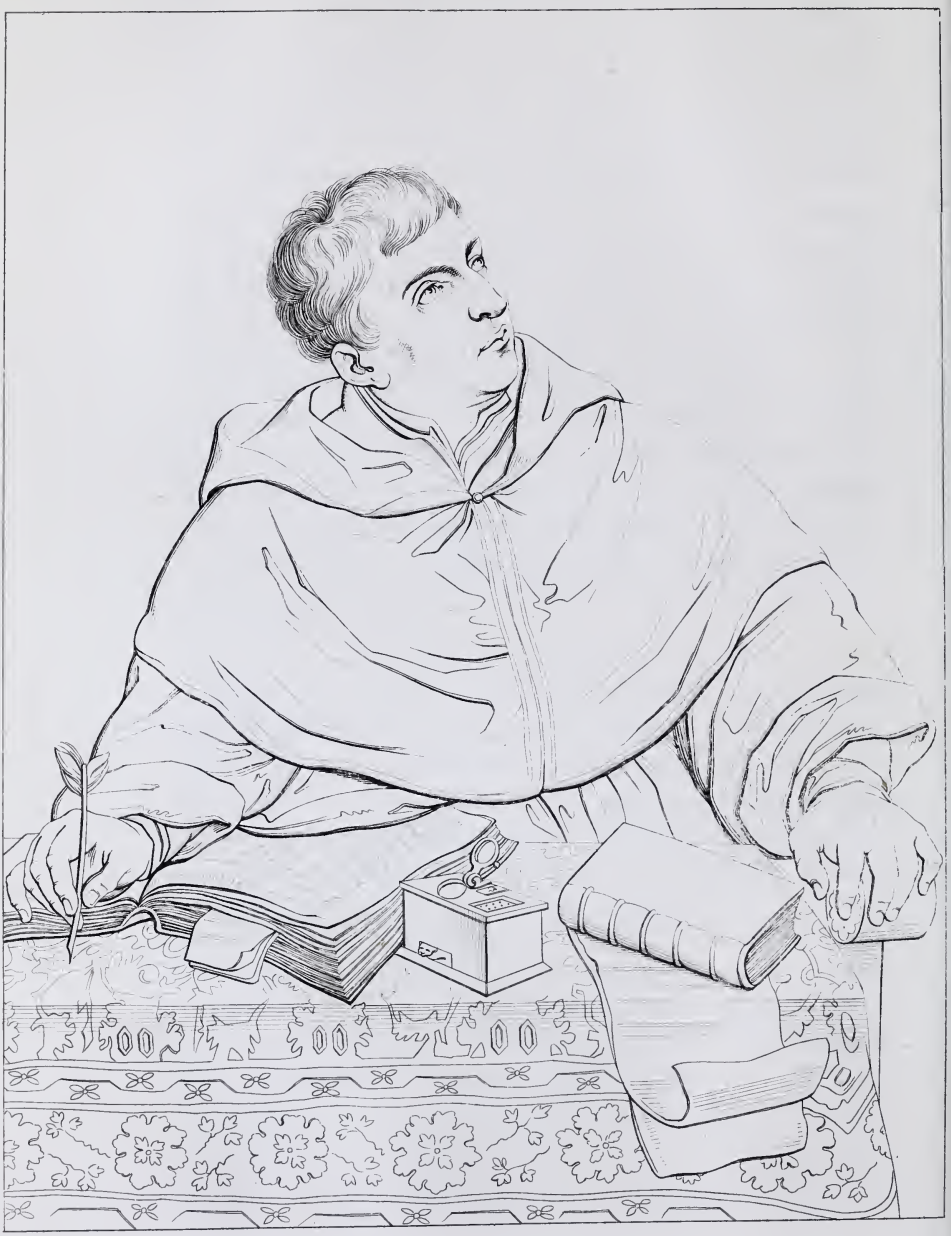
Pure, scendendo un grado, fu Giovanni uno degli artefici che più onorarono l'arte, fra i suoi contemporanei. La prima opera, che gli desse gran nome, fu la pittura a fresco nella casa, che presentasi a chi entra in Firenze per la porta detta Romana. È grave danno, che siasi a poco a poco lasciata deperire, sicchè può riguardarsi omai come perduta; ma se ne ha nel Baldinucci la descrizione, dove piene di vaghezza dovevano esser le Grazie, che intorno a Marte, a Pallade, e a Mercurio, al suono della lira d'Apollo, stavano leggiadramente danzando. Del suo viaggio e permanenza in Roma non parlerò, dove per farlo scomparire, gli si rinnovarono le male arti, che i Napoletani avevano adoprate per Domenichino.

Rimetto pure al Baldinucci per la notizia di tutte le altre opere sue, per restringermi a cinque. La prima vedesi intagliata di contro; vien riguardata come una delle sue migliori (25), e si conserva freschissima; la seconda è la

facciata del palazzo già di Niccolò dell'Antella, nella piazza di S. Croce, dove lavorato avendo in concorrenza di dodici pittori (26) egli riportò il primo vanto; è la terza il Ratto di Ganimede, nella villa Medici, oggi Corsini, a Mezzo-Monte, dov'ebbe a competere coll'Albano; la quarta è il tabernacolo nel canto della fabbrica, dov'erano le Antiche Stinche (27); in fine vien la gran Sala terrena del Palagio dei Pitti, consacrata alle glorie di Lorenzo il Magnifico, in cui lodatissima è la figura d'Omero, là dove finge che i Poeti cacciati di Grecia, per la conquista dei Mussulmani, si ripararono nella fortunata Toscana.

Tutte le storie di quella Sala furono immaginate e disegnate da Giovanni; ma colorite non furono tutte per la sopragiuntagli morte. Non ostante, per la magnificenza e la disposizione delle figure scelsi per la prima edizione quella, dove si rappresenta Lorenzo il Magnifico, il quale accoglie le Arti e le Muse, condotte da Apollo, che mostrasi quasi ispirato, colla Fama, e la Virtù in alto, storia che fu colorita da Cecco bravo.

Fu grave danno per lui d'accoppiare a queste doti un carattere sprezzante con una lingua mordace, per cui (non risparmiando mai gli altri, e nè pur talvolta lo stesso maestro) non veniva dagli altri risparmiato. E tale fu l'ira e l'odio che si concitò non sol con le parole ma cogli scritti, da far porre in dubbio per fino i suoi meriti. Sicchè, morto appena, e lasciando, come si disse, interrotta la Sala Medicea, non solo molti, ma pressochè tutti si diedero a porre in mente al Granduca di far gettare a terra quanto Giovanni vi aveva dipinto, e ad altro pittore « di maggior « grido dar l'incombenza di tutto il lavoro (28) ». E sorte fu che quel Sovrano volesse udire il parere dell'Empoli; che, senza invidia, rispose: « Dica V. Altezza, che chi bia« sima, faccia »: sentenza perfettamente intesa, e che tolse la speranza di veder posti a esecuzione i disegni immaginati di quei tristi. Ebbe Giovanni un figlio, per nome Gio. Garzia, che lasciò certi freschi non dispregevoli in Pistoja.



VI.

Baldassarre Franceschini di Volterra, e perciò detto il Volterrano juniore, fu per opinion comune, apprezzato dal Baldinucci assai meno di quel che valeva. Diasi uno sguardo al ritratto che riporto intagliato di contro; e si giudichi del merito dell'artefice che lo ha dipinto (29). Discepolo del Rosselli, come Giovanni da S. Giovanni; assai più giovine di lui, cominciò da servirgli di ajuto nell'opera dei Pitti; ma licenziato con poco buon garbo da quello strano cervello (30), fu protetto dalla famiglia Niccolini, e dalla Medicea, che gli somministrarono i modi per visitar la Lombardia, studiarvi l'opere del Coreggio, di cui copiò in piccolo la maggior cupola: indi veder Venezia, Bologna, e quindi Roma, ove son le grandi opere del Lanfranco. Tornato in patria, mostrò come ne avea profittato, e testimonj sempre ne rimangono la volta della cappella in S. Maria Maggiore, dov'è lo scorto sì lodato di Elia, colle cupole dell'Annunziata, e della cappella Niccolini in S. Croce, che vien riguardata come l'opera sua principale.

Discepoli del Franceschini furono un Cosimo Ulivelli, di cui rimangono alcune storie nel chiostro del Carmine in Firenze; artefice inferiore al maestro, nell' eleganza delle forme, nel colorito men forte, oltre un carattere che tende alla maniera e allo stento; un Michelangelo Palloni, che lavorò molto in Polonia; un Benedetto Orsi, di cui rimane una lunetta in Pistoja, in S. Maria del Letto, tenuta per un tempo, come opera del maestro; e un Arrighi di Volterra.

Cortonesco è detto dal Lanzi (31) Antonio Franchi Lucchese, domiciliato in Firenze, ma dee porsi fra gli Scolari del Franceschini, perchè gli diede i primi rudimenti, come abbiamo dal Baldinucci (32); benchè poi studiasse Guido e gli altri famosi di quel tempo. Fu pittor di Corte, e istruì nell'Arte stessa due figli.

Francesco Furini, scrive il Lanzi, è il Guido, o l'Albano di questa Scuola, come il Franceschini ne fu il Lanfranco; e queste sentenze ripeto, per indicare il genere

scelto, non il merito, che mostrerebbero un orgoglio di patria da non potersi agevolmente difendere. Il Furini è pittore gentile, come apparisce dall'Eva con Adamo nei Pitti; ma non può venire a confronto cogl'indicati. I principj gli ebbe dal padre Filippo, detto Pippo Sciamerone, mediocre artefice, discepolo del Passignano, e maggiore si fece sotto il Rosselli. Si cita Ila rapito dalle Ninfe per casa Galli come l'opera sua capitale; e si lodano le Grazie di Casa Strozzi come la più vaga.

Fu dal padre in gioventù mandato a Roma, dove, si unì con Giovanni da S. Giovanni; e tornato a Firenze, dopo che avvenne la morte del primo, fu eletto cogli altri a terminar la Sala terrena dei Pitti.

A quarant'anni prese l'abito ecclesiastico; e si debbono a quel tempo molte belle tavole sacre, fra le quali la Concezione al Borgo S. Lorenzo « che scevra delle qualità umane, par veramente e volare e risplendere (33) ». Alcune sue mezze figure or sacre, or profane, son piene di grazia.

Molti furono i discepoli di lui, come appare dalle tante copie, che si vedono in Firenze delle sue opere; ma ebbero maggior nome degli altri Santi Rinaldi, pittor di paesi e battaglie; e Simone Pignoni, lodato dal Bellini (34), che lasciò bella memoria di sè nel quadro di S. Luigi Re di Francia, in S. Felicita. Non usò molta scelta nelle forme, ma belle pressochè sempre fece le carnagioni.

I due Boschi, discepoli del Rosselli, erano nipoti di Fabrizio, che si è veduto alla Scuola del Passignano, e nipoti per la madre del Rosselli. Francesco, il più giovane, fu nei ritratti abilissimo, e « nel chiostro d'Ognissanti, « ove dipinse anche Fabrizio, ne ha alcuni, che pajon vivi (35) ». Dipinse anche a olio, e terminò le opere lasciate imperfette dal maestro. Passata la gioventù, si diede allo stato ecclesiastico, in cui menò vita esemplarissima: dipinse allor meno, e men bene. D'Alfonso il più giovine, scrisse il Lanzi che molto prometteva; e « benchè mancato « in età immatura, molto attenne ».

Che diremo di Lorenzo Lippi, pittor mediocre fra i discepoli migliori del Rosselli, e poeta sì originale, in quel suo genere sì poco adesso gustato, per esserlo stato forse troppo nei tempi andati? Ch'egli diede alla storia, e lasciò strano esempio al mondo di quello, che può negli uomini la prevenzione. Chi fra i miei lettori si ricorda di quel frate, che non volle mai porre l'occhio nel telescopio del Galileo, perchè sapeva di certo (secondo che diceva) nulla potervisi vedere delle tante cose, che il gran filosofo vi ravvisava? Lo stesso presso a poco avvenne al Lippi, tanto presontuoso nell'arte della pittura, che, passando di Parma, non volle condursi a vedere le cupole del Coreggio, perchè non ci poteva esser nulla da imparare per lui!

Le pitture, che ci ha lasciate, però servono a dimostrare come l'amor proprio c'inganna; e nel tempo stesso a confermare che non havvi al mondo stravaganza, che afflitti non abbia gli umani cervelli. E non ostante, per testimonianza del Baldinucci, era il Lippi uomo franco, disinteressato, caritatevole, ornato nella persona, e di gentilissima conversazione. Il Ciel dunque gli perdoni le sue fantasie stravaganti in grazia dell'onestà del carattere; come il mondo non ne ha dimenticato affatto le pitture, in grazia dei versi. È però maggior di se stesso, allorchè prendendo in alcune opere l'esattezza del disegno da Santi di Tito, lo supera d'assai nel colore. Si citano un Cristo in croce nella R. Galleria di Firenze; il Trionfo di David, per la sala della Casa Galli, dove Angelo fece ritrarre i diciassette suoi figli; e vi aggiungerò la Fuga in Egitto, in cui dipinse Salvator Rosa il paese citato dal Baldinucci (36).

Ultimo fra i discepoli del Rosselli si è nominato il Vignali, che non ostante le moltissime sue opere, sarebbe forse dimenticato interamente, se rammentar non si dovesse con lode come maestro di Carlo Dolci.

NOTE

(1) Alla morte del Massimo fu venduto alla Famiglia Medicea.

(2) Esiste MS. nella Biblioteca della R. Galleria di Firenze.

(3) Galleria del Molini, Serie III, T. II, pag. 81.

(4) V. il Baldinucci, T. VIII, pag. 86 e segg.

(5) *Ib.* pag. 289.

(6) Si vedano nel Baldinucci le particolarità di quelle risse; e com'ei stracciava i disegni, ch'aveva fatti di lei, dopo averla tenuta a modello.

(7) Sono curiose, fra le altre, certe sue Stanze dirette al Granduca, che gli aveva promesso un cavallo, che mai non ebbe. Eccone il principio:

« *Un bel modo ha trovato Sua Altezza*
« *Di donar dei cavalli ai servitori,*
« *Chè non occorre adoperar cavezza,*
« *Briglia, nè sella, nè altri lavori:*
« *Nè per domarli ei bisogna asprezza,*
« *Nè a governarli schiavi bianchi, o mori:*
« *Basta che l'uom gli accetti, ed abbia fede....*
« *Del resto poi, è come andare a piede* ». ec.

Si possono vedere nella Galleria del Molini, Serie II, pagg. 146 e segg.

(8) Dopo la Morte di Gio. da S. Giovanni.

(9) Illustrato nella Collezione del Molini, Serie I, Tomo III, pag. 18.

(10) Si citano quelle dei Barberini a Roma, e degli Obizzi al Catajo.

(11) In fine della Vita del Cigoli.

(12) Del Coccapani, valentissimo uomo, non so perchè taccia il Lanzi.

(13) Sono inserite nella Vita.

(14) Baldinucci.

(15) V. sopra, Cap. I, pag. 11.

(16) Le quattro belle miniature sue citate dal Baldinucci esistono, e sono adesso nella stanza del Direttore della R. Galleria Fiorentina.

(17) Altre particolarità si trovano nel Baldinucci, in fine della Vita del Cigoli.

(18) Si possono vedere negli Scrittori municipali.

(19) Pare originale a chi l'ignora.

(20) T. I, pag. 295. Nell'ultimo Catalogo di quella illustre Galleria, pag. 12, n.° 25, è posto come incerto. — Nel nuovo (1852) è restituito al Ficherelli.

(21) Si vedano nel Baldinucci le burle che facevano.

(22) Lanzi, T. I, pag. 293.

(23) Il Lanzi, T. I, pag. 297, loda assai la volta del Poggio Imperiale con fatti Medicei.

(24) Espressione del Baldinucci.

(25) È ora nell'Accademia delle Belle Arti, trasportata dalla Crocetta. È composta di una volta e di una muraglia.

(26) Si veggano i nomi loro nel Baldinucci, T. XI, pag. 121. Tra quelli erano il Passignano, e Matteo Rosselli suo maestro.

(27) Benissimo conservato è questo tabernacolo, dove si rappresenta G. Cristo in atto di benedire gli elemosinieri, che soccorrono i carcerati, fra i quali fece il proprio ritratto.

(28) Baldinucci, in fine della Vita di Giovanni.

(29) È nella R. Galleria di Firenze.

(30) Perchè travagliato dalla gotta, si era offerto di tirare avanti il suo lavoro. « Fecesi portare a palazzo, buttò a terra l'intonaco, e a Baldassarre diede una buona licenza dal suo servizio ». *Baldinucci.*

(31) T. I, pag. 301.

(32) T. XIII, pag. 163.

(33) Lanzi.

(34) Dicendo con nuovo vocabolo:

« *È l'arcipittorissimo de' buoni* ».

(35) Lanzi.

(36) Se ne terrà proposito quando si parlerà di Salvator Rosa.

CAPITOLO SESTO

CONTINUAZIONE

MDLXXX A MDCC.

Rimettendo alle note i nomi di alcuni volgari Artefici, che fiorirono in questo tempo (1), e quello di un Pittor valente, che molto a Firenze operò, ma che non può riguardarsi come Italiano (2); i due che sorgono dalla moltitudine, benchè diversi d'indole, d'ingegno, e di stile furono Carlo Dolci, e Pietro Berrettini, detto dalla patria il Cortona.

La precisione, una certa grazia, e la straordinaria finitezza del primo avevano in principio di questo secolo spinto i desiderj della più parte dei dilettanti a elevare i prezzi de' suoi dipinti a un grado straordinario; nel tempo stesso che la sottile avarizia dei negozianti rivolgeva l'abilità di certi pittori non senza merito a trasformare colla più gran diligenza in quadri, che ai meno esperti parevano di lui, le opere di Alessandro Lomi, di Onorio Marinari, e più quelle di Agnese figlia di Carlo, che dalle sue si distinguono, se non son ritocche, per un pennello più fiacco, e per un colorito più debole. Poco accetto questo Artefice ai pittori di alto intendimento, ha per altro uno stile tutto suo proprio, e dee riguardarsi per conseguenza, checchè altri possa dirne, superiore al Sassoferrato, con cui ne fa il Lanzi paragone, perchè Carlo dipinse più opere originali, nè ripetè tante volte la stessa composizione, come vedremo aver fatto l'altro. Di più, la finitezza del primo non rasenta mai la durezza, come vediamo talvolta nel secondo.

Nacque il Dolci, di cui sì poco parla il Lanzi, nel 1616 di madre figlia di pittore; e fino dai primi anni si distinse per costumi angelici, come per un desiderio incessante di seguitar l'arte dell'avo materno. E in quanto ai primi, non solo era ottimo e religiosissimo per sè; ma con zelo infatigabile cercava che tali fossero anco i fanciulli dell'età sua, co' quali era condotto a conversare.

A nove anni dalla madre, rimasta vedova, e che dirigeva con la più gran sollecitudine l'andamento della povera famigliuola, fu per educarlo alla pittura affidato a Jacopo Vignali, come detto abbiamo; il quale, vedendo gran disposizione nel giovinetto, di lui si prese la maggior cura. Senza parlare delle opere giovanili, notate dal Baldinucci (3), la prima che indicar si possa come capace di dargli nome fu l'adorazione de' Magi, che ripetè più volte, variandola, e migliorandola sempre, finchè giunse a perfezionarla, come nel quadro celebratissimo dei Mozzi (4).

Fra esse dee considerarsi anco la mirabile mezza figura della Poesia, dipinta pel Marchese Bartolommeo Corsini; a cui fra le più cospicue tenne dietro la Cena di G. Cristo presso al Fariseo, con la bella Maddalena, in atto di ungergli i piedi, ora in Firenze presso gli Aldobrandini.

Venne poi la copia famosa dell'Annunziata dei Servi (5), che era stata preceduta dal ritratto di quel Beato, che la ridipinse; indi il Cristo orante nell'Orto (6); e in fine il celebratissimo Martirio di S. Andrea (7), che stabilì per sempre la sua riputazione, pari a quella di quanti Artefici erano allora in Italia.

Fu quella bell'opera portata subito in Venezia, di dove si sparse la sua fama per ogni dove; sicchè non vi fu « Casa « nobile o Galleria, per entro la quale non si volesse dar « luogo a qualche opera di sua mano (8) »; mentre in« tanto il Marchese Gerini volle di quella sacra storia una replica, che or fa vaga mostra, e che vien riguardata come la più bell'opera di Carlo, tra le moltissime, nella gran Collezione dei Pitti.

Le abitudini, e le commissioni dei privati, che non volevano largamente spendere, per lo più lo ristrinsero a quadri di piccole forme, come di poche figure. Molte volte ripetè la Vergine famosa (9), che riporto di contro, il cui Gesù prese Carlo da una scultura di Donatello. Molte repliche si citano pure della bella Maddalena, col vaso in mano dei profumi della R. Galleria Fiorentina. Tal volta per altro, come nel quadro, dato alla Tav. CLXXII della prima edizione, sa inalzarsi ad una più estesa composizione, dove la Vergine, le Sante, e più le teste dei Religiosi hanno una larghezza di contorni, ed una purità, che divideva con pochi. Lodatissima è la Concezione de' Rinuccini, e mirabile il S. Pietro piangente, nella Galleria sopra nominata dei Pitti.

Le tinte si conservano lucide e nette nella più parte dei suoi quadri; eccetto in quelli, dove abusò dell' oltremare. Sono tra essi le molte mezze figure di G. Cristo, che son anco le più facili a trovarsi, perchè solea ciascun anno dipingerne una dal Lunedì al Sabato Santo: ma difficilmente tal difetto si vede nelle teste femminili.

Nel Baldinucci legger si possono le particolarità della sua vita, e come fu sì modesto, o per dir meglio sì umile, che si abbassò fino a baciar la mano a Luca Giordano, che, accompagnato dal plauso della moltitudine ignara, veniva in Firenze a propagare quella incominciata corruzione di gusto, che, accrescendosi d' anno in anno, continuò sino ai tempi della nostra gioventù. Ma è fatale che di tanto in tanto, sì nell' Arti, sì nelle Lettere l' orpello debba parer più lucente dell' oro. Visse Carlino 70 anni, e morì può dirsi consumato da pusillanimità, degenerata in ipocondria.

Siccome il più gran pregio dello stile del Dolci consiste nella diligenza e nella vaghezza dei colori, dovevano i suoi discepoli mostrarsi da meno di lui. Tali furono la figlia Agnese, che molte copiò delle opere del padre, che ne imitò la finitezza nei disegni, e non si sa perchè dimenticata dall' Orlandi; Alessandro Lomi, che dipinse pel Principe

un quadretto minore d'un braccio, con (10) entrovi cento circa figurine; Bartolommeo Mancini, tralasciato dall'Orlandi ugualmente, il cui quadro di S. Enrico e S. Cunegonda fu tenuto per opera di Carlo (11); e in fine Onorio Marinari, che andò per molto tempo sulle sue tracce, ma che allargò quindi lo stile, come appare dalle opere in S. Simone, in S. Maria Maggiore, e in più quadrerie di Firenze. Morì però giovane, nè vi fu chi ne continuasse la Scuola.

Assai più provetto del Dolci, e con un'immensa schiera di discepoli, or viene a mostrarsi nella Storia Pittorica Pietro Berrettini. Ei dovea rinnovare al mondo la prova che la Fortuna si prende gioco del merito; che inalza in cima della sua ruota chi meno si attende; che fa morir ricchi il Vasari e il Giordano, e pressochè miserabili Andrea del Sarto e Cristofano Allori. Nè dirò che manchi Pietro di merito, in quel suo stile, che il Lanzi chiama ornamentale; ma chi ardirebbe porlo al confronto dei 5 grandi Artefici, di cui si è trattato al Capo III; senza parlare dei pittori del Secolo antecedente, che tanto avevano a Roma dipinto? e pure a lui si pagavano prezzi straordinarj, quasi a disdegno dell'arte; e come il Varchi scrisse ad altro proposito, a vergogna della Fortuna.

E in fatti, che cosa è la Sala Barberini, per quanto ricca di figure, rimpetto alla Galleria Farnese? chè parlar del Vaticano sarebbe bestemmia. Ma la Fortuna, come dissi, che non lascia mai d'aggravare la sua tirannide, quando ne ha meno il dritto, condusse a Roma il giovine Pietro, cominciato ad istruire dal Comodi, e dove si pose sotto la disciplina del Ciarpi, pittor Fiorentino, già nominato, che stava colà dipingendo l'Orazione nell'Orto, alla Concezione dei Cappuccini.

Narrasi, che molto egli studiasse nelle antiche statue, come nelle opere di Raffaello, di Michelangelo, e di Polidoro (12); il che, se valse a farlo dotto nell'arte (13), non pare che lo ponesse in via d'imitarne gli esempj. Frattan-

to, veduto a caso passando, mentre disegnava, da un doratore, fu da lui pregato a dipingergli alcune figurine in certi sgabelli. Accettò Pietro la commissione; si condusse alla bottega; e cominciò ad eseguirla con tanto garbo; che, là capitando il Marchese Sacchetti, fu preso dal buon gusto del giovine, se lo condusse in casa, gli comprò dei lavori già fatti, glie ne commise de' nuovi, gli fece conoscere la famiglia, e i parenti; lo trasse in fine ad abitare presso di lui; così dichiarandosi più coi fatti che colle parole splendido suo Mecenate.

Da quel primo incontro ebbe origine la sorte del Berrettini, che con i due quadri fatti per quel Marchese (il Ratto delle Sabine, e una battaglia di Alessandro) si fece conoscere in Roma, sì che gli fu dato a dipingere, a concorrenza col Ciampelli, che da primo se ne burlava, una Cappella a S. Bibiana, la quale portò la fama del suo nome fino agli orecchi di Urbano VIII. Ei gli allogò la gran Sala del palagio di sua Famiglia, che rimane anco in Roma l'opera più acclamata di lui, dove pare che si proponesse a modello il Lanfranco, abusando tanto però di quella sua gran facilità, per la quale aveva oltrepassato i limiti dello stile Caraccesco, che quanto nel Lanfranco è arditezza, in Pietro comincia ad esser principio di difetto: molto più che nota è l'accusa data anco al primo d'aver preso l'apparenza del grande « stile del Coreggio, ma non le sottili ra« gioni dell'arte (14) ».

Dopo varie opere eseguite in Roma, partì per visitar Venezia e la Lombardia, di ritorno dalle quali passando da Firenze, verso il 1640 prese a dipingere le celebri volte del R. Palagio dei Pitti, dove la maniera, che non sarà mai offerta per modello, vien compensata dalla dottrina e dalla filosofia delle composizioni. È noto, che gli argomenti furono dati da Michelangelo il giovine, uomo dottissimo, e che rimane fra i pochi che non abbian veduto un gran nome fra gli avi venire ad opprimer col peso la mediocrità dei nepoti.

Date le invenzioni da un letterato, parve, scrive il Lanzi, letterato anch'egli nell'eseguirle. Sono esse, senza contrasto, « a giudizio degl'intendenti l'opera la più bella di « quante mai Pietro facesse in vita (15) ».

E proseguendo a prendere a imprestito le parole del Lanzi, dirò « che in una camera dipinse le quattro Età del « mondo ..... e cinque dedicò a cinque Deità favolose, e « dal nome loro le intitolò di Minerva, d'Apollo, di Marte, « di Giove, di Mercurio .... legando la mitologia colla sto- « ria, figurando nella stanza d'Apollo, Ercole a lui gui- « dato da Minerva, e Alessandro uditor d'Omero, con Au- « gusto uditor di Virgilio ec. »

Sarebbe troppa presunzione il sospettare che il Berrettini anzi abbia voluto mostrare nelle Quattro età la grande umana generazione, che, per esser felice, ha bisogno d'un savio reggimento, simboleggiato nella persona di Giove; che a lei necessaria è la Sapienza per conoscer se stessa, indi la Poesia per inalzar gli animi (rappresentate da Minerva ed Apollo)? In fine che d'uopo è del Commercio per render grandi e floridi gli stati, e della forza pubblica per tutelarli, come sembrano mostrare co' lor diversi attributi Mercurio, e Marte? Non potrei senza petulanza dir che tale spiegazione sia la vera; ma parmi che certo sia la più filosofica, e degna dell'uomo insigne che ne dettò gli argomenti.

Oltre questa grande opera, e quella della Sala dei Barberini molte altre vengono citate con lode fra le quali la Conversione di S. Paolo in Roma, la bella S. Martina nella Galleria dei Pitti, e la Vergine con Santi, dipinta in patria, e perciò finita colla più gran cura. Bella è la storia di contro, dove si rappresenta Labano, che ricerca gl'Idoli, tenuti nascosti da Rachele.

Visse Pietro felicissimo, se non che fu assalito dalla podagra, che gl'impedì negli ultimi tempi di lavorare; finchè nel 1669 onoratissimo e ricchissimo (16), cedendo alla comun sorte, nell'età di 73 anni, fu sepolto con esequie

sontuose, e con elogi ed iscrizioni, come non ebbero tanti maggiori di lui (17).

Venendo a parlar de' suoi meriti, sarò dell' opinione del Lanzi, finchè ne loda il gran possesso del sotto in su; finchè dice il guoco della luce, e la simmetrica disposizione delle figure incantare l' occhio, poichè gl' incantesimi si operano per inganno; ma non posso convenire, che « sol- « levino lo spirito sopra se stesso (18) » come avviene di Raffaello, del Coreggio, di Tiziano, di Michelangelo, di Leonardo, e degli altri sommi.

Il Mengs da scrittor filosofo com' era (checchè altri ne dica) fece il primo notare come Pietro abusò del metodo del Lanfranco « che piace agli occhi di molti, ma per gl' in- « telligenti è una freddezza (19) ». Il merito d' un grande artefice non consiste in popolar di figure una tela, ma nel disporle con verità: e questa dee trovarsi nell' unione di cento come in quella di dieci. E se taluno rimostrasse, che nella gran differenza degli stili, non dee trascurarsi il facile, che, senza esser totalmente vizioso, più piace alla moltitudine; risponderò coll' esempio e il consenso di tutte le colte nazioni, che hanno stabilito essere i pochi e sapienti e non i molti e non colti, che giudicar possono del vero bello, e trasmettere le loro sentenze alla posterità. Chiuderò questo articolo, sufficiente spero per chi ama d' istruirsi e vuole intendere, che in generale i grandi pittori non poneano molte figure nelle composizioni loro, perchè la perfezione fosse visibile: Pietro da Cortona insegnò come se ne pongano molte, perchè l' imperfezione sparisse.

Se tali sono i sentimenti, che ci desta il Caposcuola, che dovremo noi pensare dei molti discepoli, e degl' infiniti seguaci? E con qual discernimento e quale arte potremo noi vincere la difficoltà di non annojare i più tolleranti, colla lunghezza d' una nomenclatura, che non ha per sè nè pure la varietà?

Pure, dir dovendo dei Principali, comincerò, benchè Romano, da porre nella nostra Scuola, Ciro Ferri, e per-

chè d'ogni altro il più valente, e perchè terminò la grand'opera dei Pitti, da Pietro e a cagione di non pochi disgusti (20) lasciata imperfetta; e perchè fu destinato a dirigere in Roma i giovani Fiorentini, che colà si conducevano per apprender l'arte, e ch'egli naturalmente avviò per la strada stessa battuta dal Capo-scuola. Quantunque non mancasse d'ingegno, non potè giungere a' suoi pregi, e ne caricò, come avviene, i difetti: e benchè scriva il Lanzi che i periti dubitano di ascrivere al discepolo, o al maestro alcune pitture, non ostante non tace ch'ebbe minor grazia, che lasciò a desiderare nel colorito (21); che non potè fare molte opere, perchè la principale fu quella di Bergamo (22), per avere pressochè sempre ajutato Pietro ne' suoi grandi lavori.

Per secondo porrò Livio Mehus fiammingo, che venuto a Firenze, fu preso in protezione dal Principe Mattias, affidato al Cortona, che l'istruì; che lo condusse a Roma, dove gli fece studiar l'antico; ma passato a Venezia prese a imitare non solo il colore, ma la sveltezza e la risoluzione del pennello dei grandi maestri di quella Scuola. Fu stipendiato dalla Corte di Toscana, compose molti quadretti, che si vedono per le case private; ma l'opera sua più grande è la cupola della Pace, dove seguitò la maniera del maestro nella composizione, ma con un tinger Lombardo, che destò la gelosia di Ciro Ferri (23). Più imitatore che discepolo del Mehus fu Lorenzo Rossi, ammaestrato da Pier Dandini.

Terzo dopo il Mehus sarà Vincenzo Dandini, che dalla scuola di Cesare suo fratello, passò a quella del Cortona, e in Roma studiando l'antico, superò Cesare nel disegno, e l'avanzò nel colore. Varie Ville Medicee conservano dei suoi lavori, e citasi l'Aurora dell'Imperiale. Fra quelli di chiesa ebbe il vanto l'Assunta in Ognissanti. Pietro Dandini suo figlio è una delle tante prove che l'ingegno solo non basta per le arti: ei l'ebbe grandissimo, e pure scrive il Lanzi, che in lui si scorge « il medesimo stile degenerato

« già in pratica e in maniera (24) ». Di Ottaviano suo figlio, inferiore ad esso, che varrebbe il parlare? Sicchè tralascio la nojosa nomenclatura di tutti gli artefici derivati dai Dandini; ristringendomi ad Anton Domenico Gabbiani, lodato dal Mengs, come buon disegnatore (25), ma nulla più. Benedetto Luti suo scolare verrà nel Tomo seguente.

Per quarto discepolo di Pietro nominerò Guglielmo Cortesi fratello di Giacomo, famoso per le battaglie, che troveremo alla Scuola Romana (26). Fu Guglielmo, scrive il Lanzi, discepolo sì, ma non troppo seguace del Cortona, perchè il fratello debbe averlo istigato a studiare i Caracci, a cercare il rilievo nel Guercino, il colore nell'Albano e in Domenichino, sì che giunse a spiegarvi « una lucentezza « che ha del Fiammingo (27) ». Molte sono le opere di lui, che a prima giunta si attribuirebbero ad altra Scuola.

Quinto porremo Francesco Romanelli, stato con Dominichino qualche tempo, e che dalla voga (che disertava il bello vero, per andar dietro all'apparenza) fu spinto alla Scuola di Pietro, che l'avviò per la strada che batteva, e fu di lui sì contento, che quando si condusse a visitar la Lombardia lasciogli la cura, unitamente a un altro giovine d'oscuro nome (28), di continuare i lavori della Sala Barberiniana, come è da credersi, nelle parti meno importanti. Ma Francesco insuperbito dell'incarico, tirando a sè l'altro, e fatta lega, dicesi che cercassero di farsi allogare l'opera. Licenziati per sì gran presunzione, fu il Romanelli preso a proteggere dal Bernino, che gli fece cambiar maniera, per cui « si formò un carattere più gentile nelle « forme, e per così dire più seducente, ma meno dotto e « men grande (29) ».

Pure, piacque tanto, che la sua Deposizione in S. Ambrogio di Roma punse la gelosia di Pietro, che vi pose a fronte il S. Stefano, che ancor vi si vede, dal quale, come dovè confessare anche il Bernino, appare chi fosse il discepolo, e chi il maestro. Passò in Francia; là sentì crescersi lo spirito, molto a Parigi operò, citandosi con lode

alcune favole della Metamorfosi, e storie dell'Eneide. Dall'Orlandi si esalta a cielo la sua Presentazione, dipinta in Roma per S. Pietro (30). Non fece allievi di nome. Suo figlio Urbano, istrutto da Ciro Ferri, morì giovine.

Seguono due Gimignani di Pistoja, di egual nome, come forse d'egual merito, Giacinto il padre, Giacomo il figliuolo. Il primo fu discepolo di Niccolò Pussino, indi apprese dal Cortona quella vaghezza di colorito, che unito a un disegno più studiato degli altri, spesso ingannò anche i periti; sicchè il suo quadro della morte di Leandro, nella Galleria di Firenze, per grandissimo tempo è stato attribuito al Guercino. E dovea ben essere un valent'uomo, e conoscer quanto il maestro (non ostante la voga) cedeva in merito a Guido, poichè tentò d'accostarsi al suo stile nell'Arianna, della Galleria Fiorentina. Il figlio gli cede nel disegno: ma lo vince nelle idee più leggiadre, nelle mosse più spiritose, e nelle tinte più armoniose e più vaghe. Il primo competè col Maratta e col Camassei nelle storie di Costantino, al Battistero di S. Gio. Laterano: il secondo, diretto dal Bernini, lasciò nella chiesa di S. Maria delle Vergini di Roma, l'Assunta, e la volta colorita con tanta grazia, che non sdegnano i pittori di studiarla.

Pistojese fu pur Lazzero Baldi, che il Lanzi loda specialmente per la sua tavola della Potestà delle Chiavi dipinta per Camerino.

Ed ultimo fra i principali sarà Pietro Testa Lucchese, che si fece cacciar dalla Scuola, e che troveremo in fine del Capo seguente.

Di Luca, nipote del Berrettini, del Tabarelli e del Palladino Cortonesi, dei due Castellucci d'Arezzo, e d'altri men che mediocri debbon parlare i biografi.

Non discepoli di Pietro, ma qui porrò come Toscani, benchè operassero molto in Roma, i Pomaranci; ch'ebbero una certa fama ai lor tempi. Niccolò fu nominato (31) nel Volume antecedente, divenne buon pratico, e nella Cupola di S. Prudenziana, osserva il Lanzi che fu più valente dei

pratici suoi contemporanei. Di Antonio suo figlio e discepolo, che dipinse varie lunette sotto la loggia dello Spedale di S. Maria Nuova in Firenze, fu nell'Etruria Pittrice riportata quella, ov'è la Disputa di Gesù fra i Dottori. È noto per tradizione, che i begli spiriti dissero, quando le scoperse, gli ammalati esser dentro allo Spedale, ma gli storpiati fuori. Discepolo di Niccolò fu Cristofano Roncalli, che prese anch'egli il nome dalla patria, che moltissimo dipinse in Roma. Da lui cominciarono i quadri, da altri poi dipinti, per la basilica di S. Pietro. Nel Baglione è la nota de' moltissimi suoi lavori. Ottenne l'opera della Santa Casa di Loreto, a concorrenza col Caravaggio e con Guido, (ingiustizia solenne) rimunerato da Paolo V coll' abito di Cavaliere.

Seguono in numero paesisti, ritrattisti, pittori di prospettive, di strumenti, di fiori, di frutta, pei quali rimetto al Lanzi (32), che fra gli altri distingue Jacopo Chiavistelli « pittore di prospettive d'un gusto solido e sobrio, più « che molti del suo tempo ». Misera lode, pensando a che cosa erano in quel suo tempo i pittori (33).

NOTE

(1) Tali furono, un Giovanni Martinelli, che dipinse a Pescia il Miracolo di S. Antonio ec. un Michele Cinganelli, scolare del Poccetti, un Filippo Paladini, più valente che passò in Sicilia, e che là troveremo. V. Lanzi, T. I, pag. 295.

(2) Giusto Subtermans d'Anversa, che venne a Firenze artefice già formato, che molto in Italia operò, ma che non può convenientemente porsi nella Scuola Toscana.

(3) T. XIII, pag. 378.

(4) Viene da molti anteposto al Martirio di S. Andrea.

(5) Ne fece una copia nelle stesse dimensioni, poi una più piccola, che vedesi ancora nella Galleria dei Pitti.

(6) Nella suddetta Galleria dei Pitti.

(7) *Ib.* Se ne conoscono alcune ripetizioni.

(8) Baldinucci.

(9) Ugualmente nella Galleria dei Pitti.

(10) È indicato dall'Orlandi che lo chiama Loni.

(11) Si scoperse l'Autore, per una iscrizione posta dietro del quadro.

(12) Pascoli, T. I, Pag. 3.

(13) Scrisse un *Trattato della Pittura e Scultura, uso ed abuso loro*, insieme col Padre Gio. Domenico Ottonelli da Fanano; e aggiunsero, *Composto da un Teologo, e da un Pittore*.

(14) Mengs, T. II, pag. 123.

(15) Lanzi, T. I, pag. 330.

(16) Lasciò, scrive il Pascoli, T. I, pag. 11, cento e più mila scudi di capitale.

(17) V. il Pascoli pagg. 12 e 13.

(18) T. I, pag, 333.

(19) T. I, pag. 165.

(20) Per certi quadri di Scuola Veneziana venduti al Cardinale Zio del Granduca, da'suoi nemici predicati per copie. V. Pascoli *ib.* pag. 7.

(21) Egli stesso, nel T. II delle Lettere Pittoriche, scrive al Magalotti, che i malevoli biasimavano il suo colorito. V. Lettera XIX.

(22) In S. Maria Maggiore.

(23) V. la Lettera XII fra le Pittoriche del T. II.

(24) T. I, pag. 335. Sicchè certe lodi, che seguono, sono subordinate a questa sentenza.

(25) E veramente non potrebbe lodarsi per altro.

(26) Pongo nella Scuola Fiorentina Guglielmo, e il Romanelli per essere stati scolari del Cortona.

(27) Lanzi.

(28) Si chiama Bottalla, e dal Baldinucci è detto Bartelli.

(29) Lanzi, T. I, pag. 238.

(30) Ora in S. Pietro è il mosaico.

(31) V. T. V, pag. 116.

(32) T. I, pag. 321 e segg.

(33) Pel Musaico in pietre dure, lavoro proprio di Firenze, vedasi la Lettera CLXXXVI di Teofilo Gallaccini al Tornioli nel T. I delle Pittoriche, ritenendo solo che non fu quest'Arte inventata sotto Ferdinando I, trovandosi nominato un Tavolino di gioie sotto Cosimo I suo padre. A questi tempi acquistò perfezione sotto Costantino de'Servi, andò sempre avanzando, e di quadri e tavolini di sì prezioso commesso è piena l'Europa, pei doni fatti dai Principi di Toscana. Una delle tavole più preziose e più vaghe trovasi nella Galleria Fiorentina. È ottangolare. Il tondo di mezzo fu disegno del Poccetti, il fregio che lo circonda fu delineato dal Ligozzi. Jacopo Antelli diresse l'opera, dove con moltissimi artefici s'impiegarono 16 anni.

CAPITOLO SETTIMO

SCUOLA SENESE

E

PITTORI DI PISA E DI LUCCA

MDLX A MDCLXXX.

Caduta nel 1555 sotto le armi di Carlo V, e quindi sotto il giogo di Cosimo I, dopo una gloriosissima difesa, la Repubblica di Siena, molti Artefici da quella città si esiliarono; e pare che della vecchia Scuola non restasse che Maestro Riccio, e il Rustico (1). Ciò essendo, è della più gran probabilità che Arcangelo Salimbeni, padre della nuova, fosse allievo del primo, e non già del Zuccheri, secondo l'opinione del Baldinucci, che il Lanzi non adottò; molto più dicendo il primo nella Vita di lui, che « morto maestro Riccio, ad Arcangelo toccò a dar fine a molte delle « sue opere, che erano rimaste imperfette ». A Roma andò il Salimbeni; là studiò probabilmente l'antico, migliorando il gusto; là divenne familiare ed ajuto del Zuccheri; ma ciò non vuol dire (2) che ne fosse discepolo. Qualunque però sia l'opinione che aver si voglia sul suo maestro, è indubitato che Pietro Sorri, Alessandro Casolani, Ventura Salimbeni suo figlio e Francesco Vanni suo figliastro, studiarono sotto di lui. Fu Arcangelo il capo, e furono gli altri i rappresentanti della nuova Scuola.

Osserva il Lanzi, che lo stile di Arcangelo « scuopre « massime del tutto opposte alle Zuccaresche,.... fino a « vedervisi un attaccamento al far di Pietro Perugino »; cosa impugnata da altri. E buon per lui, che posto si fosse

per quella via: ma, per i tempi che correvano, egli « me-
« rita lode per avere avuto il giudizio di non seguirne la
« corruttela (3) ». L'esempio suo fu di norma ai discepoli.

Si volga l'occhio al Presepio di contro, e si giudichi se il discepolo fece onore al maestro. Esso fu opera d'Alessandro Casolani, dal quale cominceremo come il più provetto. Dice il Lanzi, aver più che da Arcangelo appreso dal Cav. Roncalli (il terzo dei Pomaranci) in Siena ed in Roma: ma il Baldinucci scrive, che una pittura del Roncalli gl'ispirò, quando la vide, il desiderio di farsi pittore; che da sè, senza maestro si pose a disegnare; che quindi, condottosi a Siena, si pose sotto la disciplina di Arcangelo Salimbeni; alla cui Scuola *presto si approfittò*.

Capitando in Siena poi, per operarvi, quel Roncalli stesso, la cui tavola dipinta lo aveva spinto all'arte, naturalmente per simpatía debbe essere stato indotto ad ajutarlo ne' lavori; ma non credo possa dirsi aver da lui *appreso più* che dal Salimbeni; perchè la maniera è diversa. Il Presepio riportato n'è una prova. Passò a Roma come si è detto, il Casolani, e non poco vi disegnò dagli antichi monumenti, come non poco vi dipinse, avendo prontezza d'ingegno e di mano. Il suo miglior quadro è al Carmine in patria, dove in 14 figure rappresentò il Martirio di S. Bartolommeo, che ha l'anno 1604; e che potrebbe stare a fronte delle opere di artefici di maggior grido, se le sembianze del Santo fossero più nobili. Morì nel 1606.

Son queste le principali notizie del Casolani, discreto ingegno, che in tempo di corruzione tenne la buona via; ma che, secondo che scrive l'Ugurgieri (4), e ripete sulla sua fede il Baldinucci, Guido Reni dicesse, vedendo alcune opere sue: « Costui è veramente pittore » mi sembra poco probabile, come parrà forse a molti altri.

Ilario figlio di Alessandro, istrutto dal padre, terminò l'Annunziata che da lui fu lasciata imperfetta; e dal Della Valle (5) si citano certi suoi freschi di storie di S. Francesco dipinte nella terra di S. Quirico con sufficiente dise-

gno, e condotte con facilità. Sebastiano Folli nè il Baldinucci, nè l'Ugurgieri ci dicono di chi fosse scolare. Dipinse più a fresco che a olio, e restano di lui tre storie nella chiesa di S. Caterina, con la Legazione della Santa al Pontefice, colla riconciliazione dei Fiorentini, e col suo ritorno da Firenze. L'Ugurgieri con soverchio amor di patria le chiama bellissime; ma tutti convengono che d'assai cede a Rutilio Manetti. A olio terminò la tavola cominciata dal Casolani per la chiesa del Santuccio. Stefano Volpi, che colorì certi Cartoni del Casolani, fu verisimilmente suo discepolo.

Dopo lui porremo Pietro Sorri, che ammaestrò in Genova due valenti Artisti; che in questa nostra città lasciato aveva gran prova della sua perizia, nella pittura della Sacra del Duomo, dipinta ad olio in una delle sue gran pareti, tanto lodata dal Baldinucci, che fu pagata quanto l'opera, che il Passignano vi aveva dipinto di contro; che annerita dal tempo, sì che poco o nulla vi si distingueva, fu atterrata; e che affatto perduta sarebbe, se non n'esistesse il disegno (6).

Nacque Pietro Sorri nel castello di S. Gusmè presso Siena, dove mostrando disposizione alla pittura, fu dalla madre già rimasta vedova, e da un onesto patrigno mandato alla città, per istradarsi all'arte sotto il Salimbeni, come dissi. Presto avendo fatto profitto, per estendere le nozioni, si condusse a Firenze, dove accostossi al Passignano, che non solo gli prese affetto; non solo seco lo condusse a Venezia, dove potè far molti studj in quella Scuola specialmente su Paolo; ma gli diede la propria figlia in consorte.

D'allora in poi, postosi a dipinger solo, furono tante e tante le commissioni, che riportate dal Baldinucci sembra poco probabile, che un solo artefice abbia potuto tutte eseguirle. Basti dire che di Lucca se ne contano 30 e più, di Genova oltre 40. Passato nel Milanese, dipinse alla Certosa di Pavia la Tribuna della Chiesa, e le volte della Sagrestia, con larghissima ricompensa (7); quindi vi abbozzò due qua-

dri pel Passignano: di dove tornando in patria, non furono meno di quaranta le opere condotte a fine; senza la Sacra di Pisa, nominata in principio, e che riguardavasi come l'opera sua capitale. Dopo di essa, composta di ben oltre 70 figure, si citano altre opere da' suoi biografi. E basti di lui, che morì nel 1622 per una caduta, in seguito d'un colpo apopletico.

Ventura Salimbeni fu figlio di Arcangelo, e d'esso pure abbiamo in Pisa infiniti lavori. Studiò da prima sotto il padre; indi passò dopo la sua morte in Lombardia, dove molto si esercitò copiando il Coreggio; sicchè quando si condusse a Roma sotto Sisto V diede grandi speranze di sè, come scrisse il Baglione, presso al quale veder si possono le opere, ch'allora eseguì. Fra le altre, la più lodata dal Lanzi, è quella dove Abramo adora gli Angeli, la qual sembra pittura di artefice consumato. Pisa personificata, che con due putti al seno, vedesi nella gran Sala del Comune, è però tra le meglio disegnate, e le meglio colorite di lui. Morì di 45 anni, troppo dedito agli amori e al buon tempo, e troppo poco in conseguenza rivolto allo studio e all'incremento dell'arte.

Ma il vanto di tutti questi, qualunque siasi, vien superato dalla fama di Francesco Vanni, del quale comincerò per encomiare la bontà d'animo, e soprattutto la rara dote di non essere stato invidioso dell'altrui merito (8). Ciò posto, poco monta se gli fu maestro Arcangelo Salimbeni, o altri, perchè pare che, passati appena i sedici anni, si conducesse a Roma; dove studiò Raffaello, Michelangelo, e gli antichi; e dove colle prime opere fatte coi consigli di Giovanni de' Vecchi, scolare di Raffaellino del Colle, destò la gelosia del Cav. d'Arpino. Tornato in patria, si propose a modello il Barocci, di tal modo, che « ne riuscì grande « imitatore, e condusse molte opere, che sono state cre- « dute di mano dello stesso (9) ». E questo pongo, benchè non sia vero (impossibile essendo ne' suoi difetti stessi a contraffare il Barocci) per lodarlo anzi di aver seguito uno

stile meno manierato, e più proprio. E ciò dee dedursi dalle parole stesse del Lanzi là dove scrive che il Barocci « ebbe un tocco di pennello più franco, e un disegno più « grande (10) ». Di più, parlando della Fuga in Egitto, che riporto intagliata, fa osservare (11) che « ha non dubbie tracce della Scuola Bolognese ».

Unendo insieme questi giudizj, sono indotto a credere che il Vanni si giovasse sì dei pregi del Baroccio, ma ne sfuggisse quel tingere un po' sfacciato, e che molto si valesse degli esempj dei Caracci, ai quali talvolta somigliando, invalse l'opinione, che nel suo bel quadro della Disputa dei Dottori, in questa Primaziale, Annibale dipingesse la figura che sta in atto di scrivere (12). Famoso è poi stato sempre il suo quadro dipinto a olio sulla lavagna, per S. Pietro, rappresentante la Caduta di Simone Mago, che gli valse la Croce di Cavaliere.

Visse il Vanni amato ed onorato; e lasciò morendo una Scuola, che se non fu numerosa e celebre, si mantenne savia ed esatta. Essa si compose di Raffaello suo figlio secondogenito, che talvolta prese a imitare i Caracci (essendo stato raccomandato ad Antonio) talvolta Pietro da Cortona, come riconosce il Lanzi; ma il primo stile prevalse, come appare dalla Santa Caterina che riceve le stimate, nella chiesa della Santa presso di noi. Il suo maggior fratello Michelangelo è noto per avere inventato il modo di colorire i marmi: furono ambedue fatti Cavalieri, « onore che il secondo si meritò più che il primo (13) ». Astolfo Petrazzi fu pur suo discepolo, benchè studiasse in Lombardia, traendone esempj per appagar l'occhio. Il suo S. Girolamo, che riceve il viatico, per gli Agostiniani, piacque sommamente in Siena. Scrive il Lanzi che ha forse troppo del Caraccesco (14); ma non è questo un difetto, trattandosi di un artefice di simil grado. Fu estremamente cortese nell'insegnare ai giovani: molto all'arte giovò coi suoi precetti; e avendo aperto in casa una privata Accademia ebbe l'onore che vi si trattenesse non poco, e comin-

ciasse ivi a dar saggi di quel che sarebbe per divenire, il celebre Borgognone.

Caravaggesco si fece Rutilio Manetti, come può vedersi nel Lot che riporto intagliato, quantunque, come abbiamo dal Baldinucci, fosse ammaestrato dal Vanni. Pressochè tutte le sue tele, a cagione delle mestiche, e delle forti ombre, che diedero il nome di tenebroso a quello stile. sono stranamente annerite. Talvolta lasciò la maniera Caravaggesca, e prese un far più gentile, come vedesi nel Trionfo di David ai Pitti, dove pare aver seguito il Guercino. Molto dipinse alla Certosa di Firenze; non poco per privati; ma quel che più se ne loda in patria è un Riposo della Sacra Famiglia, in S. Pietro di Castel Vecchio, ov'è molta somiglianza col dipingere del Guercino. Suo discepolo può credersi Niccolò Tornielli.

Domenico Manetti, che dal Lanzi si congettura della famiglia, fu figlio di Rutilio; e in Siena nel Palazzo nella Sala detta della Bilanceria, è un suo fresco, colla rappresentanza dei Duemila Crocesignati Senesi, spediti nel 1098 in Terra Santa. Discepolo di Rutilio è detto dal Lanzi Bernardino Capitelli, citando il Tomo I delle Lettere Pittoriche; che incise anco ad acqua forte.

Francesco Rustici, detto il Rustichino figlio di Cristofano, ch'ebbe fama per le grottesche, studiò probabilmente dal padre. Morì di 34 anni, ma dipinse con grazia e con brio. Naturale come il Caravaggio, cercò talvolta i lumi di notte, come Gherardo; e così appare nella Maddalena moribonda dei Pitti. Era stato in Roma, e avea studiato nelle opere dei Caracci e di Guido; e su quelli seppe formarsi uno stile suo proprio, che merita lode, ma non quella, che gli attribuisce il Lanzi, per la S. Caterina in orazione, dinanzi all'Annunziata di Provenzano (15); che per altro è l'opera più finita e più acclamata di lui. Dipinse anco nel Palazzo pubblico diverse storie, che veder si possono descritte nel Della Valle (16).

Della Scuola di Siena, ma non ammaestrato dal Vanni,

VI.

nè suo contemporaneo, nè suo concorrente, come il Lanzi scrive, fu Bernardino Mei. Non ebbe stile proprio, ma prendeva secondo il suo capriccio a imitare or Paolo, ora i Caracci, ora il Guercino. Di tal maniera dipinse nel palazzo Bianchi l'Aurora, che dal Vernet, a quel che si dice, fu creduta opera del Barbieri. Forse fu discepolo del Rustichino; e operava dopo il 1636.

A questo Periodo appartiene Antiveduto della Grammatica, che nacque da genitori Senesi, venuti a fermare stanza in Roma, che istrutto da un Domenico Perugino poco noto, divenne presto valente, operò in grande, e giunse a contraffar sì bene le maniere altrui, da tentar di sostituire nell' Accademia di S. Luca una sua copia al quadro del Santo dipinto da Raffaello, che volea vendere a un gran signore. Trovavasi egli allora Principe dell' Accademia: fu naturalmente tolto da quel grado; e svergognato, se ne accorò, perdendo la vita a 55 anni. Si cita dal Lanzi per la vivacità del colorito la sua Natività (17) a S. Giacomo degl'Incurabili.

Due quadri col nome c' indicano due altri Senesi vissuti in questo tempo; uno agli Angeli sotto Assisi, di Francesco Antonio da Siena, coll'anno 1614. Rappresenta la Cena, di stile Baroccesco. L'altro è una Sacra Famiglia in una chiesa di Foligno, di stil Caraccesco, coll' anno 1634, opera di Marcantonio Grecchi Senese (18). Altri pochi si vedranno nel Periodo seguente.

Non può riguardarsi come Scuola, perchè derivò dalla Fiorentina, ma pure diede lustro alla Pittura in questo tempo la città di Pisa con varj Artefici. Fu il primo Aurelio Lomi discepolo del Bronzino, poi del Cigoli, che molto dipinse in Genova, ma troppo lodato dal Lanzi; poichè scrive che l'opera sua più perfetta è il San Girolamo della maggior cappella in questo Campo Santo; e quel San Girolamo è ben poca cosa in comparazione non dirò delle pitture del Cigoli, ma di quelle del Bilivert (19).

Orazio Gentileschi, suo fratello uterino, ebbe i principj

dell'arte da lui; ma lo superò. Fece in Roma le figure nella gran Sala del Quirinale (20); e là citasi con lode la S. Cecilia con S. Valeriano nella Galleria Borghese. Per le opere fatte in Genova fu collocato dal Vandich nella sua Serie de' Cento Uomini Illustri. Passò vecchio alla Corte d'Inghilterra, dove morì.

Molto di lui più famosa è Artemisia sua figlia, onorata pei meriti, celebrata per la bellezza, e per la grazia dei modi. Molto si distinse nei ritratti de' quali è piena l'Europa; e di gran verità, come di gran forza di colore, vedesi nella R. Galleria di Firenze la sua Giuditta; la qual mostra (come appare di contro) che non fu straniera alle Scuole di Domenichino e di Guido.

E qui giova ricordare un'aneddoto, che ci farà strada per un'osservazione, che crediamo di qualche importanza. Narrasi che un personaggio, veduta questa Giuditta, e lettovi il nome di Artemisia, dicesse « che non avrebbe mai « sposata la donna, che avesse fatto un tal quadro »; tanta n'è la fierezza, come appare dall'intaglio. Il personaggio s'ingannava, riferendo al cuore quello, ch'è proprio sol della mente. Sì nella pittura, sì nella poesia, tutto deriva dall'imaginazione, per la creazione del concetto. Che se giudicar si dovesse altrimenti; e dedurre l'indole d'un autore dalla rappresentanza de' suoi personaggi sì colle parole, sì con i colori; Racine e l'Alfieri, per aver così vivamente rappresentato Nerone e Narcisso, Filippo e Gomez, creder si dovrebbero due tristi, se non due scellerati.

Dicesi che sorda fosse alle lusinghe del Romanelli (21) sopra nominato, e di Agostino Tassi; e in lor vece sposò uno Schiattesi, di cui non prese il nome, come è avvenuto in molte altre donne celebri. Morì dopo il 1642.

A questa leggiadra donna fa compagnia nell'istoria Arcangiola Paladini, istrutta dal padre, assai mediocre artefice nella pittura; che fu musica e poetessa; e per tali meriti chiamata dalla Granduchessa Maddalena sposa di Cosimo II alla Corte. Se non vuolsi ascrivere a cieco favore

la protezione presa di lei, converrà dire che dotata fosse di molti meriti. Volle la Granduchessa che facesse il proprio ritratto, per porsi nella Collezione del Cardinal Leopoldo, che di presente ancor vi si vede (22); e quando all'età di ventitrè anni fu al mondo rapita, la fece tumulare in S. Felicita, con un'iscrizione esagerata del Salvatori (23).

Pittor di merito distinto, a paragone de' coetanei, fu in Pisa Orazio Riminaldi, che istrutto da Aurelio Lomi, si condusse a Roma, a fine di perfezionarsi sulle opere di Domenichino e di Guido. Frutto de' suoi studj furono varie tele nominate dal Da Morrona (24), una delle qali per Malta, della sua bella maniera, col Martirio di S. Caterina delle Ruote.

Udendo la fama del lor concittadino, vollero i Pisani averne due quadri, pel Coro della Primaziale, lodati dal Lanzi (25); e lieti anche furono di avere il bel Martirio di S. Cecilia, che riporto intagliato, e che dalla Chiesa di S. Caterina passò alla Galleria dei Pitti. Ma l'opera sua capitale fu la pittura della Cupola di questo gran Tempio Pisano, per cui colle parole del Lanzi (26) dirò, che « quel trionfo « di M. V. assunta in cielo, condotto a olio, è uno de' più « ben intesi e più perfetti lavori, che la Toscana vedesse ». Fu eseguito in tempo del contagio, del quale sembra che Orazio morisse. Fu terminato debolmente per qualche figura che vi mancava da Girolamo suo fratello.

A questi debbe aggiungersi, per la sua lunga dimora in Pisa, e per aver ornato la tribuna in alto del Duomo, Stefano Maruscelli, scolare di Andrea Boscoli, che vi dipinse anco in basso i tre Angeli convitati da Abramo, lodati ugualmente dal Lanzi per vaghezza di tinte, e per felicità d'invenzione (27).

Si vide nel Capitolo IV (28) come due Lucchesi si fecer pittori alla Scuola di Guido; in conseguenza è giusto che la Pittura di Lucca in questo tempo derivar si faccia da quella. Capo suole riguardarsene Pietro Paolini, che studiò sui Veneti, ma che in Roma, tratto forse dalla moda, si

fece seguace della maniera del Caravaggio, come dimostrano le non poche tele, che si vedono nelle case private in patria, di conversazioni e feste contadinesche, che il Lanzi chiama *bellissime*, celebrando poi il Martirio di S. Andrea in S. Michele, e la Cena di S. Gregorio ai Pellegrini nella Libreria di S. Frediano, cantata dai poeti del tempo *quasi miracol novello* (29). A questi si aggiungono due quadri di casa Orsetti con fatti della vita del Wallenstein.

Crede verisimile il Lanzi stesso che dal Paolini avesse i rudimenti dell'arte Pietro Testa detto il Lucchesino, innanzi di condursi a Roma, dove egli pensa che avesse varj maestri, prima d'essere introdotto nella Scuola del Cortona. Si ha dal Passeri, che molto deferiva a Domenichino, e molto cercò di avvicinarsi a Niccolò Pussino, che gli fu amico, e che gl'infuse il gusto dell'antichità.

Con questi elementi non è maraviglia che non approvasse interamente lo stile del maestro; ma non è scusabile di averlo preso a denigrare in modo, che dovè quegli per esempio degli altri con certa solennità cacciarlo di Scuola: dalle cui parole, scrive il Pascoli, che sbigottito il Testa.... « uscì pieno di rossore e di confusione, sì che fu condotto « in progresso di tempo a tal miseria, che si gettò dispe- « rato nel Tevere ». D'altra parte abbiamo dall'Orlandi, che, dopo aver disegnato pel Cav. del Pozzo suo Mecenate cinque grossi Libri di Antichità, potè intagliare all'acquaforte quelle tante stampe, che son descritte dal Baldinucci (30). Si hanno in patria di lui non pochi quadri, nei quali più d'ogni altra qualità stimasi la perfezione del disegno. La cupolina della cappella in casa già Lippi, ora Frediani, è conservatissima e dipinta con molta grazia. Ma in lui tutto guastò l'orgoglio sfrenato, e il disprezzo manifesto degli altri; sì che restando senza protettori, senza amici, e senza commissioni, terminò miseramente la vita, come si è narrato, non senza sospetto, che avesse perduto anche il senno.

NOTE

(1) Il Bigio e il Tozzo, di cui resta un concerto d'angeli nella cappella presso la Sagrestia del Duomo, non pare che facessero Scuola.

(2) E questa è l'opinione anco del Sig. Ettore Romagnoli ne'suoi MSS. altre volte citati.

(3) Lanzi, T. I, pag. 420 e 421.

(4) Della Valle, Lettere Senesi, T. III, pag. 414, in nota.

(5) T. III, pag. 421.

(6) Vedesi nell' Opera della Primaziale fatto eseguire prima di demolirla.

(7) Al dire del Baldinucci 1240 ducatoni.

(8) Baldinucci, in fine della Vita.

(9) Baldinucci, in principio della Vita.

(10) T. I, pag. 429.

(11) *Ib.* pag. 428.

(12) Stata poi ritoccata da inesperto Artefice.

(13) Lanzi, T. I, pag. 430.

(14) T. I, pag. 433.

(15) Egli scrive, T. I, pag. 451. « Se piace in altre opere, in questa « *rapisce* ». Che si direbbe di più della Sibilla del Peruzzi, della S. Caterina del Razzi ec. ec.?

(16) T. III, pag. 370 e segg.

(17) Il Lanzi per errore scrive Annunziata.

(18) Lanzi, T. I, pag. 434.

(19) Ha le sue iniziali, e l'anno 1595.

(20) Da altri attribuita al Lanfranco. Vedi Melchiorri, Nuova Guida, pag. 495.

(21) Che ne fece il ritratto; il quale dopo la morte di Artemisia, troppo bello parendo alla sposa di lui, benchè avvenente, per gelosia lo traforò con una lesina.

(22) Inciso nella Galleria del Molini. Serie III, Tomo III, pag. 45. La figura ha forme maschili.

(23) È riportata dal Da Morrona, e trovasi nell'atrio della chiesa, entro i cancelli.

(24) Pisa Illustrata, T. II, pag. 499.

(25) Scrive, T. I, pag. 313, che sono « un vero studio per chi vuol « conoscere quest'epoca ». Rappresentano Mosè, che ha fatto inalzare il Serpente, e Sansone, che fa strage de' Filistei.

(26) T. I, pag. 315. La mercede di questo lavoro fu di 5000 scudi.

(27) Deboli sono un Ercole Bazzicaluva; un Gio. del Sordo, detto Mone da Pisa; un Domenico Bongi di Pietra Santa, che dipinse sullo stile di Perino del Vaga; e nominerò in fine Zaccaria Rondinosi, perchè il Lanzi lo nomina, perchè dai Pisani ebbe sepolcro nel Campo Santo, dove ei dipinse; e dove le istorie del Re Ozia, e la Cena di Baldassare, che ancor vi si vedono, fanno fede che non dovea dipingervi, e molto meno esservi sepolto.

(28) V. sopra pag. 81.

(29) T. I, pag. 318. Si misuri la distanza dal Paolini a Guido, da Guido al Francia, e dal Francia a Raffaello, e si porti giudizio su tali sentenze.

(30) In fine della Vita.

CAPITOLO OTTAVO

SCUOLA ROMANA

MDLXXX A MDCLXXX.

Lasciammo la Scuola Romana, nell'Epoca antecedente, in mano del Cav. d'Arpino, del Muziano, e dello Zuccheri, sotto i quali erasi fondata l'Accademia di S. Luca: ma da qualche tempo vi era giunto, e tutti superato aveva in fama Michelangelo Merigi, detto dalla patria il Caravaggio. Figlio di un muratore, come Polidoro, dopo avere appreso i rudimenti da qualche volgare artefice, il cui nome s'ignora, studiò profondamente il colorito in Venezia, dove scrive il Bellori che s'innamorò del far di Giorgione, aggiungendo, che, preso avendolo per sua scorta nell'imitazione, fece « le prime opere dolci, schiette, e senza quel- « l'ombre, ch'egli usò poi ». Di tal genere, il più raro, è il celebre quadro dei Giuocatori nella galleria Sciarra di Roma, che riporto intagliato di contro; nè si sa comprendere come fosse indotto a cambiare stile. E debbe questo essere avvenuto sollecitamente, pel fatto narrato nella Scuola dei Caracci (1); perchè Annibale non può essere andato a Roma prima del 1598 (2).

Il Baglione, ch'entra nei particolari di questo Artefice più addentro del Bellori, cita un Concerto di musica di alcuni giovani dipinti al naturale, pel Cardinal del Monte, che se non erro debbe esser quello, che vedesi nel Museo Nazionale di Londra (3). Dello stesso stile era una Zingara, ch'a un giovane dà la buona ventura.

Non sa comprendersi come, avendo così ben cominciato, egli si risolvesse a caricare le ombre, sì che molti de'suoi

quadri sono anneriti tanto, da non distinguersi più i contorni, che si perdono nel fondo del campo. Se ne debbe per altro eccettuare la famosa Deposizione, che già nel Museo di Parigi, compariva di sì grand'effetto, da stare a confronto colle opere di tanti maggiori di lui.

Piena di avventure strane fu la sua vita, una parte delle quali abbiamo narrata, parlando di Leonello Spada: chè troppo egli si avvolse tra la feccia del popolo, e prese parte « in risse, omicidj e tradimenti notturni, nel rappresentare « i quali prevalse (4) »; ma non tanto però, che non siano superiori le sue storie evangeliche, come la Deposizione già citata, la Cena in Emaus della Galleria Borghese, e il S. Giovanni decollato, dipinto in Malta, per cui meritò la croce di grazia di quell'Ordine illustre.

Vedendo i molti artefici, che studiavano gli antichi marmi, soleva dire, indicando la gente che passava, le mie statue son quelle: principio giusto in parte, ma non interamente; per cui non fece tutto quello che far potea.

Stando in Roma, concorso aveva col Cav. Roncalli alla grand'opera della chiesa di Loreto; ma, per protezione del Cardinal Crescenzi, l'ottenne l'altro, certo inferiore a lui. Piccato il Caravaggio commise l'eccesso di farlo sfregiare in faccia da un sicario; ma lieve fu la ferita; e, secondo il trito proverbio, che Dio non paga il sabato, avendo in Malta preso briga con un Cavalier di giustizia, fu incarcerato. Fuggì discendendo i muri, con pericolo della vita; si riparò in Sicilia, e per Napoli volea tornarsene a Roma.

Colà, « fermatosi un giorno sulla porta dell'osteria del « Ciriglio, preso in mezzo da alcuni coll'armi fu da essi « maltrattato, e ferito nel viso (5) ». Aggiunge il Bellori a queste parole, che partito immediatamente da quella città per condursi a Roma, da una filuga sbarcato sulla spiaggia, per errore vi fu incarcerato; e quando riebbe la libertà, tra 'l calore dell'estate, l'affanno e la rabbia, colto da febbre maligna, morì di circa 40 anni nel 1609.

Egli lo ha filosoficamente giudicato, scrivendo, che « non

« essendo in lui nè invenzione, nè decoro, nè disegno nè « scienza alcuna della pittura, toltogli dagli occhi il mo- « dello, restavan vacui la mano e l'ingegno ». Aggiunge, che se molti abbracciavano quella maniera, ciò avveniva, perchè « *senza altro studio e fatica,* si facilitavan la via « al copiare il naturale »; terminando e concludendo colla nota sentenza, ma che vorrebbe nascondersi: « Così sotto- « posta dal Caravaggio la maestà dell'Arte, ciascuno si « prese licenza, e tolta ogni autorità all'antico, ne seguì « il dispregio delle cose belle (6) ». Si mediti su queste parole; indi si giudichi del valore di tante nuove dottrine.

Tra i molti discepoli e seguaci, due particolarmente sono da citarsi, notissimo uno, assai meno l'altro, ma però degno di esserlo. Fu il primo Gherardo Hundhorst d'Utrecht, che nel genere adottato di mostrare le sue rappresentanze al lume di notte, vien tenuto il primo in Italia; e per ciò chiamato Gherardo dalle Notti. La Galleria di Firenze da pochi anni possede una Natività, che riguardasi fra le sue opere migliori; ma sopra tutte porta il vanto il Cristo di contro, innanzi a Pilato, famoso quadro della Casa Giustiniani, ora in Inghilterra (7). In Roma è restato il Martirio di S. Gio. Batista assai bello alla chiesa della Scala.

Scrive con molta giustezza il Lanzi di lui, che « imitò « il Caravaggio, traendone il meglio, la carnagione, la « vivezza, le grandi masse di luce e di ombre, ma fu esat- « to ne' contorni, grazioso nelle mosse, scelto nelle for- « me (8) ». Tornato in Alemagna diede l'esempio a Scalken, pe' mirabili suoi quadretti, ne' quali prodigioso è l'effetto, che sa trarre dallo sbattimento del lume.

È il secondo Angelo Carroselli Romano, assai lodato dal Lanzi, perchè, come Gherardo, cercò di prendere il buono da Michelangelo, riducendo a maggior grazia e delicatezza quella maniera. Sapeva egli ancora contraffare mirabilmente le maniere altrui; ma su quanto scrive lo storico, avere il Pussino detto (9), che, avrebbe prese « due sue « copie di Raffaello per originali, se non avesse saputo che

« essi erano altrove », forse vi sarà più d'uno che dubiti. Ha molta grazia il quadretto di contro (10).

Dopo questi, si nomina Bartolommeo Manfredi Mantovano, il quale imitò talmente il Merigi, « che gli stessi pit-« tori in giudicar quelle opere s'ingannavano (11) ». La Galleria dei Pitti ne ha le Zingare che danno la ventura ad un vecchio, assai ben dipinte.

Ad un Mantovano tien dietro un Veneto, trascurato dal Ridolfi, e nominato appena dal Zannetti, che per bene scimmiare il Caravaggio, cominciò dal porre ad un can barbone il nome, che quegli avea posto al suo; del resto, stravagante anch'esso nel costume, e nelle opere, introduceva ne'suoi quadri « le persone pingui, gli eunuchi, e le « teste rase ». I suoi migliori freschi sono in Roma in una sala del Quirinale, e i quadri a olio nella chiesa dell'Anima. Si distingue dal Caravaggio per una ricchezza maggiore negli abiti, secondo il gusto Veneto. Il suo nome fu Carlo Saracino. Due forestieri debbono qui nominarsi, che, seguendone la maniera, la migliorarono con giudizio, il Valentin che morì giovane, di cui si vede al Quirinale il Martirio de'SS. Processo e Martiniano (12), e Simone Vovet, che come maestro del Le Brun vien considerato il restauratore della Scuola Francese.

Giovanni Serodine di Ascona in Lombardia, Tommaso Luini Romano, e Giovanni Campino entrano nella schiera di minor conto de'Caravaggeschi; fra i quali debbe notarsi come più degno Gio. Francesco Guerrieri di Fossombrone, che si cita con lode dal Lanzi, per le storie di S. Carlo ai Filippini di Fano, e per altre opere, dove appare con un'imitazione giudiziosa del Guercino « lo stile del Cara-« vaggio mitigato nelle tinte, e ingentilito nelle forme ».

Fra i discepoli poco noti del Carroselli dee distinguersi Filippo Lauri nato in Roma da Baldassarre, pittore paesista, che vi si era trasferito da Anversa. Studiò dal padre e dal fratello Francesco, che troveremo più oltre. Dopo la morte di questo si pose sotto il Carroselli, che avea spo-

sato una sua sorella; e si rese valente in piccoli quadri, sì sacri, sì profani toccati con vivezza di colore, e con belle imagini. Rimproverato che non sapea dipingere che in piccolo, eseguì con lode Adamo ed Eva per la Pace.

Alla Scuola Caravaggesca un certo antemurale, almeno per la scelta delle forme, fece quella del Barocci. Tacendo del Baldelli suo nipote (il cui solo quadro che citasi (13) è controverso) Antonio Viviani, detto il Sordo di Urbino, non solo fece copie esattissime dei quadri del maestro; ma è noto per la grande opera nella chiesa dei Filippini di Fano, colle storie di S. Pietro, dove prendendo a imitar non solo il Barocci, ma Raffaello, si distinse dagli altri di minor valore. In Urbino son pur quadri di lui. In Roma, dove molto dipinse a fresco, e andò dietro ai pratici del suo tempo, riuscì minor di se stesso; e vi morì in poco buona fortuna.

Caro al Barocci fu Alessandro Vitali pur d'Urbino, che copiava magistralmente le opere sue, come appare dalla famosa Annunziazione per S. Maria della Torre in patria. Il maestro gli ritoccava sovente le opere, fra le quali citasi dal Lanzi la S. Agnese, ch'era nel Duomo, e il S. Agostino nella chiesa del Santo titolare, che ancor vi si vede.

Di Filippo Bellini, Urbinate ugualmente, parlò fra gli storici per la prima volta il Lanzi; e chiamalo artefice di merito, e cita le molte sue pitture in Fabriano; tra le quali le Opere di misericordia, « eseguite per la chiesa della Ca-« rità, che veggonsi dai colti forestieri con ammirazione ». Ma l'Orsini, scrivendo della sua Concezione in S. Francesco di Perugia, nota nella Guida, che « non vi ha molto « disegno e grazia nelle attitudini ».

Istrutto dal Barocci stesso, pochi ne imitarono lo stile come Benedetto Bandiera Perugino, le opere del quale per lo più rimaste in patria non solo possono illudere i poco esperti, ma il Pascoli, che ne scrisse la Vita, ci narra d'esserne stato egli stesso ingannato. Fuor di patria i suoi quadretti sono generalmente attribuiti al Barocci.

Di Perugia furono egualmente i due fratelli Vincenzo e Felice Pellegrini, e son detti discepoli del Barocci. Il secondo riuscì sì valente nel copiarne le opere, che il maestro stesso « a prima vista vi s'ingannava ». Il Cristo morto, in S. Maria Nuova dei Serviti di Perugia, n'è una ben chiara prova (14). Fu chiamato a dipingere a Roma da Clemente VIII, ma s'ignora dove operasse. Tornato in patria, fu consigliato a lasciar la pittura per cagione di salute; il che pare che facesse, contentandosi del disegno.

Suo fratello Vincenzo, per l'avvenenza detto il bello, si diede a imitare il maestro, e in patria lasciò varj quadri, fra i quali si nota la Festa di Ognissanti nella chiesa della Morte; dove, benchè rovinata da'restauri, l'Orsini loda (15) « la grazia nelle attitudini, l'armonia dei colori « locali, e la buona maniera nella disposizione ». Fu Vincenzo ammazzato per gelosia, nell'anno suo 37.

In fine, quantunque più abile ne'disegni a penna e nei chiaroscuri, porremo Antonio Cimatori, di cui restano nel duomo di Cagli le copie da lui fatte del Barocci. Visse molto in Pesaro, e v'istruì Giulio Cesare Begni, nome ignoto all'Abecedario come quello del Cimatori; ma che il Lanzi chiama « pittor risoluto e di fuoco, buon prospettivo, e se« guace de' Veneti presso i quali studiò e dipinse ».

Sull'esempio del Lanzi stesso, che ve li pose nella probabilità che le appartengano, porremo in questa Scuola Giovanni e Francesco da Urbino, che stettero in Ispagna, e pare che fossero Pittori di corte, e ornatori dell'Escuriale: Andrea Lilio d'Ancona, che lavorò sotto Sisto V. a Roma, e che colorì meglio che non disegnò: Giorgio Ricchi, ch'ebbe « l'arte di far volare il pennello (16) »: due Malpiedi di S. Ginesio, terra della Marca, Domenico, che sembra dai prezzi ricevuti essere stato valentuomo, e Francesco di poco valore: ai quali non fa bella compagnia Terenzio Terenzj, che cercò d'ingannare, come molti ingannò, dipingendo su tavole intarlate, dal fumo annerite, figure tratte da questo, o quel pittore antico, e che per antiche vendeva.

Ma, scoperto l'inganno, per una tavola che avea l'insolenza di voler far credere di Raffaello, e vendere per tale al Cardinal Montalto, a' cui servigi si stava, fu cacciato malamente di casa; e presto ridotto in miseria, d'accoramento morì. Tristo esempio per gl'impostori; ma che agevolmente si confortano, vedendo che i loro pari per lo più non muojono, ma trionfano.

L'uomo però, che distrusse in Roma la voga del falso bello della Scuola Caravaggesca, fu Annibale. A lui tenner dietro i suoi famosi discepoli, ai quali si univa un pittore d'Anversa, Paolo Brill, che innanzi venuto a Roma, ove operava già Matteo suo fratello, sull'esempio di Tiziano e dei Caracci riformò la maniera, molto vi dipinse, ivi si stabilì, facendo allievi, che troveremo più a basso. Tutti, scrive l'Orlandi, aver volevano de'suoi paesi, ed era fatto il prezzo a 100 scudi l'uno. Lavorò per Sisto V, e per Clemente VIII, pel quale fece lo stupendo paese nella Sala Clementina del Vaticano, di palmi 68, dove rappresentò S. Clemente, che con l'àncora al collo è gittato nel mare.

L'esempio di un forestiero, che riformava il proprio stile, per approssimarsi quanto poteva più al vero, debbe aver dato animo ai minori artefici, che lottavano contro il falso gusto. Tali erano allora in Roma Vincenzo Manenti Sabinate, che fu diligente ed esperto nel colorire, noto pel S. Saverio al Gesù; il Cav. Sforza Compagnoni di Macerata; Virgilio Ducci di Città di Castello: Antonio Catalani Romano; Girolamo Bonini d'Ancona, e altri minori, che di grandissima lunga cedono ai seguenti.

Alla Scuola dell'Albani si fece valente Andrea Sacchi; a quella di Domenichino e di Guido il Salvi da Sassoferrato: dalla Scuola del Pussino, che venne di Francia, si vide sorgere il più gran pittore di paesi nel Dughet; e da quella di varj maestri il più gran pittor di battaglie nel Cortesi. Sono essi le quattro stelle della Romana Pittura in questo tempo; di cui diverrà solo erede, con minore ingegno, ma con la ferma volontà di non traviare, Carlo Maratta.

Nacque Andrea Sacchi nel 1599, istrutto al disegno da suo padre pittor mediocre, dato quindi all'Albano, che lo tenne sempre carissimo. Era spiritoso, e avvenente; presto comprendea quel che udiva; sicchè, quantunque distratto dagli amori, divenne sollecitamente il primo della Scuola. Moltiplicandosi per altro le commissioni, le ricusò molte volte, per lasciar tempo ai divertimenti; che però non gli impedirono di eseguire cinque grandi quadri per cinque altari di S. Pietro. Se dell'Albano non si conoscessero alcune opere di stile grandioso, che ricordano le belle forme di Annibale, non si saprebbe comprendere come il Sacchi si fosse formato a quella Scuola. Si porti l'occhio alla Tavola di contro, e si giudicherà del suo valore nella composizione, nel disegno, e nella conveniente espressione di tranquilli affetti. Le difficoltà, ch'ebbe a vincere in questo quadro nella parte del colorito, ben raramente si rinnoveranno, per esser composto di sei religiosi tutti vestiti di bianco; e quel ch'è più della lana medesima. Con fino artifizio egli pose la scena sotto un grand'albero, le cui fronde or più aperte, or più chiuse, facendo nascer varietà negli sbattimenti della luce, nel suo passaggio a traverso di quelle, ha dato campo all'Artefice di modificare maestrevolmente il colore.

Ben considerando questo Pittore, si conviene col Lanzi, che quantunque « non sdegni il gentile, par nato al gran- « de ». Quello di più che si dee dire in sua lode è che fu dopo Raffaello il disegnatore più esatto, e il più gran coloritore della Scuola Romana. Il transito di S. Anna a S. Carlo ai Catinari, e il S. Andrea del Quirinale, dopo il S. Romualdo, ne sono le opere principali; che ricordano quella sua sentenza, che « il merito di un pittore consiste non in « far molte opere mediocri, ma poche e perfette ».

L'aver pressochè sempre operato per Roma (17), ed essere i suoi quadri assai rari per le gallerie, fa sì che non gode generalmente della stima che merita. Egli aveva, tra le altre doti, un raro senso nel giudicare le opere dell'arte, come mostrò quando il Bernino volle udir l'opinione

sua, per la cattedra di S. Pietro nel Vaticano. Morì senza aver preso moglie, ma dedito sempre agli amori, nel 1661.

Senza parlare di Giuseppe suo figlio (18), due discepoli valenti ebbe Andrea uno in Francesco Lauri fratello di Filippo di cui si è parlato, che morì giovane, l'altro in Luigi Garzi, che visse lungamente. Francesco dava tali speranze, da far dire al Sacchi che confidavasi di educare in esso un secondo Raffaello. Le sue prime opere, o per dir meglio i primi suoi tentativi, furono saggio di quel che sarebbe stato per divenire; molto più che a quelli univa lo studio della prospettiva, la lettura dei libri di storia, e tutto quanto può servire d'ornamento, o di corredo all'arte. E tanto in lor s'internava, che Andrea stesso, temendo che l'abuso dirò così delle cose accessorie non lo facesse divagare dalla pratica delle principali, gli tenne quel famoso discorso, conservatoci dal Pascoli, che il Lanzi giudica degno di lui (19), concludendo, che caldissimo seguace com'egli era del vero, dello scelto, e del grandioso « per far dignitose in ogni « atto le sue figure, sembra che avesse l'occhio nei pre- « cetti che Quintiliano dettò per l'azione dell'Oratore ».

Fatto pratico nell'esercizio dell'arte, dopo aver dipinto Diana, Cerere e la Luna, da varj putti accompagnate, nella sala del palazzo Crescenzi; prima di aprire scuola, volle viaggiare per tutta Europa; ma quando, ricco di nozioni, tornava in patria, fu mietuto dalla morte, nella fresca età di 25 anni, con rammarico estremo del maestro, de' parenti, e del pubblico, che aspettava in lui più l'emulo e il vincitore, che l'imitatore del Sacchi.

Il Garzi rimase molto addietro ad Andrea. L'Orlandi lo fa Romano, ma il Lanzi lo dice Pistojese di nascita. Per quindici anni attese alla pittura di paesi; ma poi datosi alle figure, vi riuscì di maniera, che piacque universalmente. Nel Jaele fattogli dipingere a S. Gio. Laterano superò se stesso. Talvolta pare al Lanzi di riconoscervi qualche traccia dello stile del Cortona; ma meglio forse, come egli ag-

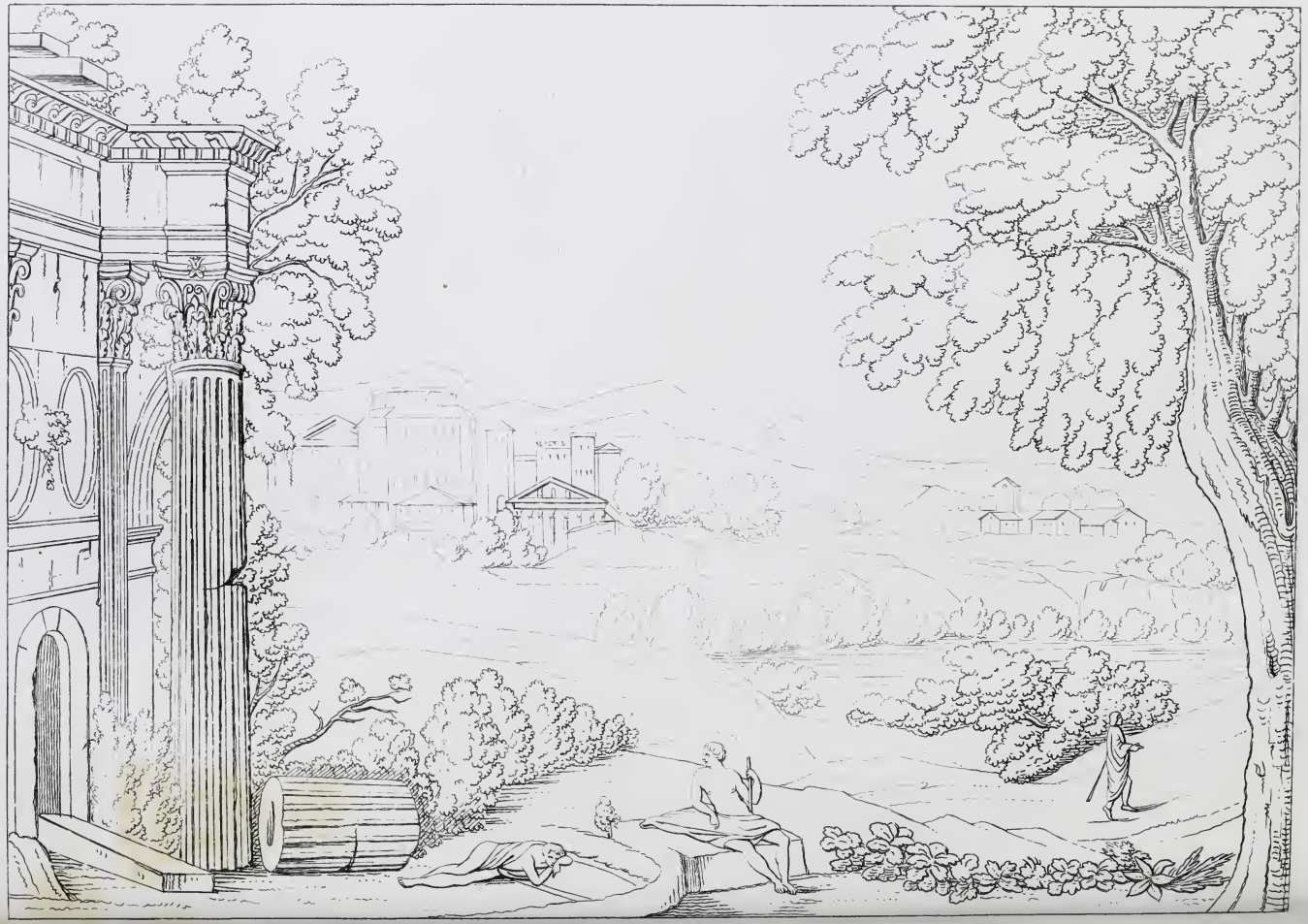
giunge più sotto, del Lanfranco (20); e ciò appare dall' Assunta nel duomo di Pescia, e da altri lavori.

Nel tempo medesimo viveva Giuseppe figlio di Tarquinio Salvi, da Sassoferrato, tanto in Europa conosciuto pel nome della patria. Il padre s'ignora da chi, e come apprendesse a dipingere; ma il figlio, dopo avere appreso il disegno da lui, studiò molto in Roma, e in Napoli; come si ha da certi MSS. citati dal Lanzi, dove si parla d'un Domenico, che probabilmente fu Domenichino, dal quale imparò quel finito, che diede alle sue figure. Pare da primo si esercitasse a copiare per istudio: in seguito divenne abitudine: ma l'autore, che più mostra di affezionare, fu Guido. Ho dato alla pag. 48 di questo volume la Vergine, che gli servì di modello, per molte composizioni, che ho vedute in tutte le forme. La Vergine della Galleria Doria, che a mani giunte adora Gesù che dorme, mi è venuta sott'occhio per lo meno in sei dimensioni diverse.

Copiò sovente Raffaello, e nella Sagrestia della Santa Casa è la nota bella Vergine dov'è Gesù col garofolo; come, non ha molto, erano in Firenze vendibili la Madonna di casa Conestabili, e quella del Cardellino, eseguite con gran bravura. Il Lanzi, dandone giudizio, scrive « che nell'espressione della Vergine fa trionfare l'umiltà ». La Madonna del Rosario di S. Sabina in Roma riportata nella prima edizione (Tav. CLXXVI), composta e dipinta con molto amore, è fra le poche che si conoscano di sua intera invenzione. Tale si dice il Transito di S. Giuseppe, nella cattedrale di Montefiascone: e tale parmi la composizione, intagliata di contro, dipinta col più gran vigore di tinte, la quale appartenne al Marchese Giuseppe Pucci di onorata memoria (21). Non se ne conoscono scolari.

Di poco a lui minore, ma rivolto ad altro genere, fu Gaspero Dughet, nato in Roma nel 1613, da padre Francese lì stabilito, nella cui casa veniva di frequente il celebre Niccolò Pussino, Capo della Scuola Francese, che ne sposò poi la sorella. Vedendo egli lavorare il cognato, si sarà facil-

VI



mente sentito attrarre dall' incanto di un' arte, che vince nell' affetto la poesia. Felici tanto furono i suoi primi tentativi, che il valentissimo suo cognato solea dire, che se non l' avesse veduto operare co' proprj occhi non l' avrebbe creduto capace di farli.

Passionato per l' esercizio della caccia, credè il maestro di volgerlo interamente alla pittura del paesaggio; avvertendolo in primo luogo di fissarsi ben in mente la memoria dei siti più belli e peregrini che incontrava; e quindi rappresentarli in disegno. Da quest' abitudine derivò la verità grande che ammirasi ne' suoi quadri; e non solo vi appare l' aspetto della natura in riposo, ora al nascer del Sole, or al meriggio, ed or sul tramonto; ma spesso vi si vede la polvere sollevata dal vento, gli alberi rovesciati, le nubi che oscurano l' orizzonte, l' acqua, la grandine, i fulmini, le rupi aperte, i fiumi ingrossati; e quante varietà presentar possono (22) gli elementi in furore. Vi faceva di propria mano assai bene anco le figure, ma ne sono il minor pregio.

Quella convenienza nelle rappresentanze, che si ammira nei dipinti di Niccolò, si ritrova in quelli di Gaspero; sì che può dirsi, che senza un tal maestro non sarebbe per tante doti giunto il discepolo a riuscire il primo fra i paesisti Italiani. Per saggio del suo stile, vedasi l' intaglio di contro.

E qui si presenta il dubbio, se debba porre, o no, per aver molto studiato a Roma e ivi fattosi più grande, il nome di Niccolò Pussino fra i nostri. E per la stima e il desiderio, dovrei risolverlo affermativamente: ma non sarebbe un furto, togliendolo alla sua Nazione, nella quale occupa il primo seggio (23)?

Si è veduto sopra nella Scuola Senese, come presso al Pedrazzi si fermò per un tempo, udendone gl' insegnamenti, Jacopo Cortesi, dalla patria detto il Borgognone. Figlio di padre pittore, s' invogliò di seguirne l' arte, dopo aver militato fra gli Spagnuoli; ma dati i primi saggi, visitati Milano, Venezia, e conosciuto Guido in Bologna, do-

po il suo soggiorno di Siena, condottosi a Roma, e vista la battaglia di Costantino nelle Stanze Vaticane, si sentì accendere dal desiderio di emular quel genere di pittura; si diede a quello con tutto l'animo; e vi riuscì sì valente da superar tutti quelli che gli vennero appresso. Si volga gli occhi alla Tavola a destra; vi si unisca in idea la forza e la luce del colorito, e si giudichi se le lodi che glie ne vennero furono esagerate. Scrive il Lanzi, ed io non posso se non ripeterlo, che ne' suoi quadri, par d'udire « il suono « della guerra, l'annitrir dei cavalli, le strida di quei che « cadono » ed aggiungerò io, l'impazienza della vittoria, e la voce trionfante degli uccisori.

Sposato avendo una giovane avvenentissima, figlia di Orazio Vajani mediocre pittor Fiorentino, ne viveva così geloso, che, secondo l'Orlandi, essendo morta d'improvviso, fu accusato di averle dato il veleno. Ritiratosi, dopo questo avvenimento, presso i Padri Gesuiti, non intermesse di esercitar l'arte; non poco dipinse, finchè preso da malattia, di cui gli scrittori non ci dicono il nome, morì quasi settuagenario nel 1676, secondo l'Orlandi, ma di soli 55 anni secondo il Pascoli. Le opere sue di storia di gran lunga cedono alle battaglie.

Ebbe nel tempo, che stette a Roma, un assai valente discepolo in Pandolfo Reschi, o Reisch, che venne da Anversa in Italia, che lo prese a imitare nelle battaglie, dove riuscì per eccellenza; ma che dipinse anco paesi, sulle norme di Salvator Rosa. Uno di questi è nella Galleria Rinuccini, che di lui non si crederebbe, tanto è bello, se non vi fosse il nome.

Con questi quattro singolari Artefici, e colle loro Scuole andavano colà di pari passo tre Pittori di marine. Nato il primo in Olanda venne in Italia, e studiò sotto i Brill; ma più degli effetti e dei cangiamenti dell'acqua e dell'aria, minutamente rappresentò le più piccole parti d'un vascello, armato di tutti gli attrezzi necessarj a far vela. Il suo nome fu Enrico Uroom, detto Enrico di Spagna, per esser

andato in Roma da Siviglia. Il Lanzi cita i quadri da lui fatti per la casa Colonna.

Fu il secondo Agostino Tassi (24) di Perugia, altro discepolo di Paolo Brill, di cui duole a parlare, pensando che in mezzo alle lodi che risquoteva per i suoi paesi, commise un delitto, per cui fu condannato alle galere di Livorno, dove stette come rilegato, avendogli il Granduca fatto grazia di non porlo fra la ciurma de' rematori. Se la bella Pittrice Pisana piegata si fosse alle sue lusinghe (25), in quale afflizione non si sarebbe trovata! e come l'obbrobrio del consorte le avrebbe menomato l'ingegno! Egli, d'altra parte, si servì di quella sciagurata condizione, per istudiar dal vero le tartane, le pescagioni, le burrasche, le figure de' marinai nostrali e stranieri, e giunse a farsi un nome anche in questo genere. Liberato dalla pena, si condusse a Genova, dove molto dipinse. Fu suo vanto d'essere stato il primo maestro di Claudio Lorenese.

D'uguale ingegno, e di maggior perfidia fu il terzo, Pietro Mulier o de Mulieribus di Harlem, che dalle burrasche ben dipinte fu di poi soprannominato il Tempesta. Abiurando la setta di Calvino, si fece cattolico, e venne a Roma, dove fu preso in protezione dal Duca di Bracciano. Ivi si accasò con una giovine avvenente, sorella d'un suo prediletto discepolo, che l'ajutò molto nei suoi lavori, e fu quindi chiamato il Tempestino. Ma non riuscì felice quel nodo, perchè dopo sposata, vivendo in continue pene per gelosia, si risolvette di abbandonarla, cambiando paese, con molto dispiacere del Duca suo protettore, dal quale mal volentieri, e dopo lungo pregare, ottenne in fine licenza.

Vagando in libertà, si condusse a dipingere in Milano dove molto piacque, e dove sì fortemente s'accese d'una giovane, che formò il barbaro pensiero di fare uccidere la moglie, per isposarsi a costei. E al pensiero presto corrispose l'effetto. Un sicario, che le aveva inviato col pretesto di condurgliela a Milano, trucidolla in un luogo solitario, di poco passata Sarzana.

Da primo non potè pensarsi a incolparlo di così orrendo misfatto; ma sì piccolo fu il dolore mostrato per l'omicidio della sposa; sì grande la sollecitudine per divenir marito dell'altra; che destatisi i primi sospetti, e incarcerato, fu tradotto a Genova, presto convinto, e condannato a morte. Ma le brighe, la potenza, e i maneggi ne poterono più della giustizia; e benchè non fosse revocata mai la sentenza, fu sotto il peso di essa lasciato in carcere per cinque anni (26). In questo tempo, s'esercitò sempre in dipingere; e riempì Genova dei suoi lavori, che riuscirono per l'orridezza, e per l'effetto, i più belli.

Liberato in fine per le cure dei Conti Melagar e Borromei; stabilitosi a Milano, tanto dipinse e tanto guadagnò, che tenendo casa da gran signore, con un serraglio d'animali, che gli servivano di modello, per rappresentarli; divenuto vecchio, nè più molto guadagnando, ma sempre moltissimo spendendo; la moglie, da gran tempo abbandonata da lui, si condusse a limosinare, ed egli morì poco meno che nella miseria. E con ciò venne a compiersi la sentenza rinnovata dal nostro gran Tragico, che

« . . . . . *Ben provvide il cielo*
« *Ch' uom per delitti mai lieto non sia* ».

A questi non volgari Artefici tenner dietro altri due singolari per una particolarità, che indi a poco prevalse. Si volga l'occhio alla figura di contro, e si conoscerà qual n'era il genere. Se Luigi XIV torceva gli occhi da'quadri Fiamminghi chiamandoli con rigore sì, ma non senza una qualche verità bertuccioni (27); che detto avrebbe de'nostri maggiori di que'tempi, presso i quali « venne in moda « circa al 1626, sedendo Urbano, la pittura burlesca (28)? »

Michelangelo Cerquozzi, autore della donna che fila che si è riportata, nato nel 1602, si era dato per inclinazione a dipinger battaglie, da che prese il nome di Michelangelo dalle battaglie. E andava esercitandosi in quelle, come il Borgognone, quando mosso dal plauso, che un Fiammingo, venuto a stabilirsi in Roma, destava con la rappresen-

VI.

186.

tanza di piccole scene popolari, di mascherate, di bagordi, di risse, volgarmente dette bambocciate, (e perciò denominato il Bamboccio) lasciò soldati e cavalli, per dipingere anche esso caramogi e bambocci. Ma, in questa parte, non pare ch'egli potesse mai giungere a superar l'altro; le piccole figure del quale « sono così vive, così ben « colorite, e così bene accompagnate dal paese e dagli ani- « mali, che sembra vedere, dice il Passeri, tutti quegli « avvenimenti da un'aperta finestra, non trovarli sopra « una tela (29) ». Il quadretto di contro fa parte con varj altri della Fiorentina Galleria; e l'ho riportato perchè in Roma prese il Bamboccio il gusto e l'abitudine per quelle rappresentanze, non perchè rigorosamente possa dirsi, che appartenga il Laer alla Romana Scuola.

In quanto al Cerquozzi, è da vedersi nel Baldinucci la nota delle molte sue opere, ch'ebbero gran voga, non ostante le fiere parole del Pittore-Poeta, che giunte sono fino a noi (30). Vien riputato il migliore de' suoi quadri, come il più copioso, quello del Palazzo Spada, che ancor vi resta, con Masaniello in mezzo a gran turba di Lazzeroni.

Valente discepolo del Bamboccio fu Gio. Miel di Anversa, che appena giunto si pose sotto la disciplina del Sacchi, che desiderava stradarlo alla pittura storica; ma egli era e « per interesse, e per genio portato al burlesco ». E pare che la sola prima cagione in lui prevalesse, poichè fatto maggior senno, in età più matura, diedesi alla pittura di storia; e, oltre molte opere lasciate in Roma come in S. Martino dei Monti, e S. Lorenzo in Lucina; passato a Torino, adornò i regi palazzi, dichiarato pittor di Corte, e insignito dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzero. La sua maggior fama però l'ebbe da' suoi piccoli quadri, tanto ben trattati nei colori e nelle ombre. Fu valente anche nella pittura delle frutte, e per queste lodato dal Baldinucci.

Ai pittori burleschi succedono due Artefici, che si fecero doppio nome, come il Vasari, scrivendo. Uno fu Giambatista Passeri, e l'altro Giovanni Baglione.

Il primo, accreditatissimo per la verità storica, benchè qualche volta caricato nello stile, che pecca del vizio del secolo, non può scompagnarsi dal Canini, con cui lavorò per gran tempo. Seguaci ambedue del Zampieri, si tenne il primo a un far differente da quel gran maestro, e ov'egli non trascura veruna parte, quindi l'accorda col tutto; egli non tende che a far riuscire il tutto unito e concorde, trascurando le parti. Le opere migliori (oltre il Martirio di S. Stefano, in S. Martino ai Monti) quantunque non in gran numero, fatte furono per la famosa Cristina Regina di Svezia, che lo avea dichiarato suo pittore. Furono esse in picciol numero, essendo sovente distratto dallo studio delle lettere e delle antichità. Avea posto insieme un gran libro con ritratti d'Uomini illustri, e di Deità mitologiche, tratte dalle gemme e dai marmi, che, andato in Francia col Cardinal Chigi, recatolo seco, potè offrire a Luigi XIV, da cui fu ricompensato con una collana d'oro. Tornato a Roma il Canini, aveva in animo di cantare in versi le lodi della sua Regina, e di porre in ordine le Vite dei Pittori; ma colto dalla morte non ne lasciò che i materiali.

Sospetta il Lanzi, che potessero giovare al Passeri, o al Baglione; ma del primo si può apertamente negare, poichè se avesse avuto l'impudenza d'usurparsi l'altrui, non avrebbe avuto la modestia di lasciar le sue Vite inedite, che furono (dicesi) corrette, e troncate dal Bottari; specialmente in alcuni tratti mordaci contro il Bernino.

Come pittore, si veda per giudicarne la sua Maria Vergine e S. Anna, a S. Giovanni in Aino, e il ritratto di Domenichino, da lui dipinto per esporsi alle sue esequie. Cita il Lanzi volatili e quadrupedi morti, da lui dipinti nel palazzo Mattei. Spesso vi aggiungeva le passere, emblema del suo cognome. Del resto, pare che tutto pesato, egli fosse miglior biografo che pittore.

Al contrario, guai al Baglione, se non fosse stato miglior pittore che biografo. È necessario armarsi di gran pazienza, per affrontare la narrazione delle Vite di ben 200

Artefici, dettate con una monotonia di elocuzione, di riflessioni e di fatti, che stancherebbe la pertinacia d'un cenobita. Pure, gli dobbiamo esser grati, per non poche notizie, che ci ha conservate.

Come Artefice, fu discepolo di un Francesco Morelli Fiorentino, solo noto per questo titolo: con lui stette due anni, ma, conoscendo quanto poco gli poteva insegnare, prese a copiare le più grandi opere che si ammirano in quella città; con che, dando buon saggio del suo ingegno, fu chiamato sotto Sisto V a dipingere nella libreria del Vaticano. Acquistata pratica, fu impiegato non solo a Roma, ma per commissione di esteri in molti lavori, fra i quali dall' Orsini si dice di molto merito la Lapidazione di S. Stefano pel duomo di Perugia. Più valse, secondo il Lanzi, nel colorito e nel chiaroscuro, che nel disegno e nell'espressione. I freschi della cappella Paolina in S. Maria Maggiore son lodati; concludendo l'istorico, che « nelle tinte si av« vicina al Cigoli, ma nell'altre cose molto gli resta in« dietro ».

Autore di pochi lavori, ma peritissimo nelle belle Arti, e loro gran Mecenate fu il Marchese Gio. Batista Crescenzi, discepolo del Cav. Roncalli, che pur fece un allievo nel Cavarozzi, che si chiamò Bartolommeo del Crescenzi, giovane accuratissimo, che cangiò maniera, come abbiamo dal Baglione, formandola sul naturale. Segue Girolamo Buratti, che non poco dipinse in Ascoli, e dove l'Orsini (31) loda specialmente il Presepio come l'opera sua migliore. Noto è un Groppelli pel Giuseppe riconosciuto, in casa Mattei; Giuseppe Vasconio è lodato dall'Orlandi, che non cita però nessuno de'suoi lavori: e in fine porrò Filippo d'Angeli, nato in Roma, ma detto il Napoletano, dal lungo soggiorno fatto in quella città. Studiò sotto il padre mediocre pittore; fu applaudito, ma con molti difetti (32).

A questi debbono unirsi Gaspare Celio, che studiò sotto i Pomaranci, che fece disegni di antiche statue, per gl'intagli del Goltzio, che molto dipinse come abbiamo dal Ba-

glione, che fu uomo bisbetico, al segno di tener la moglie rinchiusa per 45 anni, e che pizzicò, come scrive l'Orlandi, di poeta e di astrologo: il padre Giuseppe Valeriano dell'Aquila, e il Pad. Gio. Batista Fiammeri Fiorentino, ambedue Gesuiti, ma che impararono ed operarono in Roma.

Discepola prima del Celio, poi del Lanfranco come si disse, fu Caterina Ginnasi, che su i disegni di quest'ultimo dipinse in Roma varj quadri nella chiesa di S. Lucia delle botteghe oscure; che si fece quindi religiosa, e abbandonò la terra in concetto di perfettissima vita.

Era già morto nel 1640 il Cavalier d'Arpino, lasciando, come giustamente scrisse il Lanzi *progeniem vitiosiorem;* sicchè non sarà discaro che se ne taccia; senza tacer però ch'ebbe l'occasione di due duelli. Biasimando egli le opere del Caravaggio, fu da lui sfidato; e rispose che non si misurava con chi non era cavaliere. Biasimato egli per le sue, sfidò Annibale, che gli rispose mostrando il pennello, e dicendo quello essere la sua spada. Del resto, era il Cesari uomo onorato, e dabbene, come si è veduto a proposito di Guido (33).

E sarebbe da tacersi, pel nessuno incremento recato all'arte, di varj discepoli del Cortona; ma di Ventura Borghesi da Città di Castello, scrive il Lanzi, che certi suoi tondi con geste di S. Caterina in patria sono stimati; che Francesco Bonifazio da Viterbo è commendato fra i buoni emulatori del maestro; che Carlo Cesi da Antrodoco fu degno scolare di Pietro, e ricorda col Pascoli alcune sue sentenze fra le quali « che il bello si dee non affollare, ma distri-
« buire con giudizio nelle pitture; altrimenti elle somiglia-
« no certi componimenti; che per la spessezza delle sen-
« tenze e dei concetti riescono in fine sgradevoli ». Seguono Michelangelo e Niccolò Ricciolini, che hanno i ritratti ambedue nella Raccolta Medicea; terminando la serie, che esso pur chiama de'men rinomati, con Paolo Gismondi, Pietro Paolo Baldini, Bartolommeo Polombo, Pietro Locatelli, e Gio. Batista Leonardi, che a me basta indicare.

Nella Capitale non si contavano in questo tempo altri Artefici di grido, se n'eccettuiamo il Maratta, discepolo del Sacchi, che con varj altri troveremo nel Volume seguente. Ma, visitando le province, cominciando dal Borgo S. Sepolcro, dove continuavano le tradizioni almeno della Scuola di Raffaellino, abbiamo un terzo Cungi (34), figlio di Leonardo per nome Francesco, che dipinse un S. Sebastiano nella cattedrale di Volterra; un Raffaele Scaminossi, e tre Alberti (oltre Michele) Durante, che dipinse il Presepio, secondo il Baglione a S. Filippo Neri che chiama assai diligente, ben fatto, e di gran maniera; Cherubino (creduto figlio di Michele) che fu celebre intagliatore, quindi si diede alla pittura, e che nella Sala Clementina, operò con Giovanni suo minor fratello, acquistando pratica da questo suo primo lavoro. Assai ben riuscì nelle glorie degli Angeli, che espresse con facilità grande, con spirito, e con sveltezza nelle figure. Indi Giovanni che valse nelle prospettive, come la Sala Clementina fa fede; dove dipinse anche certe figure, che son tenute migliori di quelle di suo fratello: ma in verun luogo appare tanto l'abilità sua quanto nella Sagrestia di S. Giovanni Laterano, che bassa in effetto, alta rassembra per solo sforzo dell'arte.

Di Città di Castello fu il Cavalier Bernardino Gagliardi, che domiciliato in Perugia, dove molto operò, quantunque scolare del Nucci prese a seguitare i Caracci e Guido; ma se è sua, come si dice dal Pascoli e dal Morelli, la S. Agata, nella chiesa titolare di essa in Perugia, sembra che abbia preso a contraffare più stili, essendo di maniera tutta Caravaggesca, e come tale lodata dall'Orsini (35), ugualmente che la sua Predicazione di S. Francesco nella quinta lunetta del Convento di esso Santo.

Di Perugia furono Giulio Cesare Angeli, e Anton Maria Fabbrizzi, discepolo il primo di Lodovico, d'Annibale il secondo; ambedue lodati dall'Orsini, che può consultarsi pei lavori condotti in patria. L'Angeli istruì il Franchi, che riuscì valente in piccoli quadri, e Stefano Amadei, pur Pe-

rugini. Quest'ultimo, studioso delle lettere aprì un'Accademia, dove fra i molti che vi convenivano, si nomina con onore Fabio fratello del Duca della Cornia.

Giuseppino da Macerata, tenuto per discepolo d'Agostino, con Marcello Gobbi, e Girolamo, (o Francesco) Boniforti buon Tizianesco, fecero onore alla patria comune.

In fine Ravenna ebbe un Guarini, pittore che ricorda lo stile de' Caracci; con un Giambatista Barbiani, che somiglia il Cesi nella vaghezza, non già nella correzione: Faenza un Ferraù, detto dalla patria, il cui cognome fu assicurato al Lanzi esser Fenzoni, buon seguace dei Caracci; che dipinse a Roma in S. Maria Maggiore col Gentileschi, e che, per disgrazia dell'umanità, lasciò un tristo esempio di quel che possa l'invidia; uccidendo, per gelosia d'arte, un giovane Manzoni, che dava grandissime speranze, come mostra un S. Eutropio dipinto in patria per la chiesa di quel Santo. Allevò Ferraù due figlie all'Arte, che non meritano nome nella Storia.

Seguono in questa Scuola, come nella Fiorentina, paesisti, pittori di animali, quadraturisti, ornatisti, fra i quali si distinguono il Rosa, detto di Tivoli, per la pittura degli animali che non dee confondersi con M. Gio. Rosa fiammingo, che visse e operò in Roma, più valente di lui: il Padre Zaccolini Cesenate, che insegnò prospettiva al Zampieri e al Pussino: Viviano Codagora, che ritrasse i ruderi dell'antica Roma, ne' cui quadri di prospettiva fecero le figure il Cerquozzi ed il Miel, reputato dal Lanzi il Vitruvio di questa scuola: Michelangelo detto di Campidoglio, valente in dipingere i frutti: Mario Nuzzi della Penna, detto Mario dai Fiori, per la perizia con cui li dipingeva: Laura Bernasconi, che l'imitò meglio degli altri: Giovanna Garzoni Ascolana, finalmente, pittrice di fiori, e miniatrice, che operò non poco in Firenze, morta in Roma decrepita, nel 1673, lasciando erede l'Accademia di S. Luca de' suoi beni, e di molti preziosi antichi disegni.

NOTE

(1) V. sopra pag. 10.

(2) Morì Annibale nel 1609, 2 anni dopo aver terminato la Galleria, nella quale impiegò 8 anni.

(3) È inciso, sotto il n.° 51, e viene attribuito a Tiziano.

(4) Lanzi, T. II, pag. 178.

(5) De Dominici.

(6) Pag. 212, ediz. del 1672.

(7) Passatovi dalla Galleria del Duca di Lucca.

(8) T. II, pag. 181.

(9) T. II, pag. 180.

(10) Era nella Galleria Gerini.

(11) Così il Baglione, pag. 150.

(12) Morì di disordini giovanili.

(13) Lo cita il Lanzi in S. Agostino di Perugia; ma l'Orsini nella Guida, pag. 142, contradice a questa notizia, e attribuisce il quadro al Viviani.

(14) L'originale è in Sinigaglia.

(15) Guida, pag. 255.

(16) Lanzi, T. II, pag. 121.

(17) Il solo quadro che si citi dal Pascoli, eseguito per fuori, è la Purificazione, pei Filippini di Perugia.

(18) Si fece poi Conventuale, e dipinse un quadro per la Sagrestia de'SS. Apostoli.

(19) T. II, pag. 193.

(20) T. II, pag. 244.

(21) Vi fu anco un terzo pittore di famiglia, per nome Francesco, fratello di Tarquinio. V. Ricci, Mem. Ist. T. II, pag. 251, nota (1).

(22) Una cospicua raccolta de'suoi quadri avea posta insieme il pittore Saverio Fabre, di cui fece con molti altri splendido dono a Montpellier sua patria. Essa può competere colla Collezione in Roma dei Doria.

In varj di essi ha il Fabre aggiunte le figure di sua mano. Oltre i quadri, fece dono d'una splendida Biblioteca, derivata dall'eredità del celebre Conte Alfieri.

(23) Il Bellori e il Passeri ne scrissero copiosamente la Vita.

(24) Il suo vero cognome fu Buonamici. Il Soprani lo chiama Gio. Batista Primi.

(25) V. sopra pag. 128.

(26) Così il Ratti, che dovea saperlo meglio del Pascoli.

(27) *Magots*.

(28) Lanzi, T. II, pag. 224.

(29) *Ib.* pag. 225.

(30) « *E son le scole lor le mandre e stalle;*
« *E consumano in far, l'etadi intere,*
« *Bisce, rospi, lucertole, e farfalle.*
« *E quelle bestie fan sì vive e fiere,*
« *Che fra i quadri e i pittor si resta in forse*
« *Quai sien le bestie finte, e quai le vere.*
« *V'è poi talun, che col pennel trascorse*
« *A dipinger paltoni, e guitterie,*
« *E facchini, e monelli, e tagliaborse; ec.*

Rosa, Satira III.

(31) Nella Guida di Ascoli, pag. 165.

(32) Guida di Perugia, pag. 149.

(33) V. sopra, pag. 46.

(34) V. T. V, pag. 127.

(35) Guida, pag. 277. Biasima però tutte le altre sue pitture fatte in Perugia.

CAPITOLO NONO

SCUOLA NAPOLETANA

MDLXXX A MDCLX.

La Scuola Napoletana, che conta in quest'Epoca i suoi migliori Artefici, fu illustre pel Corenzio, pel Caracciolo, pel Ribera, per lo Stanzioni, pel Preti, pel Falcone, e soprattutto pel Rosa. Succedette a questi poco dopo il Giordano, dal quale comincia la decadenza. Dei primi, e delle loro Scuole diremo adesso partitamente.

Belisario Corenzio, Greco di nazione, scrive il De Dominici che cominciò in patria da scarabocchiar carte, con figure a penna, onde fu dal padre posto sotto un pittore di poco nome, ma che appreso aveva l'arte in Venezia. Da questo udendo ricordare i portenti di quella Scuola, ottenne di potersi là condurre in compagnia di un negoziante, che vi andava per i suoi traffici. Aveva Belisario in quel tempo 25 anni, sicchè si trovava nel caso di profittare degli esempj che gli offrirono le opere di Giorgione, di Tiziano, di Paolo, e del Tintoretto. Trovandosi quasi smarrito in mezzo a tante maraviglie, nè osando far da sè, credè bene di mettersi sotto la disciplina dell'ultimo, che lo stradò nella risoluzione d'inventare, nella facilità di disegnare, come nella disinvoltura e felicità di porre insieme le figure nelle storie copiose. Gli mancava l'istruzione, gli mancava quel senso del bello, che guida nella scelta delle teste; sicchè rimase in questa parte molte inferiore al maestro, con cui si dice che dimorasse cinque anni.

Tornato in patria fatto esperto, e di là passato in Napoli, dove si stabilì verso il 1590, non vi trovò pittore, che a lui

potesse far contrasto nella fecondità dell'immaginare, come nella celerità dell'eseguire. Il Refettorio d S. Severino ha il fatto delle turbe saziate miracolosamente dal Redentore; contiene 117 teste; nè il lavoro gli costò più di 40 giorni. Con tanta sollecitudine non potea certamente accoppiarsi la scelta. Il Lanzi fa notare che « molte volte tenne una « maniera in molte cose conforme allo stile del Cav. d'Ar- « pino »; ma ciò dice per la trascuratezza, e la troppa libertà, sapendosi che non l'Arpino al Corenzio, ma questi potè dar norme all'Arpino, assai più giovane, e che venuto a Napoli soffrì le persecuzioni stesse incontrate da Guido e Domenichino. Quello, che non può negarglisi, è una tal ricchezza di produzioni, che in un solo uomo appariscono prodigiose.

Si veggano enumerate dal De Dominici, e si vedrà che non esagera il Lanzi scrivendo che « quattro pittori solle- « citi appena avrian potuto dipinger tanto quanto fece egli « solo ».

Le opere sue migliori, oltre la citata, furono le storie della Passione nella cappella del Crocifisso in S. Maria la Nova; varj freschi di argomento profano al Seggio di Nido; e, per tacer di ogn'altra, la cappella di S. Gennaro alla Certosa. Dipinse anche a olio, ma non sovente. Alcune storie in piccole proporzioni, sparse per le chiese, son molto commendate dallo Storico (1). Molto dovè guadagnare in conseguenza; il guadagno farlo avido; e il timore che altri glie lo togliesse spingerlo a usar quei modi, che la morale riprova; e che (senza parlar per ora d'una accusa ben più grave) gli lasciano una macchia, che ha comune co' due seguenti.

Fu il primo Giambatista Caracciolo, il secondo Francesco Ribera, detto lo Spagnoletto, che diversi d'indole, di maniere e di meriti, si unirono al Corenzio, per tener lontani gli artefici forestieri da partecipare ai loro lucri, come a proposito dell'Arpino, di Guido, del Gessi, e di Domenichino abbiam narrato.

Era il Caracciolo, detto Batistiello, nativo di Napoli e della gran famiglia di questo nome. I primi segni che diede dell'inclinazione all'arte furon disegni di figure dipinte nella propria casa; indi copie di stampe, che alle mani gli capitavano, e che per quanto credesi dava da primo a rivedere all'Imparato. Venuto a Napoli il Caravaggio, pare che a lui si rivolgesse, per avere istruzione, mosso dalla fama e delle opere che allora eseguì nella chiesa della Misericordia, e a S. Domenico maggiore (2): sicchè certi suoi primi lavori ritengono di quella maniera carica di scuri; ma, udendo da altra parte celebrare Annibale Caracci, per la famosa Galleria Farnese, a Roma si condusse, dove all'aspetto di quel vero modello di retto dipingere, cangiò stile, rinnegò la maniera del Caravaggio, e accoppiò allo studio d'Annibale quello di Raffaello; sì che quando si ricondusse in patria, parve altro artefice, benchè non si potesse interamente spogliare del vecchio Adamo, come dicono i poeti.

Di questo nuovo suo stile si citavano con lode i freschi di S. Gaudioso, incendiato nell'assalto Francese nel 1798; come si addita il S. Carlo in S. Agnello, la Nascita del Redentore in S. Maria del Popolo, tanto lodata dallo Storico (3); e in fine le pitture tutte alla Certosa di S. Martino, dov'ebbe a competere con Guido, e cogli altri grandi del tempo.

E fra quelli, sebbene inferiore ai Bolognesi, porre si debbe Giuseppe Ribera sopranominato, che da primo avea preso a seguitare il Caravaggio, sotto il quale studiò quando in Napoli si condusse; ma recatosi a Roma, a Modena, a Parma, e veduti Raffaello, Michelangelo, Annibale, e il Coreggio, cambiò maniera, e cercò d'avanzarsi in una via più gaja e più amena; ma vedendo di non poter pareggiare Domenichino, Guido e il Lanfranco, tornò presto alla prima, « che per la sua verità, forza, effetto di luce e d'om-« bra arresta la moltitudine più che lo stile ameno (4) ». Ma gli studj fatti su quei grandi erano bastati per ritener-

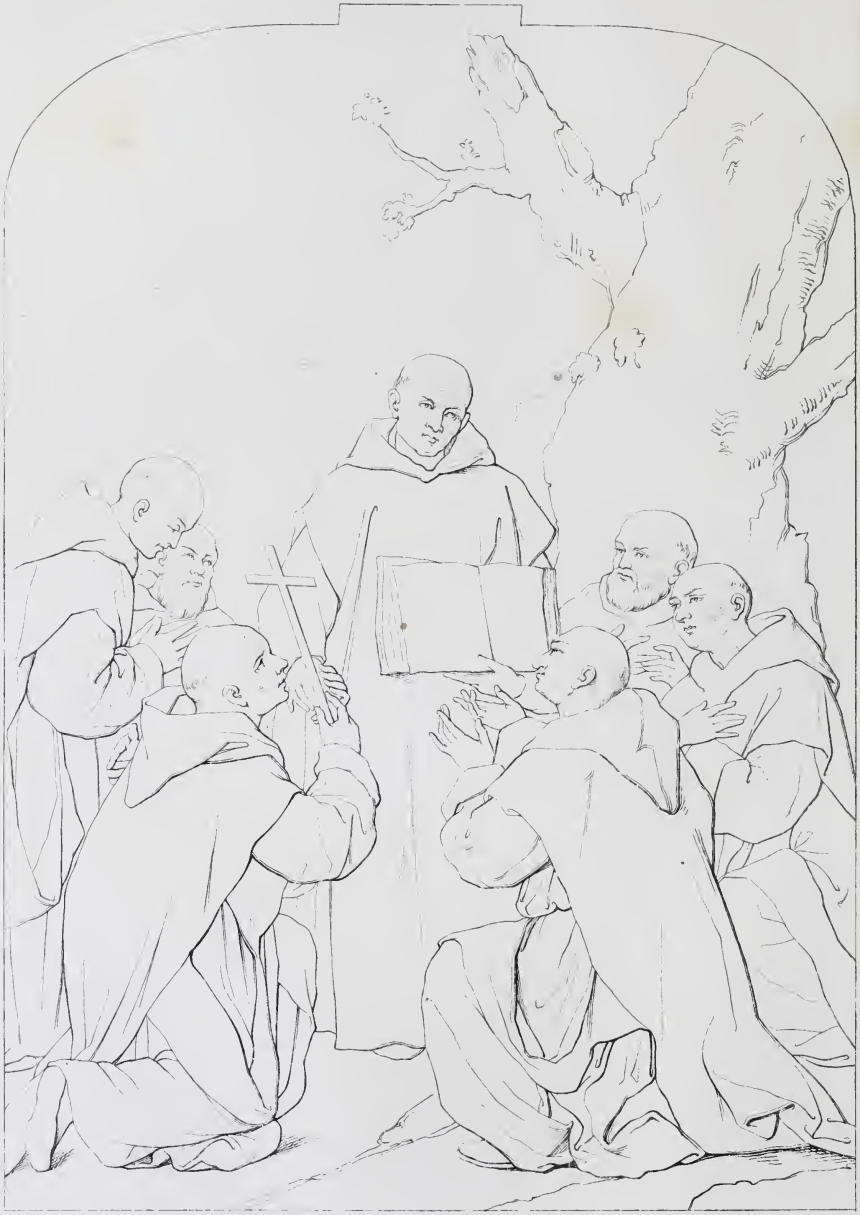
lo, anco nella maniera che ripigliava, dall'abuso di forti ombre; sicchè le opere fatte in questo tempo si riconoscono dalle prime, per miglior disegno, per maggior convenienza, e decoro. Vedasi la sua Disputa di Gesù fra i Dottori, bel quadro della Galleria di Vienna, e la famosa Deposizione della Certosa di Napoli, che do intagliate una di contro all'altra.

I quadri di cavalletto, che per suoi si additano nelle gallerie, e soprattutto le mezze figure di Apostoli, di Santi, di Filosofi sono immensi: e per ciò naturalmente confusi con quelli dei discepoli; poichè lo stile del maestro s'imita più facilmente in una mezza figura che in un gran quadro. Il martirio di S. Bartolommeo, che in varie maniere fu eseguito da lui, per la verità naturale desta men compassione, che raccapriccio; sentimento, che ispirar mai non debbono le opere delle belle Arti: sul che vanno d'accordo i grandi maestri. Di tale specie debb'essere l'Issione sulla ruota a Madrid. Del resto, egli fece onore alla Scuola, disegnò meglio assai del Caravaggio, e della Deposizione riportata, solea dire il Giordano « che sola potrebbe formare un pittor valente, e gareggiare (il che sarà forse troppo) « coi primi lumi dell'Arte ».

La vita di questi tre Artefici nemici pressochè d'ogni straniero, persecutori di Domenichino, e che solo per avvilirlo fecero causa comune col Lanfranco, non fu certamente felice. Il Caracciolo morì prima degli altri; il Corenzio morì cadendo da un ponte, dove era salito per ritoccare i suoi freschi di S. Severino, accusati di scorrezione; e il Ribera, a cui accadde la più gran disgrazia, che incontrar possa un padre, dicesi che disperato, non trovando sollievo al suo infortunio, postosi in mare nell'età di 56 anni, non si ebbe di lui più novella (5).

Lasciando a parte il Corenzio, di cui non si contano discepoli, essendo il Rodriguez venuto a star con lui già provetto; divideremo i molti Artefici di questa Scuola in due schiere differenti, una derivata dal Caracciolo, e che seguì

VI. 201.



le orme dei Caracci, col Cav. Massimo Stanzioni; l'altra derivata dal Ribera, che più si tenne al naturale, condotta da Aniello Falcone, illustrata poi tanto da Salvator Rosa.

Fu il Cavalier Massimo il primo, che si desse a porre insieme i materiali per la Storia della Pittura Napoletana, e pare che quantunque discepolo da prima del Caracciolo, si giovasse dell'esempio del Lanfranco « che in certi MSS. « chiama suo maestro ». Andato a Roma, vedute le opere di Annibale e di Guido, cercò di imitar la perfezione del disegno del primo, e la vaghezza del colorito del secondo, al punto di meritare il nome di Guido Napoletano. La tavola di contro, dove ha con bel colore dipinto S. Brunone, che dà la regola a' suoi monaci, ne fa fede. Fu valente ne' ritratti, ma non saprei se chiamar si potesse *Tizianesco eccellente* (come scrive il Lanzi), titolo che meritano solo, a quel che parmi, il Morone, il Moretto, e non so se altri. Dipinse per la Certosa, dov'è il S. Brunone, anche una Pietà, che ha molto sofferto nel pulimento (6), ma che tal qual è, se non può stare a fronte di quella del Ribera, non manca di pregi sì nel disegno, sì nella composizione.

Copiosissima fu la sua Scuola, ma dicendo solo dei principali, nomineremo in primo luogo Bernardo Cavallino, i cui disegni fatti senza maestro, veduti da Massimo, in lui destarono maraviglia, conoscendovi un intendimento, che molto eccedeva l'età del fanciullo. Accoltolo in scuola, furono tali i suoi progressi, ch'egli stesso quasi ne ingelosì; molto più, che agli esemplari che aveva dinanzi, ed ai quadri che levavano grido in Napoli, come quelli della Gentileschi, aggiungeva una grazia sua propria. Presto si ridusse a lavorar da sè; ma tanto era diligente, che scarsissimi riuscivano i suoi guadagni. Morì all'età di 31 anni, affrettatasi la morte da un disordine. Riuscì meglio nei piccoli quadri che nei grandi, lodati dai maestri dell'arte, ma specialmente dal Cav. Calabrese, che vi trovava un misto di Guido, di Tiziano, e del Rubens.

Nella Scuola dello Stanzioni era Guido Reni il grand'e-

semplare, quindi è che un Antonio de Bellis nelle poche opere che ha lasciato (poichè morì giovanissimo nel contagio del 1656) mostra di non dimenticarlo, quantunque dopo la venuta in Napoli della Resurrezione di Lazzero del Guercino, che volle copiare, inclinar si sentisse a quella nuova maniera. Muzio Rossi, dalla disciplina di lui passato a quella del Reni stesso, ebbe l'onore di dipingere alla Certosa di Bologna, nella fresca età di 18 anni, e meritarne gran lode, come abbiamo dal Crespi. Morì giovane anch'esso, nel contagio medesimo.

Andrea Malinconico fu tra i migliori discepoli di Massimo; e pressochè tutta intera la chiesa dei Miracoli, nella capitale, fu dipinta da lui. La Concezione fra quattro Santi è lodata fra le altre; ma i quattro Evangelisti e i quattro principali Dottori della Chiesa si riguardano come le sue più belle opere. Fatto dal Papa Cavaliere dello Sprone di oro, che include il titolo di Conte, ne traeva tal pomposa vanità, che destò spesso il ridicolo fra' suoi compagni.

Nativi di Orta vennero a quella Scuola tre giovani, che han lasciato nome nell' arte, Paolo Domenico Finoglia, Giacinto de' Popoli, e Giuseppe Marullo. Questi riusciva valentissimo nell'imitare il maestro, sì che spesso anco i periti s'ingannavano. Volle in seguito per superarlo far più risentiti i contorni; nel che mal riuscendo, perdè la prima riputazione, divenne malinconico, e finì di vivere senza verun nome. Giacinto dei Popoli, al contrario, avea cominciato ad imparar l'arte sotto un pittor dozzinale, che lo condusse a visitar lo Stanzioni, dell'opere del quale talmente s'invaghì, che col consenso del primo maestro, ne divenne discepolo. Riuscì però valente, imitando Massimo, più nella composizione che nelle figure. Fu anch'esso fatto Cavaliere dal Papa. Il Finoglia sopravanzò molti della Scuola, sicchè gli venne data a dipingere la volta della cappella di S. Martino della Certosa; dove lodatissima è la morte del Santo.

Ultimi verranno tre nomi, che al valore e alla grazia

VI.

205.

nell'arte uniscono triste memorie. Francesco di Rosa, detto Pacecco, era discepolo dello Stanzioni, e da lui fu scelto per far varie copie di quadri di Guido, a richiesta del Principe di Conca, che li possedeva. Presa in tal modo molta pratica in quella maniera, riuscì il più Guidesco della Scuola. Fu lodato negli scritti di Paolo de Matteis, che non parla se non dei principali Artefici; ed aggiunge che « non « solo eleggeva le parti più nobili della natura, ma per le « fisonomie si serviva di tre sue nipoti, che per la rara loro « bellezza furono chiamate le tre Grazie, Caterina, Speran- « za, e Anna, figlie di Gio. Do, pittore anch'esso, e di- « scepolo (7) dello Spagnoletto ». Forse una fu quella, che gli servì di modello per la Vergine del Museo Borbonico, che riporto intagliata.

Continua il MS. lodandone il disegno, l'arie delle teste, e il colorito, che si conserva vivissimo nelle sue pitture. Avvenne intanto, che la terza nipote, detta per vezzo Annella, e da esso istrutta nel disegno, fu richiesta da Massimo per discepola; e mentre si sperava dall'egregio maestro d'esser autore della sua maggior sorte, incontrò nella Scuola colui, che dovea cagionare la sua ruina. Fu questi Agostino Beltrano, che dando saggi di procedere con onore nell'arte, presogli affetto dallo Stanzioni, procurò che a lui si unisse in matrimonio la prediletta discepola. E ben s'incamminavano in principio le cose; molti quadri eseguivano i due conjugi, che il maestro ritoccava, ed erano facilmente venduti. Frattanto furono allogate ad Annella due opere nella chiesa della Pietà dei Turchini, che maestrevolmente eseguì, la Nascita, e l'Assunzione della Vergine, le quali stanno anche oggi a far fede del suo valore. Ed erano in via così di proseguire sempre in meglio, quando preso Agostino da una strana vertigine di gelosia, la ferì mortalmente con un colpo di spada; nè sopravvisse la misera se non tanto da protestare innanzi a Dio della sua innocenza, e per vedere le tarde lagrime del mal pentito consorte. Ella fu pianta da tutta la città: trasse il Beltrano

infelicissima vita in esilio; e, tornando a Napoli, parve come artefice assai minor di se stesso, e morì senza nome. Delle opere di Annella scrisse il De Matteis « che da chiunque vengon vedute, traggono a viva forza le benedizioni « e le lodi ». Fu chiamata la Sirani di quella Scuola.

Questi furono i principali discepoli di Massimo, a cui per la conformità della maniera si sogliono unire tre Artefici, che derivarono dai Bolognesi, Francesco di Maria da Domenichino, il Cav. Giambatista Benaschi dal Lanfranco, e Mattio Preti, detto il Cav. Calabrese, dal Guercino.

Il primo, lodatissimo dal De Matteis, che narra il caso di un suo ritratto anteposto in Roma da solenni professori (8) a due del Rubens e del Vandich, potè, lentamente operando, come il gran maestro, impadronirsi di tutte le sue doti, eccetto la grazia, che da natura non ebbe. L'opera sua principale, che il De Matteis dice superare il pittorico intendimento (9), fu nella chiesa de' Conventuali di Napoli dove espresse l'Elemosina, e il Martirio di S. Lorenzo. Ebbe molte brighe col Giordano, allor giovine, la cui Scuola chiamava « ereticale, che traviava dal dritto cammino » e dal Giordano gli era fatto rispondere, col titolo di « Ebreo, « fisso ne' rancidumi della sua (10) legge ». Ma siccome lo stile del Giordano era il più facile, più invogliava la gioventù, che aborre generalmente il *sudavit et alsit* d'Orazio, per giungere alla perfezione. Che ne avvenne però? I Caracci restano alla testa del Risorgimento, e il Giordano e il Cortona della Decadenza.

Andrea Vaccaro aveva seguitato da prima il Caravaggio, e benchè ne fosse amico ed estimatore, competeva collo Stanzioni; ma fatto meglio accorto, cambiò stile, si diede a imitar Guido come appare dalla Maddalena, dipinta per la Certosa di Napoli. Morto l'amico nel 1656, rimase il primo; e venuto a concorrenza seco il Giordano, pel quadro principale di S. Maria del Pianto (chiesa eretta alla Vergine, per la liberazione dal contagio) fatto da entrambi il bozzetto, ed eletto giudice Pietro da Cortona « questi pro-

« nunziò contro il proprio scolare a favor del Vaccaro, di-
« cendo che prevaleva come in età, nel disegno e nella
« imitazione del vero (11) ». Volle anche provarsi a fresco, ma non riuscì. Fu suo discepolo Giacomo Farelli, che, ajutato da lui, diede speranze; nominato dal De Matteis come artefice di merito, ma che dopo la morte del maestro non fece opera che valesse.

Il Cav. Giambatista Benaschi, o Beinaschi, come lo chiama il De Dominici, fu di Torino, ed ivi applicandosi alla pittura, udito parlare delle opere del Lanfranco, si condusse a Roma, dove fu accolto da quel valent'uomo, e istrutto in tutte le pratiche dell'arte. Visitò quindi Modena e Parma per istudiarvi le opere del Coreggio; quindi persuaso che in Roma non potrebbe lottare coi grandi maestri che allora vi operavano, si trasferì a Napoli, dove passò tutta la sua vita, e dove dipinse la cupola della chiesa di S. Niccola alla Dogana, con altri quadri a olio, la cappella di S. Maria di Loreto de' Teatini, e la più parte della chiesa di S. Maria degli Angeli a Pizzo Falcone, con tanta varietà d'invenzioni, e ricchezza di forme, che fu osservato non aver mai dipinto una figura, nell'attitudine stessa due volte. Ebbe discepoli numerosi; fu valente negli scorti e nel sotto in su; fu vago da prima nel colore; poi quando volle aspirare a una più robusta maniera, riuscì cupo e pesante.

Alla Scuola del Guercino appartiene il Cav. Calabrese, e perchè si condusse a Cento per istruirsi, e perchè si ha dal De Dominici che soleva dirlo egli stesso, aggiungendo che si era poi formato collo studio di tutti i migliori. Quindi è che sovente nelle sue opere s'incontrano le reminiscenze di varj stili. Fino a 26 anni si esercitò sempre nel disegno, dove riuscì valente; ma nel colorire, anco il Lanzi, che sembra parlar di lui con affezione (12), confessa che non fu leggiadro, e d'un tono quasi cenericcio, benchè di forte impasto, e d'un gran chiaroscuro che stacca.

Molti quadri dipinse di mezze figure come il Guercino, e il Caravaggio; ma quando prese a eseguire in Roma sotto

la tribuna di Domenichino, a S. Andrea della Valle, quelle sue tre storie del Santo, mostrò quel che possa l'umana presunzione. Il quadro, di cui riporto l'intaglio, può servire a dar un'idea della sua maniera di operare. Chiamato a Malta, dipinse nella chiesa della Nazione Italiana, e fu decorato della Commenda di Siracusa. Ebbe a discepoli Gregorio suo fratello, e Domenico Viola, molto distanti da lui.

Di pari passo coi discepoli dello Stanzioni, e cogli altri nominati, venivano in Napoli, quelli del Ribera, continuandone la Scuola. Si è accennato sopra Giovanni Do, padre delle tre belle figlie, che in appresso, forse sull'esempio di Annella, ingentilì lo stile: suo compagno fu Bartolommeo Passante, che si tenne a quello del maestro, aggiungendo talvolta una maggior esattezza nel disegno, e più studio nell'espressione. Francesco Fracanzani, a cui potrebbe applicarsi il detto di Dante (13), e che tardi si pentì di non avere atteso interamente al disegno e ai colori, ebbe un tinger più bello degli altri, e una grandiosità di forme, come appare dal Transito di S. Giuseppe ai Pellegrini di Napoli. Dio guardi tutti dal suo misero fine; poichè, cessato il contagio del 1656 « Francesco pensò d'uscir di miseria, con « cercar novità, e istigò alcuni compagni a sollevar l'ani- « mo dei Napolitani a nuova ribellione (dopo sedata quel- la di Masaniello) « divulgando che la sofferta calamità era « proceduta dall'avere gli Spagnuoli sparso per la città una « certa polvere pestilente, in vendetta della passata solle- « vazione.

« Informatone il Vicerè, fece prendere i faziosi e impic- « car per la gola, eccetto Francesco, a cui fu data morte « in carcere col veleno ». Così narra la cosa il De Dominici (pag. 86 del T. III).

Ebbe un fratello, per nome Cesare, che studiò seco, e morì nello stesso tempo che lui. Michelangelo suo figlio fu ragionevol pittore, ma nelle circostanze infelici della patria, lasciò l'arte, si fece attore drammatico, e terminò la vita nel 1685, in Parigi, recitando da Pulcinella.

VI.

Ma l'onore della Scuola del Ribera fu Aniello Falcone, e pel suo gran merito nelle battaglie, e per avere allevato all'arte Salvator Rosa. Le battaglie di Aniello da lui dipinte in tutte le dimensioni sono ricercate per le gallerie come quelle del Borgognone. « Molto attese al disegno, in « tutto consultò il vero, e colorì con diligenza, e con buon « impasto ». Uomo di fiero carattere, di animo generoso, usato alle armi, e peritissimo nella scherma, pare che fomentasse uno spirito marziale fra i suoi discepoli, di cui diremo i principali.

Tali furono Carlo Coppola, le cui battaglie vennero scambiate talvolta con quelle del maestro, ma si riconoscono dai periti per una certa rotondità maggiore sì negli uomini, sì nei cavalli: Andrea di Lione, che aveva ricevuto i primi rudimenti dal Corenzio, e che fu studiosissimo del disegno: Giuseppe Trombatore, che cominciò dal dipinger battaglie, ma che divenne in seguito discepolo del Cavalier Calabrese, e riuscì nei ritratti: Paolo Porpora, che applicatosi a dipinger figure e cavalli, e non riuscendovi, si diede a colorir pesci, ostriche, lumache, lucertole, indi piccioni, polli, e altre cose da cucina, ne' quali scrive il De Dominici, che divenne famoso: in fine Domenico Gargiullo, detto Micco Spadaro, e Salvator Rosa, del qual ultimo si dovrà parlare più lungamente.

Con questi ed altri avvezzi, come si è detto, all'uso delle armi, avvenne che da due Spagnuoli, non si sa per qual caso, fu ad Aniello ucciso un nipote. Volendosi da lui con alcuni scolari prenderne vendetta, dai detti Spagnuoli con altri lor amici fu morto ugualmente uno scolare. Indispettito il Falcone, e valendosi della sommossa di Masaniello, avvenuta poco dopo, armò di tutte arme la più parte dei suoi discepoli, vi aggiunse quelli di altre Scuole, l'intitolò *Compagnia della Morte*, se ne fece Capitano, si mise in campagna; e guai a quanti Spagnuoli s'incontravano con loro. Finchè continuò la sommossa di Masaniello, protetti dal disordine pubblico, e dal favor del Ribera, che aper-

tamente li difendeva presso al Governatore, furono il terrore di chiunque gl' incontrava, scorrendo tutta la giornata per la città, lavorando la notte « con gran forza di lume « artificiale, per cui Carlo Coppola restò cieco (14) ».

Ma morto Masaniello, e sedate le fazioni, convenne pensare allo scampo; e la Compagnia si sciolse, chi da una parte fuggendo, e chi dall'altra. Il Falcone unito a Salvator Rosa si condusse a Roma, dove dipinte alcune battaglie, furon vedute e lodate dal Borgognone, che volle conoscerne l' autore. Passò quindi in Francia, e ivi si trovano molte delle sue opere. Tornato in patria poco prima della pestilenza, si riparò colla famiglia in Amalfi, dove molto ebbe a soffrire; ma, cessato il flagello tornò a dipingere, e vecchio morì nel 1665.

Il Gargiullo, o Micco Spadaro, fu della Compagnia della Morte cogli altri, e al pari degli altri cercò di salvarsi, rifugiandosi in un convento (luogo d' immunità) dove seguitò per un tempo a dipingere. Colà s' era insieme con lui ritirato Viviano Codagora, stato in Roma fino a questo tempo come già si disse, che là si era servito di Gio. Miel per far le figure ne' suoi quadri; e che d' allora in poi non lasciò più lo Spadaro; di modo che piena è Napoli de' quadri di prospettive dell' uno colle figure dell' altro. Quando esse furono piccole vennero lodatissime, chiamato per queste il Cerquozzi della Scuola. Dipinse anco alla Certosa, come appare dalla storia che si riporta di contro. Vissero uniti entrambi ed amici fino alla morte.

Resta Salvator Rosa, prima gloria della Scuola, che compiè pressochè tutte le parti della pittura, come vedremo. Ammaestrato nelle lettere, più di quello che mostrò da primo, sentendosi tirato a rappresentare gli oggetti, che avea sotto gli occhi, e senza nozione alcuna di disegno, figurando marine, scogli, e paesi, si conduceva sovente presso un Paolo Greco suo zio, poco valente pittore, ma dal quale apprese i principj dell' arte. Ciò inteso dal padre, fortemente si oppose a quell' inclinazione, volendo di lui fare un

giureconsulto. Ma, come avvenne all'Ariosto, continuando Salvatore a dipingere; il padre, vedendo

. . . . . *poco fruttuose*
L'opere, e il tempo invan gettarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà lo *pose.*

Ed allor fu, che datosi a colorir paesi, che vendeva come potea meglio ai bottegai per sovvenire ai suoi bisogni, fu condotto in casa del Ribera; e, siccome aveva innanzi appreso a cantare sul cembalo e col liuto, e vi riusciva con grazia, fu ben accolto da lui, come dai figli, ed ebbe campo colà di copiarne qualche figura, da che avvenne, che poi dipingendo in grande, mantenne lo stile, che adottato avea sino da quel tempo. In casa del Ribera conobbe il Falcone, a cui si strinse di calda amicizia; ma non potè per allora stabilirsi nella Scuola, stretto dal bisogno, e continuando a dipingere vedute sopra carte imprimite, che si vendevano appena fatte, ma non più che tre o quattro carlini. Allor fu che passando da una bottega, dov'erano esposte in vendita, il Lanfranco si arrestò per considerarle, lodò l'ingegno dell'autore, e ne comprò varie, dando uno scudo di più del tenue prezzo richiestogli. Ciò inteso, animò subito i rigattieri a dimandar vedute a Salvatore, d'assai crescendo i prezzi usitati; e animò il giovane a comprarsi delle tele, per dipingere su quelle come facean gli altri, e non più sulle carte.

Ho voluto narrare tutte queste particolarità, per mostrare quanto un ingegno certo non ordinario dovè penare, innanzi di giungere a divenir qualche cosa. Il suo primo quadro dipinto in tela fu Agar nel deserto, che veduto ugualmente dal Lanfranco, lodollo assai, lo comprò per dieci scudi, e volle conoscerne il giovine autore, a cui predisse, animandolo, che sarebbe divenuto un grande artefice. Nè la predizione mancò d'effetto. Datosi a studiare il nudo, stretta più sempre amicizia col Falcone, per imitarlo, e quindi superarlo nelle battaglie; stato varie volte a Roma; partitone per certe difficoltà; quindi tornatovi in occasione

del carnevale, con alcuni compagni e discepoli diedesi a rappresentar mascherate di Ciarlatani, col dispensar ricette argute e satiriche per certe malattie, recitando scene, prese anco dall'occasione, facendovi ei la parte di *Formica*, personaggio da esso inventato, che non solo gli diede fama, poichè tutta la città concorreva per divertimento a udirli; ma gli procacciò l'ordinazione di molti lavori, e di battaglie specialmente, sulle quali, come abbiamo dal Baldinucci, fondò poi la maniera e il gusto il celebre Borgognone (15).

Troppo in lungo converrebbe portare la narrazione, se volessimo seguirlo nelle vicende varie della sua vita; ma porremo per principio, che fu pittore distinto nei quadri di storia, valente nelle battaglie, valentissimo nelle marine, e primo d'ogn'altro nei paesi. Riporteremo di contro per prova del primo assunto la Congiura di Catilina, dipinta in Roma, e che alla morte del compratore passò in Firenze nella Collezione dei Martelli. Se talvolta può rimproverarsegli qualche negligenza nel disegno, conseguenza non della mancanza di sapere, ma della velocità con cui soleva operare, vien pressochè sempre ricomprata da una franchezza di pennello tutta sua propria, da una rara feracità d'immaginazione, e da una composizione sempre aggiustata.

Questa si riconosce anche nei paesi, dove introduce sovente dei fatti storici, come nella famosa Selva dipinta pei Gerini, ora nella Galleria dei Pitti, dove rappresenta Diogene, che veduto un pastore abbeverarsi, prendendo l'acqua nel concavo della mano, getta via la tazza. Piccole ne sono le figure, in cui prevale assai più che nelle grandi.

Ma intanto colla fama sempre crescente cresceva in Roma l'invidia, e l'ira degli emuli che s'era concitata co'suoi detti mordaci (16); sicchè disgustato accolse l'invito di venire a servir la Corte di Toscana, dove si trattenne per 9 anni, e vi compose le tante opere, molte delle quali restano ancora, non ostante quelle che sono passate oltremonte. Fra queste sono da notarsi due grandi paesi della famiglia

VI.

214.

Guadagni, e le belle marine dei Pitti. Nè tacerò per la sua rara perfezione del piccolo paese della R. Galleria che ririporto a sinistra; nè dell'altro più grande fatto in poche ore, secondochè scrive il Baldinucci, per l'amico suo Lorenzo Lippi, che vi dipinse le figure (17).

Si ricordano con lode gli Stregozj, come quelli che si vedono nella galleria del Campidoglio, uno in quella dei Corsini in Firenze, e alcuni sulla lavagna eseguiti con gran bravura, nella galleria già Penna in Perugia.

Fu valente anco nei ritratti; si cita come dipinto colla più gran verità quello di Masaniello; e vi si possono aggiungere i due fatti di se stesso nella R. Galleria di Firenze.

In questa città riprese a rappresentar commedie, ed abbiamo dal Lippi, nel Malmantile, come vi riuscisse (18); merito non piccolo, e che indica l'uomo di pronto e variato ingegno, considerando che le commedie allora s'improvvisavano. Ma, passando sopra a questi vanti di composizioni passeggiere, mostrò che gli anni da lui spesi allo studio delle lettere, non gli avea, secondo l'espressione del Machiavelli, nè giuocati nè dormiti; e le sue Satire, dopo quelle dell'Ariosto, che antecede gli altri di sì grande spazio, restano fra le principali della lingua nostra.

Tornò finalmente in Roma, dove morì poco dopo, nel 1673, di anni 58, e fu con onore tumulato nella chiesa di S. Maria degli Angeli, alle Terme di Diocleziano.

Furono suoi discepoli Marzio Masturzo, che a lui si unì quando da povero giovine dipingeva paesi e marine pei rigattieri, e cercò di copiarle; lo seguitò nella Scuola del Falcone; da lui fu condotto a Roma, dove con spirito si mostrò nelle scene dei Ciarlatani; quindi tentò di prenderne con grandissima cura lo stile: Bartolommeo Torrigiani, morto giovane, che ben l'imita nel paese, ma si svela nelle figure trattate con stento allorchè il maestro non vi ponea mano: Giovanni Ghisolfi Milanese, che s'esercitò nella prospettiva, e che l'imitò nelle figure: Niccola Vaccaro figlio d'Andrea, trascurato dal Lanzi, che fu amico e discepolo

di Salvatore, che indi seguitollo a Roma, dove raccomandato da lui fu accolto da Niccolò Pussino, ma che invaghitosi di una cantatrice, fattosi impresario di teatro per lei, perdè quanto avea guadagnato, e tornando alla pittura non fu più lo stesso: Scipione Compagno, che fu condiscepolo del Rosa, che ne imitò da prima la maniera, si recò a Roma con esso, ma partito per Firenze, tornando egli a Napoli, prese uno stile differente, tolto più dal naturale: Andrea Vespasiano Avvocato, e Domenico Dentice Maestro di campo, più dilettanti che pittori, ma che vollero averlo per maestro: in fine Niccola Massaro, che visse fin oltre la fine del secolo, che studiò sotto di lui, ma che poi dipinse con diverse tinte e diversa maniera; e il Cavalier Bernasco, nome ignoto agli Abecedarj, ma di cui tre quadri assai ben dipinti erano nella Galleria dei Gerini (19).

Venendo ai Pittori Siciliani, cominceremo da Mario Menniti, trascurato dal Lanzi, ma lodato per avere nella maniera di Michelangelo da Caravaggio, ch' egli prescelse, portato maggior facilità nel disegno, più decisione ne' contorni, e più dolcezza e armonia nelle tinte. L'opera sua che più si nomina è la Concezione, nella chiesa dei Padri di Porto Salvo.

Seguono due fratelli Comandè, Francesco e Gio. Simone, forse figliuoli di Stefano già nominato, il maggiore dei quali fu discepolo di Deodato Guinaccia, e ne seguitò la maniera derivata da Polidoro; il minore, dopo avere studiato i principj da Francesco, si condusse a Venezia, dove alla Scuola di Paolo Veronese fatto gran coloritore, tornato in patria s'unì col fratello, e operando insieme, scrive giustamente il Lanzi, che dallo stile Veneto, o dal Romano si conoscono le figure d'entrambi.

Seguono due Catalani, Antonio, detto l'antico, che venuto a Roma studiò sulle opere del Baroccio, e ne apprese quella floridezza di tinte, che unir seppe allo stile dei Raffaelleschi: l'altro è suo figlio Antonino, molto a lui inferiore, che moltissimo dipinse, ma che non lasciò gran no-

me. Del padre si citano con lode la Vergine con S. Anna, nei Conventuali di Cefalù, la Vergine degli Angeli, e la Trasfigurazione. Di Antonio Catalano furon lodati discepoli Gaspero Comarda, e Salvator Mittica.

Stefano Cardillo, figlio di quel Francesco già nominato, è l'autore del S. Francesco in atto di gettarsi fra le spine, all'apparirgli del Demonio in sembianza di vaghissima donna, di stile Correggesco, lodatissimo (20).

In compagnia del Corenzio s'è nominato Luigi Rodriguez. Egli fu fratello di Alfonso, che studiò da primo sotto i Comandè; quindi si condusse a Venezia dove apprese il colorito di quella Scuola. Dovendo partir di colà per l'inimicizia di un gran personaggio, venne a Roma, si diede a studiare indefessamente Raffaello e l'antico, e vi trovò Luigi, che dalla Scuola stessa dei Comandè, colà trasferitosi, si esercitava dipingendo sullo stile dei naturalisti. Alfonso desiderava unirsi al fratello per operar di concerto; ma le maniere troppo diverse ben presto li disunirono, Alfonso chiamando Luigi servo del naturale, e Luigi chiamando Alfonso schiavo dell'antico. Separatisi, Alfonso tornò in patria, e Luigi recossi a Napoli, dove ajutò il Corenzio in molti de' suoi lavori; e dove, da se solo dipinto avendo alla Chiesa del Carmine, il Corenzio andato a veder quell'opera, e udito lodarla molto al di sopra delle sue, viene accusato dal De Dominici d'avergli per odio geloso apprestato il veleno (21).

Alfonso seguitò a operare in patria; e aveva già mandato suo figlio Bernardino a studiare in Napoli, dove morto il zio, si pose sotto il magistero di Domenichino; allorchè, Antonio Barbalunga, discepolo già famoso dello stesso Zampieri, giungendo in Palermo, cominciovvi ad operare, ed apertovi Scuola, come vedremo, sotto le più cortesi sembianze, e colle più umili parole, chiamandolo il Caracci della Sicilia, e il maestro di tutti, gli tolse la più parte dei lavori. Angustiato per questo, e più per la perdita di 700 doppie, frodategli da un Armeno negoziante, si accorò non

poco, quantunque il Senato gli allogasse un quadro pagatogli mille scudi. Molte sono le opere, che di lui restano a Messina, ma la principale vien riguardata la Probatica Piscina, in S. Cosimo dei medici.

Bernardino suo figlio fu buon pittore, ma lontano dal merito del padre; d'indole piuttosto pusillanime, come ne abbiamo una testimonianza in quelle parole (22), che quantunque « fosse più che certo essere stato Belisario l'infame « uccisore (del zio), non per questo ne fece alcuna que« rela ». La Guida di Messina del 1826 nulla indica di lui. Discepolo d'Alfonso fu anco Jacopo Imperatrice, che a 40 anni si fece Cappuccino. Dipinse sullo stile del maestro, e l'opera più pregiata è la Cena nel refettorio del suo convento.

Insieme col Barbalunga uscì dalla Scuola del Zampieri come si disse Pietro del Po da Palermo, che andò a stabilirsi in Napoli, con Giacomo suo figlio, e Teresa ugualmente figlia sua, che divenne abile miniatrice. Pietro fondatissimo nel disegno, molto intagliò più che non dipinse; e si cattivò l'animo di Niccolò Pussino, intagliando le sue opere, che per benemerenza prese ad istruir Giacomo, il quale col Solimene troveremo nel Periodo seguente.

Or, venendo al Barbalunga, giunse da Roma in Sicilia con gran fama, e per essere stato chiamato a ritrarre Urbano VIII, e pel quadro dipinto ai Teatini di Monte Cavallo, dove gli angeli specialmente, pieni di grazia e leggiadria, pajono dipinti da Domenichino. Sette pitture, da lui fatte in Messina, furono tutte molto lodate; ma sopra ogn'altra lodatissima fu la Conversione di S. Paolo nella chiesa titolare, in cui gli Scrittori municipali, oltre la grand'espressione nel volto del Santo, dicono essere i cavalli degni di Leonardo. Non visse che 49 anni. Aperta Scuola in patria, i principali, che vi concorsero, furono Domenico Maroli, Onofrio Gabbriello, e Agostino Scilla.

Il Maroli, dopo otto anni di esercizio, condottosi a Venezia, studiò specialmente Paolo, e apprese a rappresentare

i corpi femminili con tal vaghezza, che degenerando in licenza, ne abusò, scrive il Lanzi, fors'anco più del Liberi. Ma le sue carnagioni, per difetto d'imprimiture, tenute con poco colore, si sono talmente guaste, ed annerite, che più in loro non si conosce il valente artefice che le dipinse. Restano di lui quadri anche di animali sullo stile dei Bassani. Involto nelle rivoluzioni del 1674 e 76; dopo un fatto d'arme, in cui toccogli la peggio, ricoveratosi in un bosco, vi fu trovato intirizzito dal freddo, e pochi giorni dopo cessò di vivere.

Onofrio Gabbriello, dopo aver passati sei anni col Barbalunga, e alcuni altri a Roma col Pussino e il Cortona, trovossi a Venezia col Maroli; cercò d'impossessarsi del colorito di quella Scuola, ma usando il metodo e le imprimiture dell'ultimo, andò incontro agli stessi inconvenienti. Ed è stato grave danno, per aver dipinto con grande unione, armonia, e sfumatezza di colori. L'opera sua principale fu lo Sposalizio di S. Caterina in S. Paolo delle Monache in Messina. Presa parte nelle antidette rivoluzioni, dovè molto errare in Francia e in Italia. Fu anche poeta, musico, e architetto militare.

Il migliore dei discepoli del Barbalunga fu Agostino Scilla, che vistane la straordinaria disposizione, dal maestro fu mandato a studiare in Roma i grandi modelli, e raccomandato al Sacchi. Tornato in patria, dopo cinque anni, fu onorato di molte commissioni, fra le quali si cita il Transito di S. Ilarione, per la chiesa di S. Orsola. Dipinse ancho a fresco, e son lodate le opere fatte in San Domenico. Fuggì dalla patria, dopo le rivoluzioni, fu bene accolto in Francia, stette molto in Torino, per dipingere nella Veneria Reale; quindi si condusse a Roma, dove amato e stimato da tutti, e specialmente dalla famosa Cristina, Regina di Svezia, terminò già vecchio i suoi giorni.

Altro scolare del Barbalunga fu Bartolommeo Tricomi, valente nei ritratti, che diede in Andrea Suppa un rinomato artefice alla Scuola. Studiò questi da primo sotto di lui;

ma venuto essendo a stabilirsi dall'Olanda in Messina Abramo Casembort, ne apprese la prospettiva e l' architettura, e cominciando a dipingere a fresco, ammiratore di Raffaello e dei Caracci, di cui seppe procurarsi e disegni e stampe, rinnovò la maniera e il gusto di Polidoro. Preciso nel disegno e valentissimo nel colorito, i suoi dipinti, dice un moderno scrittore, sembrano percossi dalla viva luce del Sole. Fu tacciato di troppa finitezza, ma vien ricomprata dalla grazia e dall'armonia. Tali sono le opere in S. Domenico presso quelle dello Scilla. Dipinse anco a olio, e si cita fra i suoi quadri l'Elemosina di S. Cono col suo nome, e l'Assunzione ai Teatini. Fu anche musico e poeta, improvvisando sulla chitarra, con voce melodiosa, sì che sapea con tante doti facilmente cattivarsi gli animi altrui.

Ultimo fra i Messinesi, riserbando gli altri al seguente Periodo, porremo Domenico Guargena, che apprese l'arte sotto il Casembort, indi si fece Cappuccino, ed è più noto sotto il nome di Padre Feliciano da Messina. Visitò Roma, Bologna, Venezia: tratto dalla dolcezza di Guido, si diede a imitarlo, e vi riuscì felicemente: due quadri al suo convento in Messina lo provano. Egli fu chiamato, forse con troppa baldanza, il Raffaello de' Cappuccini.

Ma l'Artefice, che più viene acclamato fra i Siciliani, è Pietro Novelli, detto dalla patria il Monrealese, dal padre del quale, per nome Pierantonio, deriva una nuova serie di pittori, i cui nomi non risplendono come quelli dei Messinesi, perchè furono offuscati dalla luce del maestro.

Fu Pierantonio mediocre artefice, scolaro per quanto può congetturarsi di quel Filippo Paladini nominato (23), che rifugiatosi a Roma sotto la protezione del Contestabil Colonna, cangiando nome, vi studiò le opere di Raffaello e del Barocci. Scoperto, fu dal Contestabile mandato nel suo feudo di Mazzarino in Sicilia, dove molto dipinse (24). Pare che in progresso di tempo uscisse dall'esilio, e operasse in varie parti di quell'isola. Nella Guida di Messina (25) è citata la sua Vergine dell'Idria, detta « lavoro

« incomparabile di stile Raffaellesco »; e in quella di Palermo (26) s'incontra un suo S. Ignazio martire, che s'indica come « opera stupenda, che par dipinta dal Caravag-« gio, e una Vergine con varj Santi assai più vaga ». Dal che dee dedursi che seguì Filippo varj stili.

Se da lui dunque, com'è probabile, apprese l'arte il padre di Pietro Novelli, fu la sua Scuola un'emanazione della Fiorentina. Nacque il Novelli nel 1603. Istrutto ne'primi principj dal padre, cominciò da dipingere con un certo fuoco, ma con poca perizia; sicchè condottosi, o mandato da esso a Palermo, fu preso in protezione dal Cav. Carlo Ventimiglia, che l'ammaestrò nelle lettere e nelle matematiche; nelle quali ultime tanto addentro si profondò, che divenne in seguito architetto insigne. Giunse a Palermo in questo tempo il Vandich, e pare che il Novelli da quel sommo artefice derivasse quella dolcezza, che lo distingue.

Il Lanzi, scrivendo di lui, dice che fu « diligente in ri-« trarre le forme dal naturale, dotto in disegnarle, grazio-« so in colorirle, con qualche imitazione dello Spagnolet-« to (27) ». Delle sue opere è pieno Palermo, ed a ragione i Siciliani ne traggono vanto. Le più copiose sono cinque grandi freschi, rimasti nella chiesa de' Conventuali, e tal era ivi anco la volta diroccata dopo il terremoto del 1823. Veggasi di contro intagliato il bel quadro del S. Benedetto, che sotto il simbolo del Pane, porge la sua regola a religiosi e cavalieri. L'Elogio scrittone dall'egregio Agostino Gallo mostra che usò le più minute ricerche per illustrare la vita di questo suo concittadino; sicchè ciascuno glie ne debbe esser grato. In fine ha posto il catalogo dei suoi lavori, di cui grande è il numero; ma che raramente si veggono fuori di patria. Il Museo Borbonico a Napoli non ne ha che una Giuditta. Morì nel 1647.

Contemporanei del Novelli furono Gherardo Asturino pittore, architetto e incisore, di cui si cita la S. Eulalia, nella chiesa titolare in Palermo, Tito Carrara Trapanese, che dipinse il Cenacolo pel refettorio del convento della Tisa,

presso la città: Mariano Smiriglio, seguace del Paladino, autore della Vergine fra gli angeli a fresco nel cortile della casa Pretoria, pur in Palermo: Giuseppe Salerno, detto il Zoppo di Cangi, che condottosi a studiare a Roma, vi dipinse a olio il Martirio d'un Santo, e il Giudizio Universale, che mandò in dono alla patria, tenuti per i migliori suoi quadri: infine Vincenzo la Barbera di Termini, di cui si loda in patria, nella chiesa di S. Domenico, un S. Cosimo, che con lo specillo misura la profondità della piaga d'un giovinetto ferito, quadro di molta espressione.

In quanto ai discepoli, educò all'arte il Novelli due figli, Antonio Geminiano, e Rosalia. Di questa, che molto copiò del padre, ma che cercò imitare lo stile del Vandich, si citano alcune Sante Vergini nel refettorio di S. Martino. Poco dipinse l'altro, essendo morto di 18 anni.

Il suo principal discepolo è tenuto Giacomo lo Verde di Trapani, che pare essere stato a Roma, indi postosi sotto la disciplina del Novelli. Somiglia in alcune sue opere al Vandich, in altre al maestro; debole nelle prime, più vigoroso nelle seconde, nè altro si sa della sua vita.

Andrea Carreca pur Trapanese da giureconsulto si fè pittore, invaghito dell'opere del Novelli; ma non lasciò gran nome, più valente nel disegno e nella composizione, che nel resto.

Il Canonico Nunzio Magro frequentò pur la sua Scuola; e riuscì buon pittore; ma ineguale nelle opere, che per avarizia trascurava quando non erano ben pagate.

L'Abate Michele Blasco appartiene pure ai seguaci del Novelli, ma con uno stile più risentito.

In fine chiuderò il numero dei Siciliani col nome di Pietro d'Aquila, ignorasi di quale Scuola, di cui si citano due grandi quadri nella chiesa della Madonna della Pietà di Palermo, ma più noto per la Galleria Farnese, che intagliò, con altre pitture e antiche statue, come abbiamo dall'Orlandi.

NOTE

(1) De Dominici, T. II, pag. 309, e segg.

(2) Alla Misericordia dipinse le Sette Opere misericordiose, a S. Domenico il Cristo alla colonna.

(3) De Dominici, T. II, pag. 282.

(4) Lanzi, T. II, pag. 348.

(5) Gli fu disonorata una figlia da D. Giovanni d'Austria. V. De Dominici, T. III, pagg. 20 e 21, che narra il fatto con tutte le particolarità. Il Palomino dice che morì a Napoli nel 1656, ma il primo doveva esser più istrutto.

(6) Fu accusato il Ribera d'averlo fatto guastare da chi lo polì, per gelosia; ma non è possibile, che appena dipinto avesse bisogno di polimento. La cosa debbe esser avvenuta molto dopo, e morto il Ribera, coetaneo del Massimo.

(7) De Dominici, T. III, pag. 104.

(8) Furono questi il Pussino, il Sacchi, Pietro da Cortona, Salvator Rosa, e il Bernino. De Dominici. T. III, pag. 312.

(9) *Ib.*

(10) *Ib.* pag. 305.

(11) Lanzi, T. II, pag. 361.

(12) Trattandone più diffusamente degli altri.

(13) « . . . . . *Vedi Asdente,*
« *Che avere atteso al cuojo ed allo spago*
« *Ora vorrebbe, ma tardi si pente* ».
DANTE, Inf. C. 20.

(14) Si possono vedere i nomi dei *Compagni della Morte* nel De Dominici, T. III, pag. 75.

(15) Eccone le parole nella Vita del Rosa; « Per quanto egli poi di sua « bocca propria confessava, fondò sopra di esso (un quadro pel Cardinal « Carpigna) quei grandi principj dell'ottimo gusto, che si formò nel di« pinger battaglie ».

(16) Fra gli altri, non avendo gli Accademici di S. Luca voluto ammetter fra loro un chirurgo, che dipingendo per diporto avea fatto un bel quadro; disse che non sapeva come non dessero luogo a un chirurgo, che ad ogni richiesta, potea rimettere a segno le membra degli storpiati, che dipingevano.

(17) Ecco come è narrato il fatto del Baldinucci, nella Vita del Rosa. « Occorse nel 1642 che Salvatore giunse alla stanza del Lippi, in tempo

« che stava dipingendo una bella tavola di Maria Vergine che va in Egitto, « fattagli fare da Cosimo Sassetti, per mandar fuori di città, e dovendovi « fare il paese, nè riuscendogli punto, per esser cosa fuori di sua incli- « nazione, già era in punto di gettar via i pennelli e la tavolozza; onde « Salvator disse a lui: Che fai, Lorenzo Lippi? Io m'inquieto e mi ar- « rabbio rispose il pittore, perchè io debbo fare un paese, e non trovo « la via di far nè meno una foglia..... Salvatore, tolti via i primi co- « lori, e coperta la tavolozza d'altri in gran quantità, si pose a fare tutto « quel paese, e lo dette finito in poche ore ec. »

L'Abate Cellotti trovò questo quadro in Venezia, e lo riportò in Toscana, dove al presente fa parte della mia Collezione.

(18) « *E in palco fa sì ben Coviel Patacca;*
« *Che sempre ch'e' si muove, o che favella,*
« *Fa proprio sgangherarsi le mascella* ».

(19) Di questo Autore, ignoto all'Orlandi, e al Lanzi, erano Tre quadri nella Galleria Gerini assai ben dipinti.

Uno sotto il N.° 98, largo oltre 2 braccia, e alto 1 e un quinto: uno sotto il N.° 162, della metà dell'antecedente: uno sotto il N.° 188, più piccolo, che acquistai per la mia Collezione. Rappresenta un bel paese, con varj pellegrini in cammino.

(20) « La testa della donna è la più bella fra quante se ne vedono nei « quadri di Messina ». Mem. de' Pitt. Mess. pag. 103.

(21) Riferisco il fatto, quale si narra dallo Storico (T. III, pag. 29) ma lo Stanzioni lo diede per incerto, e scrisse: « Si *dubita* che l'invidia « del pessimo uomo Belisario l'abbia fatto avvelenare ».

(22) Mem. *ib.* pag. 120.

(23) V. sopra, pag. 119, nota (1)

(24) Mem. *ib.* pagg. 73 e 74.

(25) Del 1826, pag. 83.

(26) Del 1844, pag. 23.

(27) T. II, pag. 371, in nota.

VI.

CAPITOLO DECIMO

SCUOLE DI FERRARA, MODENA, MANTOVA PARMA, E CREMONA

MDXC A MDCLXXX.

La Scuola di Ferrara è stata sì minutamente ricercata e descritta, ch'è difficile parlandone di non tornare a dire il già detto. Insieme coi Filippi dipingeva Sigismondo Scarsella, che imparò dai Veneti (1), che tornato in patria dipinse sullo stile di quella Scuola, e del quale si cita come l'opera migliore la Visitazione a S. Croce.

Il suo più gran vanto fu il figlio Ippolito, notissimo sotto il nome di Scarsellino, a cui diede i primi rudimenti, e ch'ebbe la modestia d'inviare a Venezia, onde vi studiasse quei grandi esemplari. E probabilmente egli si pose alla Scuola di Paolo, di cui tentò di prender lo stile; quantunque, come osserva il Lanzi, si conosca che il suo n'è diverso. Ed io aggiungerò, che più n'appare la diversità, quando egli si compiace di suscitar nelle sue figure le ricordanze de' Dossi, del Carpi, di Tiziano e del Parmigianino. Dicesi che in alcune femminili vengano ripetute le fisonomie di due sue figlie. Chi sa che non si veggano nel Giudizio di Paride, della Galleria Fiorentina, che riporto di contro. Le opere sue più famose si additano dal Lanzi nelle Nozze di Cana, ai Benedettini, a S. Gio. decollato la Pietà; e la Pentecoste, e l'Epifania, fatta a competenza della Presentazione di Annibale, all'Oratorio della Scala. Dipinse lo Scarsellino un numero immenso di quadri; la Galleria Costabili ne ha presso a 20, fra i quali è da notarsi quello

fatto pel maggior altare delle Monache di S. Maria Maddalena, che riguardasi come uno de' suoi principali (2).

Furono discepoli di lui Cammillo Ricci, ed Ercole Sarti. Di gran valore fu il primo, avendoselo scelto Ippolito per compagno ne' suoi lavori, il cui stile infinitamente somiglia quello del maestro, e la cui ricchezza d'invenzione appare nella chiesa di S. Niccolò, dove 84 compartimenti del soffitto sono per la più parte di lui. Nella cattedrale lodatissima è la S. Margherita. Il secondo fu muto, e perciò chiamato il Muto da Ficarolo, terra del Ferrarese, dove nacque: istrutto per cenni, fu buon ritrattista, e imitò lo Scarsellino « eccetto che fece i volti men belli, e i contorni « più espressi ».

Dopo avere, giunto a venti anni, cominciate e lasciate cinque arti diverse, Domenico Mona, pei consigli del Bastaruolo suo padrino si lasciò persuadere a darsi alla pittura, dove rapidissimi furono i suoi progressi; ma fatti, come suol dirsi, a salti, avendo voluto dipingere innanzi di saper disegnare. I primi suoi saggi non piacquero, perchè « monotono nelle teste, duro nelle pieghe, non finito nelle « figure, mal soddisfaceva ad una città, che abituata a ve- « dere ad ogni passo l'ottimo e il buono, aveva già in « pittura eruditi occhi da non soffrire il mediocre non che « il cattivo (3) ». Ma siccome in seguito acquistò fama, credo possa di lui stabilirsi, che fu tra quei tanti, che potean far moltissimo più di quello che non fecero, per mancanza di studio, di pazienza e di arte. In fatti, come scrisse il Baruffaldi, riportato anche dal Lanzi, « stupisce chiun- « que ne vede la Deposizione, confrontando questa con al- « tre sue opere; nè sa capire com'egli tanto sapesse, e « fosse poi così poco amante dell'onor suo ». Il Lanzi ne ascrive la causa ad una disposizione « alla frenesia, in cui « cadde finalmente, e in tale stato uccise un cortigiano del « Cardinale Aldobrandino (4) »; ma siccome la frenesia per quanto pare derivò dalla morte della moglie avvenuta due anni soli prima della sua (5); non si possono attribuire

ad essa i difetti delle opere fatte avanti. Tutto considerato, penso doversi dire, che aveva il Mona ingegno per far bene, che, nella Deposizione, l'ingegno prevalse; ma che nelle altre opere le male abitudini presero agevolmente il di sopra.

Dopo l'omicidio, riparatosi a Modena, e ben accolto dal Duca Carlo, vi fece alcune pitture, e alcune altre in Parma, dove morì, dopo due anni dalla sua fuga. La Deposizione già nominata nella sagrestia del Duomo di Ferrara, e le due Natività della Vergine, e del Salvatore, a S. Maria in Vado ne son tenute le opere migliori. Il suo tingere s'accosta « al Fiorentino (6) di quei tempi, misto a luogo « a luogo di sapor Veneto ».

Furono suoi discepoli Giulio Croma, e Jacopo Bambini, che divennero disegnatori più esatti studiando il nudo nell'Accademia, che aprirono in patria. Gaspero Venturini pare che uscisse dalla sua Scuola, e studiasse poi sotto Bernardo Castelli. Il Ghirardoni, nominato dal Superbi come valentuomo, non lasciò cosa ragionevole.

Intanto coll'apertura dell'Accademia diffondevasi l'istruzione; quando collo studio e coi viaggi giunse Carlo Bonone a farsi un gran nome. Appresi i rudimenti dallo Scarsellino, vista la Scuola di Bologna, si diede interamente a quella; e si direbbe che le infinite opere sue non sieno che derivazioni Caraccesche; se non che cercò l'effetto con maggior cura, possedè pienamente la scienza del sotto in su, di maniera, che nella grande opera di S. Maria in Vado, non solo soddisfece al Guercino, che delle ore si arrestava in contemplarla, quando da Cento trasferivasi a Ferrara; ma ci dice il Lanzi (7) di aver trovato scritto che fu « esal- « tato fino a competenza de' Caracci (ch'è troppo) e del « Coreggio » (ch'è strano). Il Bononi è un artefice distinto, dopo i Caracci e i cinque famosi discepoli. Nel martirio di S. Caterina « vero giojello ambito da molti oltra- « montani (8) » e ora nella Galleria Costabili, superò se stesso. Nelle Cene cercò d'imitar Paolo, nel numero degli

attori, nelle prospettive, e nelle scale, negli accessorj tutti, tenendosi fermo al proprio stile per le figure.

Avendo poi sentenziato il Lanzi (9) « che niuno della sua « Scuola salì in gran nome » diremo brevemente che Leonello suo nipote ed erede dipinse lodevolmente su' disegni del zio, al di sotto del mediocre quando inventò: Gio. Batista della Torre di Rovigo, e Cammillo Berlinghieri, giovani di speranze, morirono nel fiore dell'età: di Alfonso Rivarola, detto il Chenda da un'eredità, si lodano certe favole del Guarino e del Tasso, nella villa Trotti, e lavorò molto per feste, e tornei. Pare che, non essendo riuscito nelle macchine fatte per Bologna, morisse d'accoramento; altri opinò, che troppo essendo riuscito, morisse di veleno. Con lui termina la Scuola del Bonone.

Caraccesco fu Francesco Naselli nobile Ferrarese, più che per originali stimato per copie, fra le quali si citano i freschi di Guido e di Lodovico dipinti a S. Michele in Bosco, e la Comunione di S. Girolamo di Agostino: scolare di Guido fu Costanzo Cattaneo, più valente nella professione di sgherro e di armigero, che nell'Arte; che dipinse fieramente, traendo le idee dalle stampe di Alberto, e di Luca di Leida, ma che talvolta apparì Guidesco: Antonio Buonfanti detto il Torricella dicesi pur discepolo del Reni, ch'ebbe molti seguaci, fra i quali dee trarsi dalla turba Giovanni Bonatti, buon pittore d'imitazione, detto *Giovannino di Pio,* perchè fu protetto dal Cardinal Pio vescovo di Ferrara, che lo fece istruire, viaggiare in Italia; e quindi mandollo in Roma, dove operò con lode, specialmente nella tavola di S. Bernardo ai Cisterciensi. Pervenuto a 35 anni, cessò di dipingere; e rimasto poi sempre cagionevole morì a 46.

Restano a Ferrara di questo tempo due altri Artefici, Gio. Paolo Grazzini, che orefice di professione come il Francia, amico del Bonone, ne apprese discorrendo i principj dell'arte, e postosi a dipinger la tavola di S. Eligio per la scuola degli Orefici, la diede terminata dopo 8 anni; e levò

molto plauso sì per la singolarità, sì per la robustezza dello stile, con cui si avvicinò al Pordenone: l'altro fu Giuseppe Caletti detto il Cremonese, che si fece pittore collo studiare i Dossi e Tiziano. Il Grazzini proseguì a dipinger con lode molte opere minori per privati: il Calletti lasciò di sè memoria in S. Benedetto, coi quattro Santi Dottori, e un S. Marco, che il Lanzi chiama figura corretta, maravigliosa, e piena di espressione. Poco appresso scomparve da Ferrara, nè si ebbe più nuova di lui.

Lo Stato di Modena si vanta nel tempo stesso di Giacomo Cavedone, di cui si tenne lungo proposito al Capo III, per essere uno dei principali discepoli dei Caracci. Cammillo Gavasetti ugualmente Caraccesco, ha, scrive il Lanzi, più merito che nome; pure il presbiterio di S. Antonino in Piacenza da lui dipinto con storie dell'Apocalisse, fu lodatissimo dal Guercino, non ostante che ai pregi si unisca « qualche mossa violenta, e qualche figura meno studiata ». Egli amava di far presto; e la fretta è la più gran nemica che aver possano le arti. Il Tiraboschi parla con lode di Giulio Secchiari altro Caraccesco, che dipinse a Mantova non pochi quadri portati via nel sacco del 1630, e al dir dell'Orlandi, periti in mare (10).

Seguono Gottardo Romani di Reggio, che il Tiraboschi non dice dove studiasse; ma che nei Misteri del Rosario par discepolo di Paolo, in altri quadri del Tintoretto: Luca Ferrari pur di Reggio, Gio. Batista Pesari, e Bernardo Cervi, studiarono sotto Guido; e di quest'ultimo morto immaturamente nel contagio del 1630, e di cui sono storie di G. Cristo a fresco nella cattedrale, narrasi che Guido esclamasse: « Passeranno centinaja di anni prima che Modena « veda un altro, che abbia la felicità sua nel disegno (11) ».

Venne quindi chiamato di Francia dalla Corte a dipingere Giovanni Boulanger, ed ebbe per discepoli e seguaci Tommaso Costa di Sassuolo, e Sigismondo Caula di Modena, il primo detto dal Lanzi pittore universale, robusto coloritore, noto per la cupola di S. Vincenzo; il secondo,

che già fatto maestro si condusse a Venezia, e, ingrandito lo stile, tornato in patria dipinse in S. Carlo il gran quadro del Contagio.

Alla Scuola, che Leonello Spada tenne in Reggio, appartengono Sebastiano Vercellesi, Pier Martire Armani, e Orazio Talami. Poco è da dirsi dei primi: viaggiò il terzo per l'Italia studiando i Caracci, pittor più severo che ameno; e se ne lodano due grandi quadri copiosissimi di figure nel presbiterio del duomo. Ebbe a discepoli Jacopo Baccarini pittore di una certa vaghezza nelle figure, e Mattia con Lodovico fratelli Benedetti nella prospettiva.

Altri due Reggiani seguitarono uno l'Albano, e fu Paolo Emilio Besenzi, pittore scultore ed architetto, che dipinse in S. Pietro di Modena i Monaci con S. Placido (12); uno il Guercino, e fu Antonio Triva, che poi si condusse a Venezia con Flaminia sua sorella pittrice anch'essa, lodati ambedue dal Boschini (13); ma specialmente Antonio, che inventò e disegnò bene, ma soprattutto egregiamente colorì.

Lodovico Lana Modanese fu istrutto dallo « Scarsellino, « e riuscì secondo il Lanzi uno degl' imitatori più liberi « che avesse il Guercino ». Tale appare nel suo bel quadro posto nella chiesa del Voto in patria, dove rappresentò la Città liberata dal flagello della pestilenza. Originale nel carattere dei volti, e nel colorito, egli riguardasi col Cavedone fra i migliori artefici dell' età sua.

Erano in Mantova verso questo tempo (14) gli avanzi della Scuola dei Costa, in cui si nomina solo Pietro Facchetti, lodatissimo dal Baglione, che in Roma divenne famoso pei ritratti, da oscurar la fama mentre visse di Scipione stesso da Gaeta. Partito Pietro, fu là chiamato da Cremona Antonmaria Viani, detto il Vianino, scolare dei Campi, che molto vi dipinse, vi prese stanza, e vi morì, ma non pare che vi facesse allievi.

Da Roma vi fu condotto, dal Cardinal Ferdinando Gonzaga, che poi fu Duca, e dichiarato Pittore di Corte, come già si disse, Domenico Feti scolare del Cigoli, che là, ve-

dute le opere di Giulio, diedesi a ingrandir la maniera, e studiar sui Lombardi e sui Veneti. I due quadri che di lui sono nella Galleria dei Pitti sembrano fatti avanti. A Mantova dipinse la Moltiplicazione dei pani, dove apparisce buon maestro. Fu, come il Cigoli, men valente a fresco che a olio, come vedesi nel coro di quel duomo. Condottosi a Venezia, per giovanili disordini vi lasciò la vita, nella fresca età di 35 anni.

Fu di Mantova Francesco Borgani, vi studiò il disegno, e si fece quindi uno stile sulle opere del Parmigianino, come mostrano i quadri dipinti per varie chiese in patria; pittore, scrive il Lanzi, meritevole d'esser conosciuto più che non è.

Nella Scuola di Parma, lasciando a parte un Maestro Torelli, ignoto all'Abecedario, e citato solo dal Resta (15); si notano in questo tempo Jacopo Bertoja, che era ancor giovine nel 1573 (16), dipingendo pei Farnesi e in Parma e in Caprarola; e Giulio Cesare Amidani, artefice di pregio, i cui quadretti non di rado vengono attribuiti al Parmigianino, come avvenne della Vergine con Santi, nella chiesa detta la Madonna del Quartiere (17).

Operarono nello stile Correggesco due fratelli Bernabei, ma con diversa fortuna: Alessandro mediocre, che pur non poco dipinse per le chiese di Parma (18); Pier Antonio, detto della Casa, molto valente, lodatissimo specialmente per la cupola nella chiesa del Quartiere, che lo mostra uno de' più esperti frescanti di questo tempo.

Il Barili e il Martini lasciarono poco nome; ma dal Vasari (19) è lodato Giulio Mazzoni di Piacenza, stato a un tempo pittore a fresco e a olio, plastico e scultore.

Ultimo, prima della decadenza, fu Giambatista Tinti, che quantunque apprendesse dal Samacchini a disegnare e a colorire, e studiasse anco indefessamente nel Tibaldi; tornato in patria, non levò più gli occhi dal Coreggio e dal Mazzola, come appare dalle molte opere ivi eseguite, e dall'Assunta specialmente del duomo.

Ai principj della decadenza dipinsero Fortunato Gatti, Gio. Maria Conti, Giulio Orlandini, Girolamo da' Leoni Piacentini, e Bartolommeo Baderna, del quale ultimo fu detto « che avea picchiato all'uscio de' bravi pittori, senza « mai potere entrar dentro ».

Prossima a Parma, la Scuola Cremonese, da noi lasciata colla valente Sofonisba Angussola, seguitava le orme dei Campi. Discepoli di Antonio contavansi allora (oltre due che non ebber fama (20), benchè nominati da lui) Gio. Paolo Fundoli (21), che passò in Sicilia e vi dipinse con favore; Galeazzo Ghidone, che infermiccio poco operò, ma con arte, e Antonio Beduschi, che assai ben dipinse in S. Sepolcro di Piacenza il Martirio di S. Stefano.

Da Vincenzo Campi fu istrutto Luca Cattapane, che ben copiò le opere dei maestri; ma quando volle far da sè, non fu felice nella scelta delle forme, come fu più fosco nel colorito. Dipingendo a fresco, valse meno che a olio.

Di Bernardino Campi fu discepolo Coriolano Malagavazzo, che l'ajutò nelle opere; nè di lui si conosce quadro, fuorchè la bella Vergine a S. Silvestro, che dicesi colorita sul cartone dal maestro; indi Cristoforo Magnani, morto immaturamente, giovine d'alte speranze come scrissero Antonio Campi ed il Lamo, e che molto valse ne' ritratti; e insieme con essi dee nominarsi Andrea Mainardi, detto il Chiaveghino, pittor debole secondo il Baldinucci, ma dal Lanzi considerato per valente, nel quadro del Divin Sangue; che lodar si potrà per l'esecuzione, ma pel concetto non mai (22).

Rimane a dirsi di Giambatista Trotti, che fu l'onore della Scuola di Bernardino; sicchè Antonio Campi dovè scrivere nella sua Storia, che « era giovane molto studioso « dell'arte, e s'andava tuttavia acquistando fama, e mo- « strava nella sua verde età di dover arrivare al colmo del- « la perfezione ». Nè i presagi fallirono, tostochè non prendasi alla lettera l'ultima frase. Lo Zaist ne scrive un lungo articolo, ne addita l'affezione ch'ebbe il maestro per lui,

NOTE

(1) Ma non stette 16 anni alla Scuola di Paolo. Il Sig. Laderchi ha notato, che il Baruffaldi, seguitato dal Lanzi, corresse questo suo errore in un posterior MS. V. Galleria Costabili, nella Continuazione della Parte II, pag. 23.

(2) V. Laderchi, *ib*, pag. 30, che ne fa la descrizione. Là si leggono varj aneddoti sulla vita privata d'Ippolito pagg. 25 e 26.

(3) Lanzi, T. IV, pag. 278.

(4) *Ib.* pag. 279.

(5) Cioè poco prima della sua partenza da Ferrara.

(6) Del Cigoli, del terzo Allori, del Dolci ec.

(7) T. IV, pag. 286, ma non dice dove.

(8) Lanzi, T. IV, pag. 287.

(9) *Ib.*

(10) Il Tiraboschi, (pag. 534) cita del Secchiari un Transito della Vergine, che più non esiste nella *Confessione sotterranea della Cattedrale*. Si teneva per la sua migliore opera, e si crede passata oltremonti.

(11) Tiraboschi, Bib. Mod. T. VI, pag. 370.

(12) Così il Tiraboschi, *ib.* pag. 329; ma nella Guida del 1841, si pone il quadro come di sconosciuto autore.

(13) Lanzi T. III, pag. 369. Veggasi anco la Guida di Padova, e di Venezia.

(14) Il figlio di Giulio Romano, che dava qualche speranza, era morto giovine.

(15) Lanzi, T. III, pag. 412.

(16) *Ib.* pag. 424.

(17) Incisa al N. XVII delle Pitture di Parma, edite dal Bodoni, 1809. Non so perchè il Lanzi lo chiami Pomponio.

(18) Sono 5 le citate nella Guida del 1824.

(19) In fine della Vita del Ricciarelli.

(20) Ippolito Storto, e Gio. Batista Belliboni.

(21) Nelle memorie de' Pittori Messinesi è citato un suo quadro (pag. 89) col nome e l'anno 1593.

(22) « Rappresenta il Redentore ritto sotto un strettojo, che premuto « dalla Giustizia divina trae da quel sacro corpo per le aperte piaghe « rivi di sangue; e questo raccolto entro Calici da S. Agostino e da tre « altri Dottori della Chiesa, si spande in pro d'una gran turba di fedeli « ivi raccolta ». Lanzi, T. III, pag. 468.

(23) Nominerò Marcantonio Mainardi detto Chiaveghino che fu secondo il Baldinucci nipote di Andrea, molto ad esso inferiore: Euclide Malosso, da alcuni creduto nepote del Trotti, che involto in complotti politici, s'avvelenò, per scampare dal pubblico supplizio: Pietro Martire Negri, buon ritrattista: Gio. Batista Tortiroli scolare del Mainardi, che studiò in Roma, e in Venezia con profitto, e seguì lo stile del Palma: Gio. Batista Lazzaroni, che si adoperò molto nei ritratti: Carlo Picenardi, stato con Lodovico Caracci, e che morì giovane: Carlo Natali, detto il Guardolino, discepolo del Reni, e perito anche nell'architettura: Giambatista Natali, figlio di Carlo, e Giuseppe figlio di Giambatista, che in Roma condusse Maddalena sua sorella, pittrice non spregevole, ch'ebbe Francesco, Lorenzo e Pietro per fratelli e discepoli.

CAPITOLO UNDECIMO

SCUOLE DI GENOVA, PIEMONTE, E MILANO

MDLXXX A MDCLXXX.

Morto nel 1585 a Madrid Luca Cambiaso, dopo qualche tempo di là tornò, dove accompagnato l'aveva, Lazzero Tavarone, che in patria ne seguitò con molto plauso la Scuola. Ricco dei disegni del maestro, ne imitava mirabilmente la maniera; se non che, secondo il Lanzi, ne avanzò l'arte nel colorire a fresco, dove anche in distanza presenta gli oggetti con tal verità, che sembran vicini, e come in una scena illuminata colla più vaga armonia. L'opere sue principali furono S. Giorgio, che uccide il drago, nella facciata della dogana, malconcio dai sali marini; dove restano però varie Virtù, che ricordano Andrea del Sarto; e la tribuna del duomo, con istorie di S. Lorenzo. Dipinse anco a olio benchè raramente, ma con minor lode che a fresco.

In questo tempo, cominciò a farsi conoscere Cesare Corte, che pongo in questa Scuola, per esser nato e allevato a Genova, non perchè al Cambiaso commessa ne fosse l'istruzione, come il Lanzi scrive (1), di che non è memoria nel Soprani. Valerio, padre di Cesare, nato in Venezia, e divenuto familiare di Tiziano, era buon ritrattista, e si trovava in Genova, per condursi in Francia. Ivi trattenuto, vi tolse donna, e n'ebbe varj figli, tra i quali Cesare, che fu dal padre non solo istrutto nella pittura, ma nelle matematiche, e da un zio materno iniziato nell'architettura militare. Viaggiò in Francia, navigò in Inghilterra, dove fece il ritratto alla Regina; e tornato in patria

ebbe l'onore d'un Sonetto del Chiabrera pel suo quadro della Francesca da Rimino; ed altre opere vi eseguì, fra le quali vien la principale riguardata il San Pietro per la chiesa titolare in Banchi. Posto in carcere dall'Inquisizione, per opinioni condannate dalla Chiesa, ch'egli professò per lungo tempo, miseramente vi morì.

Suo figlio David apprese l'arte da lui, fu copista valentissimo, e se ne cita il celebre Convito di G. C. in casa del Fariseo, di Paolo Veronese, ch'egl' imitò con rarissima (2) prova.

Benchè non molto frequentasse lo studio del Cambiaso, recandosi più volentieri a quello del Semino, ne seguitava i precetti Bernardo Castello, famoso per l'amicizia del Tasso, e per la cui Gerusalemme fece i disegni, che intagliò in parte Agostino Caracci. Fra le sue più distinte opere si cita la Madonna in Genova nella chiesa di S. Matteo, mirabile per la testa della Vergine, come per correttissimo disegno. Di maggiore effetto pel colorito, ma non superiore nel disegno è il quadro in S. Maria Maddalena dei Somaschi con S. Niccolò e altri Santi, intorno alla Vergine.

Il più riputato fra i suoi discepoli fu Simone Barabbino, non estero, come scrisse il Lanzi, per disavvertenza (3), ma nativo di Polcevera, che tanto s'avanzò nell'arte da farne prender gelosia a Bernardo. Avvedutosene, uscì di Scuola, dipinse due quadri con gran perizia, per l'Oratorio de'SS. Giacomo e Lionardo, e per l'Annunziata del Guastato; ma, non trovando in patria il plauso, che sentiva di meritare, le volse dispettosamente le spalle, conducendosi a Milano, dove trovò lavori, e fama. Là per altro, datosi alla mercatura, specialmente dei colori, non pratico abbastanza, s'indebitò, fu posto in carcere, e ivi terminò dolorosamente la vita.

Alla Scuola del Cambiaso si fece assai valente Gio. Batista Paggi, nato patrizio, e che all'arte si diede, non ostante la contrarietà del padre, per irresistibil trasporto. Cominciò dallo studiare gli antichi bassi-rilievi nei gessi, che

a chiaroscuro disegnava, per esser poi più franco nell'imitazione dal naturale.

Aveva cominciato appena a dipingere, quando per vendicare un affronto avendo commesso un omicidio, fuggì dalla patria, e riparossi a Firenze; dove bene accolto da quei Sovrani, molto vi studiò, più vi dipinse, ivi trattenutosi per venti anni, come appare dalle tante opere sue, fra le quali è lodatissima la Trasfigurazione in S. Marco. Il Lanzi commenda una storia di S. Caterina da Siena, che libera un condannato, nel chiostro di S. Maria Novella; e i suoi dipinti alla Certosa di Pavia.

Richiamato in patria per la sua fama nel 1600, oltre a molte opere, che andò eseguendo, vi aprì Scuola, e rinvigorì secondo il Lanzi la pittura (4) che andava decadendo.

È noto che, dopo Perino del Vaga, continuarono i Patrizj Genovesi a chiamar pittori esteri a decorare i loro palagi, come altri vi si trovarono di passaggio, o per cercar ventura. Fra questi principali furono il Rubens e il Vandich, che molte opere vi lasciarono, e in esse altrettanti modelli. Giuntovi poco dopo il Paggi, ricco degli studj fatti in Firenze, non che degli esempi che avuti avea per tanto tempo sott'occhi, del Cigoli specialmente, dell'Empoli, e di Cristofano Allori; dovè naturalmente l'Arte fare un passo verso il suo miglioramento, come vedesi anche nel Fiasella, che ne fu il primo discepolo.

Di lui parlando il Soprani, ci dice che uno fu di quegli spiriti bizzarri, che somigliano il fuoco, non amando nè potendo star rinchiusi. La vista d'una tavola di Andrea del Sarto, che allor trovavasi nella chiesa di S. Domenico, in Sarzana sua patria, lo spinse allo studio dell'arte; per cui mandato dal padre in Genova sotto il Paggi; ottenne poi di condursi a Roma, dove studiò Raffaello e i migliori. Ivi stette dieci anni, lodato da Guido, nel suo primo lavoro d'una Natività, quindi preso in aiuto dal Passignano e dall'Arpino.

Dopo dieci anni di studio sui migliori, e sull'antico, tor-

nato in patria, vi cominciò quelle tante opere, che notate si veggono, nelle quali sparse tanta varietà, ch'or sembra veder lo stile di Raffaello, ora quello di Guido e di Annibale, or quello del Caravaggio stesso, come nota il Lanzi nel suo S. Tommaso, a S. Agostino di Genova. Ma il fuoco, che si è notato in principio, gl'impedì pressochè sempre di terminarle, lasciandone la cura ai discepoli (5).

È commendato pei ritratti, ch'eseguiva mirabilmente anco da memoria; e per le sue Madonne sempre leggiadre, sempre dignitose, benchè non variate abbastanza, e senza quella sublimità, di che le hanno ornate i Raffaelleschi, giovandosi come il lor gran maestro del bello ideale. Morì di 80 anni nel 1669, e dalla patria venne comunemente chiamato il Sarzana. L'opera sua più famigerata è il fresco nella Scala del Ducal Palazzo, che riporto intagliato di contro.

Fioritissima ne fu la Scuola, di cui direm brevemente. Gio. Batista Casone cercò d'imitarlo con robustezza maggiore nelle tinte: commenda il Soprani i quadri assai rari di Gio. Paolo Oderico, men raro ne' ritratti: Francesco Capurro studiò anco nello Spagnoletto, che somiglia nel colorito, ma s'attenne al maestro nel disegnare e comporre: Francesco Merano, prima della sua professione detto il Paggio, ne seguitò bene lo stile: Luca Saltarello dava belle speranze, ma condottosi a Roma, per troppo studio, vi morì.

Più libero e grandioso del genio del maestro fu quello di Gregorio de' Ferrari, che dopo cinque anni di applicazione, uscì di patria, e sceso in Parma fece esatte copie della maggior cupola del Coreggio; del S. Girolamo; della Madonna della Scodella; e di alcuni Apostoli; che furono poi comprate dal Mengs, che le tenea nel suo Studio. Quando volle operar da sè, diede generalmente nell'affettato, benchè serbasse verità nelle carni. « Egli va del pari con quei « Veneti, ne' quali lo spirito e le buone tinte scusano l'ine- « sattezza del disegno (6) »; giudizio savio del Lanzi.

Valerio figlio di Bernardo Castello, che lasciò in tenera età, vien chiamato dal Lanzi « uno dei più grandi Genj

ED DILEXIT

« della Scuola Ligustica (7) » non ricordandosi forse quel che importi un tal nome. Scrive poi che si scelse « per « prototipo il Coreggio a Parma, (e ben fece), indi i Pro- « caccini in Milano »: in che non solo fece male, ma pessimamente, là dove potea prendere per esemplari Leonardo, Gaudenzo, il Luino, ed altri sì fatti.

Non ostante, giunse a farsi, anche imitando, un gusto suo proprio, che non manca d'una certa originalità. Pronto nel concepire, giudizioso nel comporre, veloce nell'eseguire, valente all'olio, come nel fresco, sembra doversi togliere dal volgo degl'imitatori. Furono suoi discepoli Giovanni Maria Mariani d'Ascoli, che adoperò talvolta nelle quadrature, abile ancora nelle composizioni, e che morì giovane: Gio. Batista Merano, che studiò a Parma il Coreggio, e noto per la Strage degl'Innocenti a S. Ambrogio di Genova, e morì decrepito: Stefano Magnasco, che ben l'imitò: Domenico Piola, di cui diremo più oltre: in fine Bartolommeo Biscaino, non so perchè taciuto dal Lanzi, che morì giovanissimo è vero, ma che lasciò la prova del suo valore nei pochi quadri che ne restano di lui, come appare dall'Adultera di contro, che trovasi nella Galleria di Dresda.

Tornando ai discepoli del Paggi, oltre il Braccelli e il Montanari che morirono giovani, e senza nome; oltre Castellino Castello, corretto ed elegante, ma che più valse nei ritratti (pe' quali incontrò la rara sorte di Diomede nel cambio delle armi con Glauco (8), quando dato il proprio al Vandich, ebbe dal Vandich il suo) e che quindi servì di ritrattista alla R. Casa di Savoja; il Lanzi chiama Domenico Cappellini uomo fatto per l'imitazione; quindi fa intendere, che per cercare originalità, datosi a mutare stile, lo peggiorò. Ebbe per altro il Cappellini « la sorte d'istruire « uno di quegl'ingegni peregrini, che bastano a nobilitare « una Scuola (9) ». Fu questi Pellegro, della famiglia dei Pioli, nota già nell'arte, per un Gio. Gregorio miniatore di nome, morto in Marsilia, e per un Pierfrancesco, imi-

tatore del Cambiaso; famiglia che notabilmente s'illustrò coi nomi degli altri, come vedremo. Pellegro non visse che 23 anni, ucciso per gelosia d'arte dagli emuli suoi (10); ma che anche in quell'età seppe dipingere in modo, che Gio. Gioseffo Orsi credè opera di Andrea del Sarto la Vergine, che riporto intagliata di contro, bell'ornamento della Galleria Brignole. Diverso di stile, come superiore in merito è il S. Eligio a piè della Vergine, dipinto per gli Orefici nella loro strada; veduto il quale fu dal Soprani confortato con grandi lodi a non lasciar più quella maniera.

Domenico suo minor fratello venne istrutto prima da lui, poi dal Cappellini, quindi da Valerio Castello. Fra i suoi migliori freschi, di cui grande in Genova è l'abbondanza, citasi la Vergine addolorata fra molti angeli, nella chiesa di S. Maria in Passione, dove sembra che temer non debba il confronto di nessuno fra i contemporanei. Cangiò stile sovente, ora tenendosi al Coreggio, ora al Cortona, ora ad altri. Ricercati sono i suoi quadretti quando li conduce con tinte delicate e gentili.

Ebbe tre figli pittori, Anton Maria, Paolo Girolamo, e Gio. Batista; il primo e il terzo dei quali semplici copisti; ma il secondo, presto appresi i principj, volle veder Roma, e là si pose sotto il Maratta, presso il quale lo troveremo nel Periodo seguente.

Passeremo oltre con poche parole su Giulio Benso, allievo del Paggi, valentissimo nelle prospettive, che alcuni però trovano cariche troppo di ornamenti, espertissimo nel sotto in su, come mostrò nell'Annunziata del Guastato; e Niccolò Castello, ragionevol pittore; per dir dello Strozzi, chiamato il Prete, o Cappuccino Genovese, che operava in questo tempo con Giovanni Carlone, allevati all'arte da Pietro Sorri Senese, quando venne, come si disse, a dipingere a Genova nel 1595 (11).

Troppo a lungo ci porterebbe la narrazione, per cui da secolare si fece lo Strozzi Cappuccino, indi Prete, indi posto fra i Cappuccini per tre anni prigione, fuggito quindi

ECCE AGNVS

VI.

L. De Vegni inc.

sotto abiti mentiti, e rifuggitosi a Venezia, dove prese stanza. Là fattosi prete di nuovo, dipingendo con libertà, cantato dal Boschini (12), terminò con onore i suoi giorni (13).

Benchè non esattissimo nel disegno, fino dalle prime opere mostrò come prenderebbe luogo fra i grandi coloritori; e questo fu il maggiore suo vanto, avendolo potuto mantenere anco di fronte alle grandi opere dei Veneti. In patria si citano il Giuseppe Ebreo che spiega i sogni, dei Serra; la Sacra Famiglia dei Brignole; il ritratto d'un Cardinal Durazzo, presso la famiglia. In Venezia l'opera sua migliore vien considerata il S. Sebastiano medicato dalle pietose donne, in S. Benedetto. Il Cristo della Moneta, che si riporta di contro, e che adorna la Fiorentina Galleria, di stile Caravaggesco, ma più risoluto nell'esecuzione, mostra che poca scelta egli faceva nelle forme; contento d'ottener l'effetto col chiaroscuro, e colla verità nelle carni. Il Paradiso da lui dipinto in S. Domenico, tanto celebrato dal Lanzi, fu distrutto colla chiesa. Se ne serba il bozzetto nell' Accademia delle Belle Arti di Genova, con alcuni pezzi segati dal muro, che sono tali da sgomentar più d'un pittore.

Parrà strano, ma è pur vero, che sul Carlone impieghi il Lanzi tre volte più parole che sul Ghirlandajo, e quattro volte più che sull'Angelico. Io sarò più sobrio, e dirò, che de' due fratelli, i quali, partito il Sorri, studiarono fuor di patria sul Passignano, e si formarono sugli esemplari di Firenze, e di Roma, Giovanni il maggiore è più esatto, più vario e più copioso del Tavarone; Gio. Batista secondogenito lo sorpassa nelle doti; come appare dalla Nunziata del Guastato in patria, chiesa dove mostrarono i due fratelli quanto valevano.

Là può vedersi, come il maggior fratello componga grandiosamente, disegni con esattezza, e colorisca superiormente che in altre opere sue: quindi come il minore spieghi una forza d'ingegno, e una ricchezza di fantasia, da far credere che ben più alto grado egli terrebbe nella Storia, se fosse vissuto un secolo innanzi. Per la parte del colore,

sopra ogn'altro si distingue, ivi trovandosi « un rosso (forse troppo frequente) « che par porpora, un celeste, che « par zaffiro, un verde sopra tutto, che par miracolo agli « artefici, e somiglia a smeraldo (14) ».

La nota delle molte opere del primo, e delle moltissime del secondo, che visse sino agli ottantacinque anni, si può cercar nel Soprani. Del figlio di Gio. Batista si dirà nel seguente Periodo.

Venendo ai discepoli dello Strozzi, alla Scuola di lui miglior si fece Gio. Andrea de' Ferrari, di cui vedesi all'Accademia di Genova la Ubriachezza di Noè, considerata come l'opera sua migliore, specialmente per l'espressione, per la verità, pel rilievo; sicchè le figure sembrano uscir dal quadro. A sua gloria basti il dire, che fu maestro di Gio. Bernardo Carbone, pittor solenne di ritratti, che sovente vide scambiar con quelli del Vandich.

Clemente Bocciardo, dalla grandezza del corpo detto Clementone, fu pur discepolo dello Strozzi: ma studiò in Roma, in Firenze, poco dipinse in patria; e stabilitosi in Pisa, la riempiè delle sue opere.

Dopo avere attinto i principj da Orazio figlio di Luca Cambiaso, da se medesimo si formò Gio. Andrea Ansaldo, valente nella prospettiva, e il solo che paragonar si possa nella patria Scuola col Benso. Egli fu di quelli, scrive il Lanzi, che dipinsero molto e bene. L'opera sua più stimata è la storia di S. Lorenzo, nei portelli dell' organo del duomo, che in un magnifico tempio, il quale forma la scena del quadro, distribuisce ai poveri i vasi d'oro, e di argento; pittura degnissima d'un autore ancor più famoso.

Furono suoi scolari Orazio de' Ferrari, che dipinse il Cenacolo all'Oratorio di S. Siro, miglior pittore a olio però che frescante; Giovacchino Assereto, che ne imitò meno il colore, che il disegno; e Giuseppe Badaracco, che volle veder Firenze, dove si trattenne molto studiando e copiando Andrea del Sarto, ma che tornato in patria non lasciò nome.

Tace il Soprani del maestro di Gio. Batista Bajardo, che

chiama pittore non ordinario, ma riferisce molte sue opere ad olio, e cita il Portico di S. Pietro e il chiostro di S. Agostino per quelle a fresco. Intanto è da notarsi, che il Bajardo, il Badaracco, l'Oderigo, il Primi, Gregorio de'Ferrari, e altri di questa Scuola morirono nel contagio del 1657.

Fra i ritrattisti di essa si distingue Luciano Borzone, che sugli esempj del Rubens e del Vandich, dopo aver anco veduto Milano, dipinse con gran verità. Dal Soprani abbiamo la nota dei personaggi ch'ei ritrasse, fra i quali sono lo Stigliani, il Marini, il Chiabrera, il quale ultimo volle porre nella sua Galleria Papa Urbano VIII. Dipinse anco storie a olio, e a fresco; e morì cadendo dal ponte dove dipingeva nella Nunziata del Guastato.

Ebbe a discepoli Gio. Batista e Carlo suoi figli, che ne terminarono lodevolmente alcune opere: il secondo più del primo « attese ai ritratti, anche in piccole proporzioni: e « con lui Gio. Batista Mainero, Gio. Batista Monti, Sil« vestro Chiesa, furono degni di ricordanza, estinti tutti « nel fatal anno 1657 (15) ».

Fra i paesisti Genovesi debbono citarsi Sinibaldo Scorza, e Antonio Travi, detto il Sordo di Sestri. Il primo istrutto dal Paggi, sapeva unire certe figurine a'suoi paesi, che lor diedero una somiglianza con quelli di Berghem: il secondo, dopo aver servito di macinator di colori allo Strozzi, amico del Waals fiammingo, ne apprese l'arte di far paesi, ai quali unì le figure, colla scorta dello Strozzi. Osserva però il Lanzi, che sì le figure, sì i paesi mancano di finitezza, ma piacciono « pei graziosi partiti, pel color « dell'aria e delle piante, e per la bravura del pennello ».

Di un certo merito, in questo genere, fu Ambrogio Samengo, discepolo di Gio. Andrea Ferrari, raro a trovarsi, perchè morto giovine: e un terzo figlio del Borzone, per nome Francesco, scampato dalla pestilenza, che dipinse paesi e marine sullo stile di Claudio e del Pussino; che invitato da Luigi XIV varj anni stette a quella Corte, per cui rari sono ugualmente i suoi quadri in Italia.

Anton Maria Vassallo fu istrutto dal Malò discepolo del Rubens; fu ragionevol paesista, dipinse per figure, ma morì giovane.

Rimane a parlarsi di un uomo singolare di questa Scuola, Gio. Benedetto Castiglione soprannominato il Grechetto, che discepolo del Paggi e del Vandich, fu abilissimo nelle figure, come appare dal Presepio, che si dà intagliato di contro; ed emulò i Bassani nella rappresentanza degli animali; anzi giustamente osserva il Lanzi, che, più ornato di essi, appare al lor paragone come Virgilio presso Teocrito. L'Accademia di Genova ne ha l'entrata degli animali nell'Arca, uno de' suoi favoriti soggetti; e il Palagio de' Pitti di Firenze una Circe e un paese. Molto vagò per l'Italia, dipingendo, ed ecco come si trovano in tutte le gallerie de' suoi quadri. Chiamato dal Duca di Mantova, terminò i suoi giorni al servizio di quella Corte. Lo imitarono Salvatore suo fratello, e Francesco suo figlio.

Venendo alla Scuola del Piemonte, passando sopra i nomi d'un Isidoro Caracci, e d'un Jacopo Rosignoli di Livorno (piccol villaggio del Piemonte), che imitò Perino del Vaga nei grotteschi, ambedue pittori della R. Corte; nè trattenendoci su Cesare Arbasia di Saluzzo, che in Roma insegnò per un tempo nell'Accademia di S. Luca; nè su Scipione Crespi di Tortona, di Scuola incerta, che dipinse in patria una Vergine con Santi, col suo nome e l'anno 1592, e in Voghera una Visitazione; l'onore dell'Arte, in questa parte d'Italia, fu Guglielmo Caccia, detto non dalla patria, poichè nacque in Montabone, ma dalla lunga dimora fattavi, il Moncalvo.

Quantunque le lodi tributate dal Lanzi a quest'Artefice sieno sembrate soverchie a taluno (16); pure la Deposizione di Croce a S. Gaudenzo, e la cupola di S. Paolo in Novara lo mostran valènte. Ignoto è il suo maestro, ma sembra d'aver preso un poco da tutte le Scuole, avendo molto viaggiato, come appare anche dalle opere sue, che si trovano in molte città, ma segnatamente in Milano, in Ver-

celli, in Pavia. Crede il Lanzi che gli si potrebbe attribuir per maestro il Sabatini bolognese; altri pensa che nel suo stile traspare qualche cosa dei Procaccini. Il P. della Valle (17) scrive che avvicinasi ad Andrea Sacchi, e cita come prova de' suoi progressi e della felicità con cui si rese padrone dell'arte sua, le cappellette delle Stazioni, nel sacro Monte di Crea, distante tre miglia da Moncalvo. Egli nota, che quando, per la moltiplicità delle opere, si dovè « servire de' suoi allievi, osservasi in esse una notabile « differenza (18) ».

Furono suoi discepoli un Giorgio Alberino, e un Sacchi di Casale, del quale ultimo è in S. Francesco un' Estrazione di doti, dove i padri, le madri, e le figlie, che attendono le sorti, sono espresse con gran verità. Nella chiesa de' Conventuali di Moncalvo sono le opere sue più copiose (19). Educò all'arte anche due figlie, Orsola, e Francesca, che dipinsero sul suo stile più debolmente.

Niccolò Musso di Casalmonferrato dicesi dall'Orlandi scolare del Caravaggio, e citasi il Mistero dell'Incarnazione dipinto nella cappella del Castello, in patria.

Evangelista e Francesco fratelli Martinotti furono di Monferrato, ambedue scolari di Salvator Rosa, migliore il primo ne' paesi, nelle figure il secondo.

Gio. Antonio Mulinari fu cognominato il Caraccino, forse perchè ne studiava i metodi nelle stampe (20), non perchè possa essere stato discepolo di quei grandi maestri. Di lui si cita in Torino la Deposizione a S. Dalmazio. In Savigliano sua patria sono molte opere di lui. Gli fu maestro forse, forse scolare, secondo altri, ma certamente compagno Gio. Claret fiammingo, di cui non si hanno notizie; che in varie chiese dipinse a fronte di lui.

Giulio Bruni studiò dal Tavarone in Genova, quindi dal Paggi; buon disegnatore, sufficiente compositore, e nulla più.

Un quadro di Giuseppe Vermiglio, che trovavasi nella Libreria della Passione in Milano (21), e che fu trasportato nella chiesa di S. Marco, rappresentante Daniello fra i leo-

ni, mostra il valore di questo artefice. Il Lanzi lo pone fra i quadri più preziosi che si facessero in Milano, dopo Gaudenzo; per lo che giudica il Vermiglio come il miglior pittore a olio che vanti l'antico Stato di Piemonte, e uno fra i migliori dei suoi tempi.

Giovenale Boetto, intagliatore in rame, si nomina fra i pittori per una sala dipinta in Fossano sua patria.

Giovanni Moneri nacque presso ad Acqui, si condusse a studiare in Roma, sotto al Romanelli, e ne riportò in patria lo stile. L'opera sua migliore si reputa la Presentazione per la chiesa de' Cappuccini.

Nel 1652, sotto la protezione di S. Luca si unirono i pittori in Compagnia; che nel 1675 fu aggregata a quella di Roma; e nel 1678 venne con approvazione sovrana eretta in Accademia.

Fra i pittori nazionali si nominano un Bartolommeo Caravoglia, che studiò sotto il Guercino, e che, da lontano seguendone le orme, in Torino, nella chiesa del *Corpus Domini*, dipinse il miracolo dell'Eucaristia.

Sebastiano Taricco nato in Cherasco studiò le opere di Guido e di Domenichino, e dipinse con lode in Torino la tavola della Trinità, e la Sala della famiglia Gotti in patria.

E chiuderò questo Periodo col nome di una donna, di cui cita il Lanzi una Vergine con Santi, nella chiesa di S. Francesco in Torino, eseguita nel 1666, sulla quale conclude, « che quand'ella la dipinse non erano molti pittori « a Torino da poter fare cosa migliore ». Si chiamava Isabella del Pozzo.

La Scuola Milanese di questo tempo è forza che cominci dai Procaccini; e in conseguenza non si può dire, che cominci con bei nomi: ma il favore, di cui godettero, mostra la verità d'una sentenza del Blair, che la novità, qualunque sia, è un grand'incentivo per piacere. Vero è, che ne deriva molte volte la ruina dell'arte: ma che rileva per chi l'esercita, e sente lodarsi dalla moltitudine? Pietro da Cortona, morendo, lasciò quattro volte più di ricchezze,

che non Raffaello. Questo è il ragionamento della plebe dei pittori; ed anche fra essi è quella, che chiamavasi a Roma la plebe togata.

È dunque certo, che Ercole Procaccini, partito da Bologna con i suoi tre figli, Cammillo, Giulio Cesare, e Carlo Antonio, di dove sfuggivano alla fama, che cominciavano ad acquistare i Caracci, giunti a Milano, furono celebrati dal Lomazzo, che nel *Tempio della Pittura,* pubblicato nel 1590, chiama il padre, « felicissimo imitatore del co-« lorare del gran Coreggio, e della sua vaghezza e leggia-« dria (22) »; mentre il Baldinucci e il Malvasia lo dicon mediocre. Da queste due così disparate opinioni potrebbe nascerne una terza, che sarebbe più prossima alla verità, ch' egli ebbe una certa grazia ed accuratezza, che gli acquistò favore, benchè riuscisse più valente nell' insegnare che nel dipingere.

Cammillo, confessa il Lanzi (23), che fu detto da molti lo Zuccaro e il Vasari della Lombardia, solo aggiungendo che li avanza nella dolcezza dello stile, e nel colorito. Egli fu istrutto dal padre, quindi vide Parma, e Roma; dove studiò nel Parmigianino, in Michelangelo, in Raffaello: ma pare che poco frutto ei ne facesse, se vero è quanto il Lanzi stesso ne scrive (24) « che la sua venustà, se guadagna l'oc-« chio, non contenta sempre la mente ».

Ciò posto, sono tornato a leggere quello che scrive innanzi, che coloro cioè, i quali cominciarono ad operare in Milano « dal 1570, e continuarono dopo il 1600, vin-« sero le antiche Scuole non tanto in sodezza di massime, « quanto in amenità di colorito, e l'estinsero a poco po-« co (25) ». Pensando che le antiche Scuole furon quelle di Leonardo, e di Gaudenzo, non so comprendere come da un uomo di sì alto senno sia potuta proferirsi una sì fatta sentenza; e sarei propenso a darle anco una latitudine di spiegazione favorevole, se non vi si opponesse la frase della *sodezza delle massime*. E ciò dico, non per fargli colpa d'una dissavvertenza, ma per tenere in guardia i lettori.

Le opere principali di Cammillo Procaccini furono a Piacenza, di contro a quelle di Lodovico, che ricordano il già citato detto di Virgilio (26): il Giudizio finale a S. Procolo di Reggio; e il San Rocco fra gli appestati, che non è credibile avere però *sgomentato Annibale*, come il Lanzi scrive, e perchè Annibale era sì dotto che conosceva i difetti di Cammillo, e perchè l'espressioni riportate dal Malvasia son quelle dell'uomo modesto sì (27), ma che usandole dà loro l'importanza che hanno i titoli di servitù, nella sottoscrizione delle lettere. Visse da gran signore, gentilissimo nei modi, che gli conciliavano agevolmente affezione.

A Cammillo succede Giulio Cesare, riguardato come il migliore dei tre, ma, per quanto parmi, troppo dal Lanzi lodato, che giunge a dire, essere opinione di molti che nessun altro meglio di lui siasi avvicinato al grande stile del Coreggio (28); e che ne' quadri da stanza.... spesso è stato confuso col suo esemplare. Ciò sembrerà troppo a ciascuno; pure non può negarglisi esattezza nel disegno, varietà nelle invenzioni, e accuratezza nel contornare i nudi, e nell'adattar le pieghe; a questo aggiungendo una certa grandiosità, che derivò naturalmente, non dai Caracci, come opina il Lanzi, ma dall'Allegri maestro di tutti.

Egli erasi dato da primo alla Scultura, l'esercizio della quale gli giovò per ben rappresentare le belle forme dei corpi; ma se ne disgustò per la fatica. Possono vedersi le opere fatte in Genova, nel Soprani, quelle di Milano nella Guida. Cita il Lanzi la sua Vergine in S. Afra di Brescia come l'opera più Correggesca; e nella Sagrestia di Sarono una pittura, che ha la sublimità della Scuola dei Caracci, che avea frequentato prima di partir da Bologna col padre; anzi si narra che offeso da Annibale con un motto pungente, egli con una percossa gli rompesse la testa (29).

Come Giulio Cesare alla scultura, Carlo Antonio erasi dato alla musica, sortito avendo dalla natura una soavissima voce: ma rivolto dai fratelli all'arte loro, considerando, che male poteva emularli nelle figure, si diede a dipinger

paesi, e compor quadri di fiori e di frutti, che furono accolti con gradimento dai privati, e dai Governatori Spagnuoli di Milano, che ne fecero passare un gran numero nella loro patria, dove naturalmente fu più conosciuto, e benchè più debole, più acclamato dei fratelli. Della loro Scuola diremo nel seguente Periodo (30).

Artefice di merito fu il Cav. Francesco Mazzucchelli detto dalla patria il Morazzone. Condotto a Roma dal povero padre, dopo avergli fatto apprendere gli elementi del disegno, colà cominciò da studiare indefessamente le opere degli antichi e dei moderni; si fece conoscere per valente; sicchè gli fu dato a dipingere un' Assunta in S. Maddalena al Corso, che fu guasta per nuova fabbrica, indi la Visitazione e l'Epifania in S. Silvestro in Capite, che ancor vi si vedono.

Costretto a partir da Roma, per brighe femminili, stabilissi a Milano, vi aperse Scuola; e là studiando i Lombardi migliorò lo stile, come appare dall'Epifania dipinta a S. Antonio Abate di Morazzone, paragonandola con quella di Roma. Dipinse per la Certosa di Pavia, per varie chiese in patria, in Varese, ed in Como. Della fama, ch'egli godeva, è argomento la sua chiamata in Piacenza, per ornarvi la cupola del Duomo; dove non dipinse che due Profeti, colto dalla morte, come dicemmo; e che se sono inferiori agli altri eseguiti dal Guercino, convien ricordarsi di che forza era l'artefice, che fu invitato a succedergli (31).

Restano i due Crespi, Gio. Batista, detto il Cerano dalla patria, e Daniele, suo discepolo, che poco conosciuto fuori d'Italia, vien giustamente chiamato dal Lanzi un raro ingegno.

Il Cerano plastico, e architetto, dopo avere studiato in Roma e in Venezia, e unito alla perizia nel disegno l'ornamento delle lettere, e delle arti cavalleresche; seppe con tante doti acquistarsi agevolmente il favore dei grandi, che molto lo fecero operare anche in pittura. Milano è pieno de' suoi lavori; e parmi che il Lanzi ben lo definisca scri-

vendo, che generalmente a grandi virtù congiunse grandi vizj; ma « che in gran parte delle opere il bello e il buono « soprabbonda (32) ».

Daniele, dopo quella del Cerano, si pose, scrive l'Orlandi (33), sotto la disciplina di Giulio Cesare Procaccini, ed ambedue gli avanzò, saputo avendo dai maestri prendere il meglio, schivare il non buono, e istruirsi, come pare, sulle stampe delle opere dei Caracci. Se ne veda la prova nel Cenacolo riportato alla Tav. CLXXV della prima edizione.

Diverso da loro nell'idee dei volti, cerca soprattutto nelle sembianze de' Santi di rappresentare il candore dell'animo, e di atteggiarne le mosse, secondo gli affetti. Colorisce vigorosamente sì a fresco, sì a olio. Le opere sue migliori sono alla Certosa di Milano, le storie di S. Brunone, e nella chiesa della Passione il Deposto di croce. Fu detto ch'egli era l'ultimo dei Milanesi, come di Catone fu scritto che era stato l'ultimo dei Romani.

Ma non terminerò, senza far fare a' miei lettori una riflessione. Veggono essi come, se n'eccettuiamo Daniele, andava in mano degli altri l'arte precipitando. E pure il Marino cantava in quel tempo, a imitazione dell'Ariosto, che giudicava con altro senno,

« *E Voi, per cui Milan pareggia Urbino,*
« *Morazzone, Cerano, e Procaccino* ».

Paragonare il Procaccino a Raffaello! Gli eretici dunque nella Pittura non han cominciato nel nostro secolo: ed è forza di fatalità, che di tanto in tanto ritornino i tempi, nei quali Caligola giudicava Virgilio un inetto, e Tito Livio un ciarliero (34).

NOTE

(1) T. IV, pag. 332.

(2) Trovasi in Genova nel Palazzo del Re.

(3) T. IV, pag. 335.

(4) *Ib.* pag. 338.

(5) *Ib.* pag. 342.

(6) *Ib.* pag. 344.

(7) *Ib.* pag. 345.

(8) V. Iliade, Lib. VI.

(9) Lanzi, T. IV, pag. 247.

(10) Se ne può veder la narrazione nel Soprani, T. I, pag. 322.

(11) Il Soprani dà la nota delle opere che vi eseguì, T. I, pag. 421 e 422.

(12) *Carta del Navegar Pittoresco*, pag. 566.

(13) Nell'Iscrizione, posta nella chiesa di S. Fosca, si legge: BERNARDUS STROZZIUS PICTORUM SPLENDOR, LIGURIAE DECUS.

(14) Lanzi, T. IV, pag. 352.

(15) *Ib.* pag. 361.

(16) V. *ib.* pag. 401, nota (a).

(17) Pref. al T. XI del Vasari, edito a Siena, pag. 12.

(18) *Ib.* pag. 14.

(19) Se ne può veder la nota *ib.* pagg. 16 e 17.

(20) « Il P. della Valle ce lo rappresenta in patria nel 1621, in età « di 40 anni in circa, languido ancora e mal sicuro ne' contorni, e avan- « zatosi di poi *coll' assistenza dei professori suoi amici* ». Lanzi T. IV, pag. 407. V. Della Valle, l. c. pag. 21, e segg.

(21) Lanzi, T. IV, pag. 409.

(22) Pag. 42.

(23) T. III, pag. 559.

(24) *Ib.* pag. 558.

(25) *Ib.* pag. 554.

(26) *Infelix puer, etc.*

(27) Se ne veda il contesto nel Malvasia, T. I, pag. 466.

(28) Lanzi, T. III, pag. 560.

(29) Malvasia T. I, pag. 289.

(30) Porrò in nota Fede Galizia di Trento, al dir dell' Orlandi, figlia d'un Annunzio, celebre miniatore, che dipinse in Milano, ma non vi fondò Scuola, di cui vedesi, nella galleria di Brera, l'Apparizione di G. C.

alla Maddalena, in sembianza d'ortolano: come porrovvi Orazio Vajani, detto il Fiorentino dalla patria, buon disegnatore, ma coloritore languido.

(31) Aggiunge il Lanzi un Gio. B. Tarillio, un Ranuzio Prata, Milanesi; e due fratelli di Novara, coloritori ragionevoli, Antonio e Gio. Melchiorre Tanzi, il primo de' quali fu anche disegnator valente; che in S. Gaudenzio di Novara figurò con intelligenza e vivacità la battaglia di Sennacherib.

(32) Lanzi, T. III, pag. 567.

(33) La tradizione, che lo fa discepolo del Cav. Giuseppe Vermiglio, non è verisimile, perchè morì Daniele nel 1630 di 40 anni, e il Vermiglio dipingeva sempre nel 1675.

(34) Virgilio *nullius ingenii*, Livio *verbosum*. V. a pag. 580 lo Svetonio del Pitisco.

ÆNEAS SALMETIA
BERG. F. MDCIIII.

CAPITOLO DUODECIMO

SCUOLA VENETA

MDLXXX A MDCLXXX.

E per la forza degli esempj doveva la Scuola Veneta pendere anch'essa colle altre alla decadenza; se non che alcuni tentarono di opporvisi, ai quali si deve gratitudine e onore.

Senza parlar di Paolo Lolmo Bergamasco, che nel 1587 dipinse i SS. Rocco e Sebastiano, in S. Maria Maggiore, dove al dire del Lanzi si scorge un ingegno diligente, ma tenace del disegno del Secolo XV, dee porsi fra i primi Enea Salmeggia pur di Bergamo, detto il Talpino.

Benchè cominciato a istruir dai Campi e dai Procaccini, si educò da se stesso in Roma, studiando Raffaello per quattordici anni. Si volga l'occhio all'intaglio di contro, e se ne riconoscerà visibilmente lo stile. Che debba poi dirsi, coll'Orlandi, « che certe sue pitture sono stimate di quel « gran maestro » non potrebbe passare senza controversia. Tornato in patria, si diede alla ricerca de' metodi, per cui divennero i Veneti grandi coloristi; e ne son prova il Cristo nell'Orto, e il bel Calvario (1), alla Passione in Milano: quindi si additano come le opere sue migliori, e magistralmente dipinte, se non peregrinamente composte (2), le due tele in S. Marta, e in S. Grata di Bergamo; lodatissime dal Lanzi, che le chiama « stupende, con colori così freschi « lucidi, e vaghi, che mai non si finirebbe (3) di contem- « plarle ». Dopo i quali elogi più che giusti, non so poi comprendere come abbia posto l'Artefice fra « i manieristi, « che guastarono la Pittura Veneta (4).

Francesco e Chiara suoi figli, educati all' arte da lui, debolmente imitarono la sua maniera; e in alcuni lor quadri migliori si sospetta che il padre ponesse mano.

Emulo del Salmeggia, inferiore ad esso nella rinomanza (poichè non citato nè dal Boschini, ne dall' Orlandi) fu Giampaolo Cavagna pur di Bergamo, degno anch' esso di esser tolto dalla schiera de' manieristi, discepolo del Morone, studioso di Paolo, nel cui stile dipinse le migliori sue opere. Senza ripeter col Lanzi che « avanzò Paolo ne« gl' ignudi, che dipinse maestrevolmente anche adulti (5) » diremo che abilissimo del disegno, e diligentissimo in ogni rappresentanza, cerca coll' arte di avvicinarsi a Paolo, come nell' Assunta nel Coro di S. Maria Maggiore in patria, dove mostrò vivezza, grandezza e varietà negli Angeli e nei Profeti, che circondano la Vergine. Ben dipinse anche a olio, come appare dal Daniele fra i leoni e dal S. Francesco in S. Spirito, e dal Crocifisso in S. Lucia.

Di suo figlio Francesco poco è da dirsi, pittore poco più che mediocre, sullo stile del padre; come di Girolamo Grifoni, inferiore ad esso. E se non della Scuola del Cavagna, fra i meno manierati pone il Lanzi, Pietro Paolo Santa Croce, l' inferiore della famiglia, noto per due pitture che ne restano in Padova (6).

Nominerò quindi Francesco Zucco, discepolo in Cremona dei Campi, del Moroni in patria, valente nei ritratti, che cercò di far vivi come quelli del maestro, e ornati come quelli di Paolo, di cui si fece seguace quando tentò di comporre grandi tele. Fabio Ronzelli, Carlo Ceresa, e Domenico Ghislandi, se non accrebbero pregio all' arte, non la deturparono.

Carlo Urbini faceva intanto onore a Crema. Discepolo, o compagno di Bernardino Campi, riuscì bene sì a fresco, sì a olio; e il Ridolfi (7) fa bella descrizione della battaglia guadagnata da Renzo da Ceri, Capitano della Veneta Repubblica, sulle genti Spagnuole e Sforzesche, da lui dipinta nella sala Moceniga del Palazzo Pretorio. Non ostante, se-

condo l'antica sentenza, non vedendosi considerato in patria come credeva di meritare, e di più posposto per la Cappella del Rosario in S. Domenico a un certo Uriello, pittore di nessun nome, a cui venne allogata; lasciò Crema dispettosamente, prese stanza a Milano, e vi trovò miglior sorte. Fra le cose ivi dipinte citasi con lode il quadro di S. Celso, dove Gesù si congeda dalla Vergine, prima della sua Passione: « pittura che non teme la vicinanza dei migliori « Lombardi di quel tempo (8) ». Fu lodato anco dal Lomazzo (9). Cremasco fu pur Giacomo Barbello, che l'Orlandi ci dice istrutto a Napoli, e che molto poi dipinse in Brescia.

Ma per procedere colla possibile chiarezza, in una sì gran quantità di Artefici quanti n'ebbe lo Stato Veneto, debbon ricordarsi i lettori, che si divise nelle Cinque grandi Scuole, di Giorgione, di Tiziano, del Tintoretto, dei Bassani, e di Paolo. Seguendo l'ordine stesso, dopo il Secante (10), che il Lanzi riguarda siccome l'ultimo della grande Scuola di Giorgione; cogli Scolari di Tiziano, e coi discepoli dei più grandi, giungemmo a Gio. di Mio, Gio. Batista Grassi (11), e allo Schiavone, che ne imitò la forza nel colorito. Non dee tacersi che il Ridolfi omise due Jacopi Fallaro, e Pisbolica, dal Vasari citati (12) nella Vita del Sansovino, nominando due loro opere, come omise Vitrulio, autore di varj quadri col suo nome al Monte Novissimo; che ricordan lo stile del gran maestro.

Intanto, poco avanti la morte di Tiziano, erasi trasferito in Padova, da Verona dove nacque, un Dario Varotari, pittore, che nella sua gioventù molto avea praticato con Paolo, che operando non passò la mediocrità; che allevò all'arte Chiara sua figlia maestra in far ritratti (13); e Gio. Batista Bissoni, ritrattista anch'esso di qualche nome (14), che avea prima studiato sotto Apollodoro detto di Porcia. Ivi gli nacque, pare in grave età, un figlio, a cui pose nome Alessandro; e che ne fu veramente la gloria.

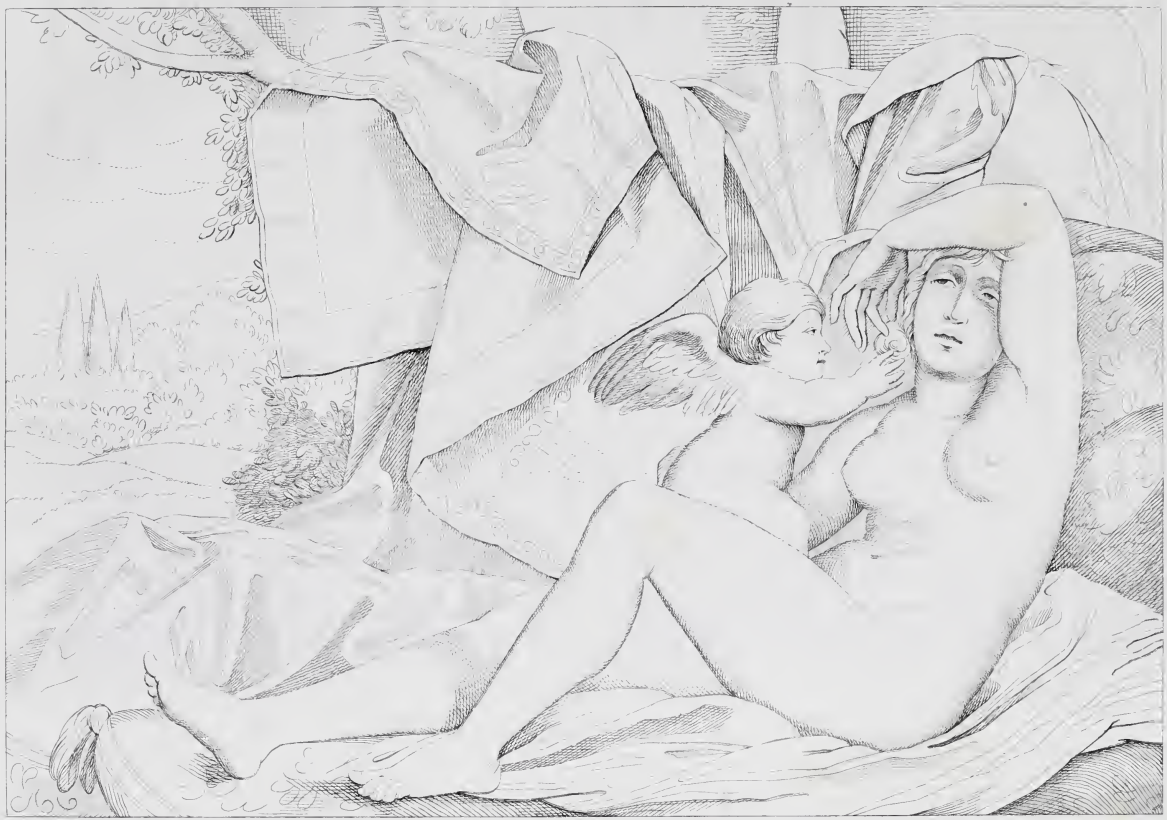
Lasciato quasi fanciullo dal padre (15); nel 1614, si scrive dal Ridolfi ch'era in Venezia; dal Zannetti, ripetuto dal

Lanzi, che aveva studiato nei freschi di Tiziano, in Padova; così aggiungendo, che « le copie fattene erano e sono « lo stupore dei professori (16) ». Datosi all'imitazione di Tiziano, rimase dopo lui quel che vediamo, dopo Raffaello, esser rimasto il Pussino. Il Moschini, giudice competente, scrive « ch'entrò ne' misteri di quell'eccelso stile (17) »; ma pone che gli « mancò maggior vivezza e più precisa « espressione di natura e verità ». Passando alle forme, confessa che non hanno l'eleganza e la varietà del suo famoso esemplare.

Vedasi nell'intaglio di contro Venere con Amore; e si conoscerà la differenza tra Tiziano e lui. Sono in Venezia, fra le migliori sue opere, il gran quadro ai Carmini, con S. Liberale, che fa assolvere due condannati; la Vergine della Salute, e le famose Nozze di Cana citate dal Lanzi, ora nell'Accademia (18).

Furono discepoli del Padovanino Bartolommeo Scaligero della patria stessa, in cui nulla è di suo; qualche opera è in Venezia, ma non citata nella Guida: Giulio Carpioni, che il Zannetti chiama celebre (19), ma che seguir volle altra maniera, dipingendo Baccanali, Sacrifizj, Sogni, e schersi pittorici per lo più in piccole figure: Giambatista Rossi di Rovigo, che dipinse un miracolo di M. V. in S. Clemente di Padova (20); e Carlo Leoni di Rimini, che in patria competè col Centino.

Ma l'artefice, che più fece onore alla Scuola, è Pietro Vecchia; benchè non recasse da quella il medesimo stile. Di buon'ora egli aperse gli occhi alle belle vie dei sommi, e specialmente di Giorgione, ricopiando talora, e talora da sè inventando, e contraffacendone la maniera con tal perfezione; che « alcune di quelle innocenti imposture si ve- « nerano ancora nelle più celebri gallerie (21) ». Molti dei suoi quadretti operati su quello stile si trovano nelle private case con giovani vestiti alla Giorgionesca bizzarramente alla foggia del 1400, storiati, e dipinti con begli accidenti di lume, e con facilità di pennello. Se in lui si trovasse



VI. 273.

maggior copia d' invenzioni, migliore scelta nelle forme delle figure, che prendeva dal vero, senza aggiungervi quell' eleganza e nobiltà propria dei grandi maestri, terrebbe un grado superiore nella Storia dell'arte. Aprì però scuola, e si cita come suo buon discepolo Agostino Litterini, che ne abbandonò poscia la maniera, formandosene un'altra, se non dotta, lieta e piacevole. Caterina e Bartolommeo suoi figli ne seguitarono le orme (22).

Passando al Tintoretto, siccome i meriti suoi principali dipendevano specialmente dalla franchezza del pennello, e dalla feracità della fantasia, non ebbe molti seguaci; e appena si nominano Cesare delle Ninfe, ch'ebbe velocità di mano, ma poca perizia nel disegno; Flaminio Floriano più temperato e preciso; e un Gio. Rothenamer di Monaco, che divenne buon pittore in Italia, studiando a Roma, e di là tornato, facendosi valente sulle opere di lui. Sono in Venezia tre suoi quadri con fatti della Vita della beata Vergine. Molto dipinse in Alemagna e in Inghilterra, molto guadagnò, ma più anco profuse, sicchè morì tanto povero in Londra, che fu sepolto di elemosine (23).

Al Tintoretto succedono i Bassani. Dopo la morte di Leandro, quella Scuola conta un Giambatista da Ponte poco noto; un Girolamo, che lo è per varie tele fatte in patria (24); un Jacopo Apollonio, nato da una figlia di Jacopo vecchio, che studiò sotto gli zii, che da lungi seguendoli, ne imitò le doti, la cui miglior opera vien riguardata il S. Sebastiano in patria con altri Santi, nella chiesa del titolare. Giulio e Luca Martinelli discepoli di quest'Jacopo tenuti sono in qualche pregio, con Antonio Scajario, che fu genero ed erede di Giambatista da Ponte.

Da Marina figlia di Francesco nacque Jacopo Guadagnini, a cui Girolamo suo zio, che aveva cominciato ad istruirlo, lasciò morendo dieci disegni di Jacopo suo padre e Francesco suo fratello, per continuar nello studio; ma riuscì meglio nei ritratti, che nei quadri d'invenzione, o nelle copie dei Bassani.

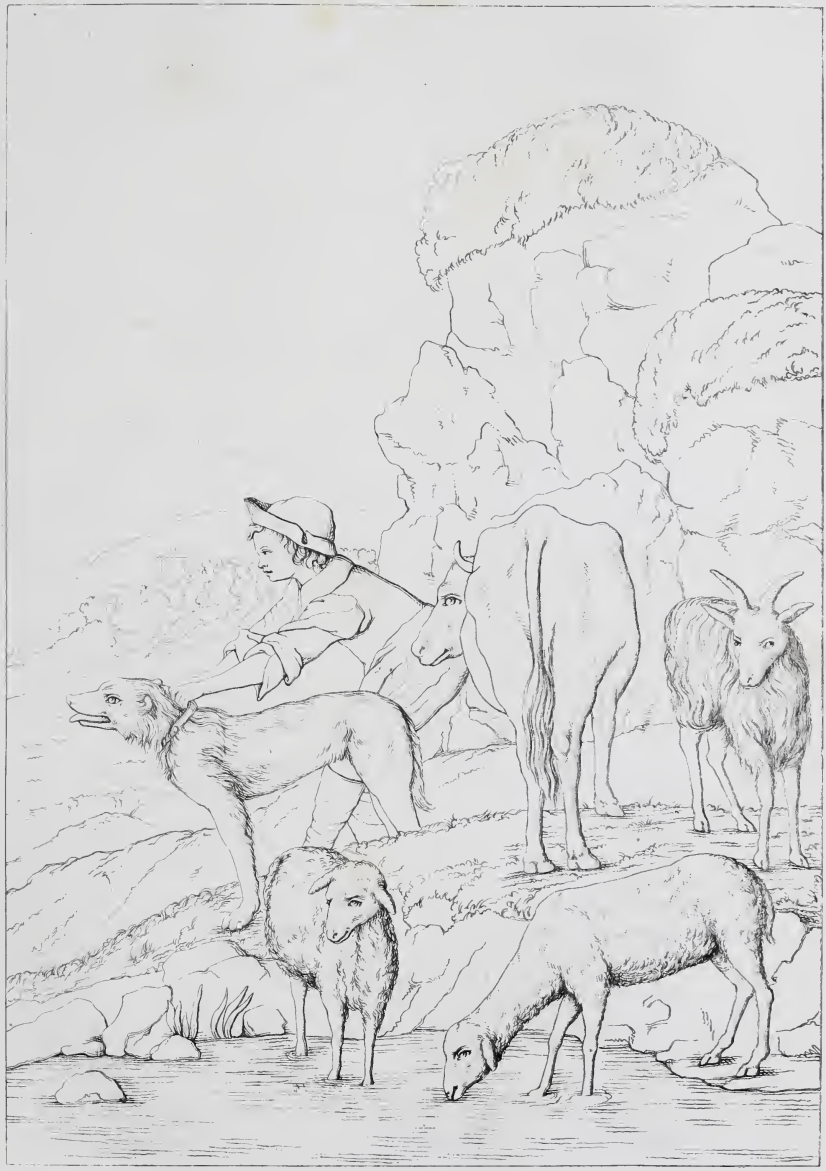
Ultimo di questa Scuola fu Gio. Batista Zampezzo, nativo di Cittadella (25), che fatti a Venezia i suoi studj, tornato in patria, egregiamente copiò le opere de' da Ponte, sì che non pochi ne furono, come anche adesso ne sono ingannati. Fra gl' imitatori esteri, ricorderemo di nuovo Domenico Maroli Messinese, il cui valore può riconoscersi dall' intaglio di contro.

Resta la Scuola di Paolo, che comincia da' suoi figli, Carlo, e Gabriele; il primo de' quali, che morì di 26 anni, fu chiamato Carletto, amatissimo dal padre, che in lui sperava di rivivere più originale anco e più grande, per ciò ponendolo, come si disse, sotto il magistero del vecchio Bassano, per innestare la robustezza di quello alla sua leggiadria. Non aveva che 16 anni quando Paolo morì: non ostante, fu creduto degno di terminar le opere lasciate imperfette da lui.

Lavorò con Carletto suo fratello Gabriele, trovandosi quadri co' nomi di entrambi (26); vi si unì qualche volta, per le architetture specialmente, Benedetto lor zio; che morto dopo il primo, e lasciato solo il nipote, questi si diede alla mercatura, e poco attese all' arte; ma per divertimento fece ritratti, e tra questi alcuni a pastelli, che il Ridolfi (27) chiama rarissimi. Molto onorata fu la sua morte, avvenuta nel contagio del 1631, pei servigi prestati alla soffrente umanità.

Parrasio Michele, e Giacomo Lauro furono Veneti; il primo de' quali, ricco dei disegni di Paolo, mirabilmente li colorì; l' altro, ignoto fino al 1803 (28), avea dipinto il quadro di S. Rocco pei Domenicani « dov' espresse il più « tragicamente che dir si possa il gran flagello della Pe- « ste (29) »; quadro attribuito fin allora, da alcuni a Paolo, da altri a Carletto.

Conegliano conta tra' suoi discepoli un Ciro, che morì giovine; Castelfranco Cesare, e Bartolo Castagnoli. Luigi Benfatto di Verona, nipote di Paolo per sorella, l' imitò con un fare troppo franco e spedito; ed ebbe in Matteo Ve-



rona suo genero uno scolare, che seguì Paolo con gran franchezza, ma usò troppo minio nelle carni. Da lui studiò Matteo Ingoli Ravvennate, che si propose poi per esemplari Paolo, e il Palma. Del Montemezzano si loda la grazia e l'intelligenza, com'appare dall'opere, che ne restano in Venezia (30). Dal Vasari è citato un Anselmo Canneri, discepolo del Caroto, che lavorava in qnel tempo e che il Lanzi scrisse avere ajutato Paolo (31): e abbiamo dal Del Pozzo il nome di Michelangelo Aliprandi, che fu veramente suo discepolo.

Di Batista Zelotti già si disse più come compagno, che come seguace di Paolo; e in Vicenza restano le maggiori opere del suo pennello, dove stabilì una Scuola, di cui parlerassi.

Claudio Ridolfi, nato di nobile stirpe, si volse alla pittura, e condottosi a Venezia ebbe per maestro Paolo; di cui prese a imitar lo stile. Là dipinse un quadro pe' Frari; ma tornato in patria, e allogatagli una tavola per la Madonna di Campagna (32); non parendogli di esser da' suoi concittadini riconosciuto, come credeva di meritare, le volse le spalle, e prima trasferitosi a Roma, indi a Urbino, alloggiato in casa di Federico Barocci, si diede a seguirne la maniera, specialmente nella vaghezza, e nell'aria delle teste.

Molte opere di lui si vedono in quei paesi, dove lodatissima è la Deposizione di Croce, dipinta a Rimini. Preso dall'amenità de' luoghi tolse moglie in Urbino, si stabilì con lei nella terra di Corinaldo, e là con quiete attese a perfezionar l'arte. Tornato in patria, mostrò come avea guadagnato nel disegno e nella diligenza. Il gran quadro a S. Giustina di Padova fu celebratissimo, dove dipinse S. Benedetto che porge la sua regola monastica a Principi e Principesse. Nella Galleria Comunale di Verona si distinguono di lui l'Annunziata, e la Circoncisione.

Furono suoi discepoli Giambatista Amigazzi Veronese, copiatore eccellente (33), e Benedetto Marini Urbinate,

che operò molto in Piacenza, e dove lodatissima è la Moltiplicazione de' pani nel deserto, dipinta ai Conventuali.

Oltre Santo Creara, che restò senza nome; istruiti prima dal Brusasorci ebbe in questo tempo la stessa Verona tre Artefici riputati, Marcantonio Bassetti, Pasquale Ottini, e Alessandro Turchi, denominato l'Orbetto (34).

Il Bassetti dopo i primi studi passò a Venezia, indi cogli altri due a Roma, e ivi copiati i quadri più famosi dell'una e dell'altra Scuola, si ridusse in patria, e vi si fece distinguere a un tempo per le qualità pittoriche e per le civili. Grandioso nel disegnare, splendido nel colorire, aveva una rara cortesia di modi, che il Ridolfi notò (35). Solito egli era di ripetere: « la pittura non ricercare l'applicazione « degli operai, che si affaticano a giornata, ma la quiete « e l'animo tranquillo » come dicevano i Latini della Poesia (36). Splendida prova delle sue doti pittoriche sono i cinque Santi Vescovi Veronesi, dipinti per S. Stefano in patria

Pasquale Ottini, che ha pure in S. Stefano la sua lodatissima Strage degl' Innocenti, visto in Roma Raffaello, migliorò tanto lo stile, che nel disegno e nell' espressione fra i contemporanei conta pochi uguali (37). Nell'istoria di Verona del Carli è detto il più vicino di tutti a Paolo; sentenza forse vera, se non esistesse il Turchi, di cui siamo per dire.

Il Sig. Huard, nella sua Storia della Pittura nostra, non gli rende la giustizia che merita, poco parlando de' suoi pregi, e molto de' suoi difetti. Con maggior cognizione di causa ne scrisse il Passeri, nella Vita, che lasciò di questo egregio Artefice. Ei ce lo mostra in Roma studioso dell'antico, e protetto dal Cav. Marino, pel quale dipinse la favola del Ciclope innamorato di Galatea; quindi condottosi in patria, per mostrare il frutto de' suoi studi, vi terminò coll'Ottino il gran fresco a S. Giorgio maggiore, lasciato imperfetto dal Brusasorci; e dipinse i Quaranta Martiri a S. Stefano, « opera che nell' impasto de' colori e negli scorti ha

VI.

279.

« molto della Scuola Lombarda; nel disegno e nell'espres-
« sione della Romana; nel colorito della Veneta (38) ».
Ma checchè ne fosse la causa, tornò presto a Roma, ove morì, lasciandovi molti lavori. Fra essi parmi vaghissimo il Ratto d'Europa, che riporto, acquistato già dal Principe di Canino quando formò la sua Galleria.

Ebbe a discepoli Gio. Ceschini, che fece copie de'suoi quadri, che parvero originali; Gio. Batista Rossi detto il Gobbino; e il Padre Massimo Cappuccino, noto per quattro grandi quadri nel duomo di Montagnana; detto scolare del Brusasorci dall'ultima Guida di Verona (39).

Dopo le Scuole del Turchi, e de'due compagni, rimase a Verona Francesco Bernardi, detto il Bigolaro, che avea studiato a Mantova sotto il Feti; e istrutto da lui venne pur di là Dionisio Guerri, che morì giovane nel 1640. Miglior di loro si cita dal Lanzi un Cavalier Barca, che dipinse una Pietà per S. Fermo, pittura d'effetto; e una Vergine con Santi a S. Maria della Scala « piena di grazie e
« di leggiadria (40) ».

Chiudesi la storia della Pittura Veronese di questo Periodo co'nomi del Cavalier Coppa (41), istrutto da Guido e dall'Albano, che dipinse in S. Fermo il quadro del Voto, per la Peste del 1630; di Giacomo Locatelli, di Andrea Voltolini, e di Biagio Falcieri.

Non parlerò dei musaicisti semplici esecutori, che lavorarono, come anche il Lanzi concorda (42), sui disegni altrui; ma n'eccettuerò Francesco e Valerio Zuccati da Treviso, che operarono nell'atrio di S. Marco in Venezia, e per lo più sui proprj disegni, come appare dai quadri dipinti da loro, tra i quali un ritratto del Cardinal Bembo è nella Galleria di Firenze. Il Zannetti nomina come intelligente in disegno anco Vincenzo Bianchini; la cui famiglia fece sì crudel guerra agli Zuccati, e presso lui posson leggersi tutte le particolarità d'una controversia, che non dee aver luogo in una Storia generale.

Così giungiamo con gran passi alla fatal decadenza. Il

Lanzi pende a credere che gli esempj del Tintoretto vi abbiano contribuito, perchè i più si diedero a seguirne la fretta, senza nè pur da lontano averne misurata la profondità del sapere. Indi giustamente parmi che giudichi scrivendo più sotto, che « Jacopo Palma il giovine può chia-« marsi ugualmente l'ultimo pittore della buona età, come « primo della cattiva ». E convien dire che siavi nell'Arti una certa fatalità, che strascina nella mala via, da che si è aperta; poichè il Palma ebbe ottimi principj nell'insegnamento, essendo stato da giovine preso in protezione dal Duca d'Urbino, che per otto anni lo tenne in Roma, dove studiò Raffaello, Michelangelo, e Polidoro. Tornato in patria trovò gli esempj di Paolo Veronese: pure, ci dice il Ridolfi (43) che riconobbe il Tintoretto come padre dell'arte. La prima opera che gli diede qualche nome fu la Discesa di G. C. al Limbo « per la buona forma recata ai « corpi, e per la freschezza del colorito ». E anche le altre dovevano risentirsi degli studj fatti in Roma; ma la tendenza verso la facilità è « pericolosa in pittura non meno, « che in poesia (44) ». Quindi le molte commissioni, che gli vennero affidate, lo spinsero ad abusare, deviando dal retto sentiero, tenuto dai grandi di quella Scuola.

Venezia è piena delle sue opere, la più parte trascurate. La S. Caterina che riporto, può dare un'idea della sua maniera. Sì il Ridolfi, sì lo Zannetti lo chiamano spesso un *eccellente Pittore*; sul che vi saran molti di parer contrario, anche dopo averne vedute le opere nel Palazzo Ducale di Venezia; dove nessuno potrà lodare l'immenso cumulo di figure, poste senza necessità, nella rappresentanza delle diverse storie. Ugualmente penso che si troveranno degl'increduli su quanto scrisse il Boschini (45) dell'ammirazione del Guercino, e di Guido pel suo pennello. Il suo miglior quadro vien tenuto il S. Benedetto, che accoglie i SS. Placido e Mauro, in S. Giustina di Padova.

Ma il Boschini fra i suoi discepoli sembra essere stato il più zelante; come appare dalla sua opera principale (46),

dove chiama « degni di moltissima stima » i sei altri, che furono Leonardo Corona, Andrea Vicentino, Santo Peranda, Antonio Vassilacchi, detto l'Aliense, Pietro Malombra e Girolamo Pilotto, tanto simili al Palma nella maniera, « che chi non è pratico non è sì pronto a farne la distin- « zione (47) ».

Cominciando dal Boschini, egli fu più intagliatore, che pittore; pur si cita di lui qualche pittura, dove prese a imitare ora il Tintoretto, ora il maestro: sì nell'uno come nell'altro modo poco degno di ricordanza.

Leonardo Corona cominciò dal colorire stampe con tanta verità, che parevano quadretti a olio. Non fece studj regolati; si lasciò guidare dall'ingegno, e cercò di seguitare il Tintoretto, tenendosi più chiaro nel colorito. Lodansi le sue pitture in S. Gio. e Paolo, e nel Palazzo Ducale. Fu suo discepolo Baldassare d'Anna Fiammingo d'origine, che terminò le opere di lui rimaste imperfette, per eser morto giovane. Si nota che il discepolo dipinse alcuna volta con maggior tenerezza e amore del maestro.

Andrea Vicentino, Micheli di cognome, scrive il Zannetti che dee riporsi fra i più coraggiosi e felici, ma non fra i più dotti manieristi. Sicchè, dove manca la dottrina, e abbonda la maniera, quale ufficio rimane allo Storico? di notare ch'ebbe fantasia grande per inventare, facilità di pennello per eseguire; ma nè il colorito, nè le composizioni possono servir di modelli. Ebbe un figlio per nome Marco, artefice poco valente.

Santo Peranda ebbe i rudimenti dal Corona, e passò quindi sotto il Palma. Si condusse a Roma, dove fece buoni studj; ma tornato in patria si sentì strascinare dalla corrente, benchè nelle opere sue lasci trasparire la bontà dell'ingegno. Come l'opera sua migliore il Zannetti cita la Deposizione dipinta per S. Procolo. Eseguì anco alla Mirandola storie delle Metamorfosi d'Ovidio, dove fu ajutato da Matteo Panzone Dalmatino, che tenne uno stile più morbido. Del Panzone fu scolare Gio. Carboncino, che studiò in Roma.

L'Aliense, nativo di Nilo, avrebbe sortito dal sereno cielo della patria un ingegno fatto per le belle arti; ma per sua sventura non si sa come destò la gelosia di Paolo Veronese, alla cui Scuola fu posto, che considerandone i progressi « licenziollo di sua casa, persuadendolo ad atten- « dere a far piccoli quadretti (48) »; rinnovando così l'esempio di Tiziano col Tintoretto; macchia, che duole di dover conoscere nel carattere di Paolo. Volle Antonio, nell'ira sua, far quello che fatto aveva il Robusti; ma convien dire che non vi riuscisse, considerandone le migliori opere; come ad alcuni pajono quelle tante di S. Pietro in Perugia (49). Fu suo discepolo Tommaso Dolabella di Belluno.

Se più fortemente si fosse tenuto a quello che sentiva essere il vero stile di rappresentare gli oggetti, come insegnato l'avea Giuseppe del Salviati, e non avesse avuto la debolezza di cedere alla autorità della moda, lasciando, per piacer maggiormente a'coetanei, le orme dei grandi di quella Scuola, sarebbe il Malombra uno del bel numero, non mancando « di genio felice, degno di miglior sorte, e di « guide migliori (50) ». Ma pochi han volto l'animo, come scrive l'Alfieri,

« *All' altre età, cui di piacer più* intese ».

Fu con giustezza il Malombra chiamato il più prudente dei manieristi; ma la prudenza, che lo consigliò di dare alle opere maggior finitezza di quella, che gli altri usavano, nol trasse ad altra via, come doveva; e come potea sperarsi, vedendo i ritratti che fece, dove appar molto valente, con altre sue pitture, citate con lode dal Zannetti e dal Lanzi.

Ultimo fra coloro, che poco si distinguono dal Palma, è Girolamo Pilotto; che il Boschini nominò, che illustrò lo Zannetti, ma che il Ridolfi non credè degno d'esser preso in considerazione.

Dopo questi, annunzia lo stesso Lanzi, che « chi volesse « contare i manieristi, che seguirono più, o meno, il fare « del Palma, nojerebbe il lettore (51) »: sicchè convien

ristringersi ai principali, notabili per qualche particolarità, come Girolamo Gambarati, scolare prima di Giuseppe del Salviati, che poi si unì col Palma, a cui si vantava d'avere insegnato a colorire; benchè fosse la verità che anzi da quello fu ajutato nella storia del maggior Consiglio dove Papa Alessandro III s'incontra col Doge Ziani e con Federigo Barbarossa, in Ancona. Benchè comodo di fortuna, citato veniva per un'avarizia sordida, di cui son pochi esempj (52). Fu discepolo del Palma Cammillo Ballini, che dipinse nel Palazzo Ducale (53); con Jacopo Albarelli che lo servì « per 34 anni, con molto affetto ma « con poca recognizione (54); indi ne scolpì il busto dopo « la sua morte ». Antonio Spineda e Bartolommeo Orioli molto dipinsero in Trevigi su quello stile, mediocri ambedue; ma il secondo più ragionevole nei ritratti; e più mediocre di loro un Giacomo Bravo, pittor di figure e di ornati.

Il Baglione nomina Paolo Piazza da Castel Franco, che dipinse in Roma, e v'istruì un nepote; ma la gloria di quel paese, dopo Giorgione, sarebbe stato Pietro Damini, se morto non fosse immaturamente. Oltre il Crocifisso lodato dal Lanzi al Santo di Padova, è nella Sala del Potestà una Storia copiosa, dove si rappresenta il Rettore Marco Valerio, che nel 1620 cede l'autorità pubblica a Silvestro suo fratello, dove sono teste d'una tal verità, da far nascere un gran rammarico ch'ei morisse sì giovine. Aveva appreso l'arte da Gio. Batista Novelli, buon discepolo del Palma. È vario nello stile, segno che aspirava al meglio; ed ebbe un fratello, per nome Giorgio, valente nei ritratti, e in quadri di piccole figure.

Dal 1630 in poi gli avanzi delle buone Scuole si andarono perdendo in Venezia: e seguì quella, che fu poi chiamata la Setta dei Tenebrosi, composta di stranieri, che da varie parti, vennero a operarvi; ma che già nominati, o da nominarsi, non possono aver qui luogo. Se ne debbono eccettuare Antonio Beverense, pittor diligente, di gusto

Caraccesco, che il Lanzi sospetta doversi dir Bavarense, perchè di Baviera, e che dipinse lo Sposalizio della Vergine alla Scuola della Nunziata; Federico Cervelli Milanese, di cui s' ignora il maestro, ma che tenne scuola per gran tempo in Venezia, che il Zannetti (55) chiama « felicissimo nel « maneggio di pennelli e colori »: e, passando sopra a molti più che mediocri, che si posson vedere nel Lanzi (56), termineremo con un Fiorentino, ignoto in patria, per nome Matteo, che, dall' uso di rappresentar gente misera del popolo, fu cognominato Matteo da' Pitocchi.

A questi succedono tre nomi, degni d' un miglior secolo; Giovanni Contarini, che seguì quanto potè Tiziano, che fu sì vero nei ritratti, da far correre i cani a far feste a quello, che credevano il padrone (57); del resto, valente nel sotto in su, come appare dal soffitto di S. Francesco di Paola in Venezia, creato cavaliere da Ridolfo II: Tiberio Tinelli ritrattista ugualmente, che lo superò nella perizia pittorica, stato prima suo discepolo, indi seguace di Leandro Bassano, fatto Cavaliere dal Re di Francia: e Girolamo Forabosco, di cui scrisse il Zannetti, che congiunse la vaghezza alla forza e alla diligenza, ma (58) più felice nei ritratti, e mezze figure, che nei quadri di composizione.

Diligente al par di quest' ultimo, ma con ingegno minore, fu Pietro Bellotti suo discepolo, che si distinse nelle caricature. Il proprio ritratto, che fa parte della Collezione Medicea, darà una idea della sua maniera di dipingere.

Del Cavalier Carlo Ridolfi, Vicentino, ma che fu allevato in Venezia, artefice di qualche merito, e scrittore principale delle Vite dei Veneti Pittori, parla con molta saviezza il Lanzi; lodandolo, per la precisione, per la brevità, pei giusti canoni, e per le descrizioni delle pitture con gran padronanza della storia e della mitologia. Fu discepolo dell' Aliense. Dalla Vita scrittane da lui stesso appare il novero delle sue pitture, ma in pubblico in Venezia non ne resta (59) che a S. Giovanni di Rialto l' Adorazione dei Magi.

Hinchliewing

Rivolgendo adesso lo sguardo alle provincie, e rinviando alla nota i nomi dei più che mediocri, fioriti nel Friuli (60), n'eccettueremo Eugenio Pini, che dipinse con diligenza e perizia, di cui si citano un S. Antonio nel duomo di Gemona, e un Riposo di Egitto in quello di Palma.

Nel tempo stesso da una villa di Portogruaro, venne a prendere stanza in Udine Antonio Carnio, istrutto dal padre, volgare artefice, imitatore di Paolo e del Tintoretto, celebrato dal Lanzi come il maggior genio del Friuli, dopo il Pordenone. « Ingegnoso e nuovo nei partiti delle grandi « storie, fiero nel disegno, felice nel colorito specialmente « delle carnagioni, espressivo in ogni varietà di affetti » alle quali troppo magnifiche lodi fa succedere, che « rimase « nei limiti di bravo naturalista, e ammanierato assai volte « per affrettarsi (61) »; e finisce col dirne, che « benchè « non mancasse mai di composizioni, morì nella miseria ».

Un Udinese, imitator di Paolo, fu Sebastiano Bombelli, chiamato dal Zannetti degno pittore, che avea studiato sotto il Guercino, nè trascurato Guido; e che tornato negli Stati Veneti si diede a copiar Paolo, nel che riuscì valentissimo. Ma tratto dalla facilità, se non dal guadagno, si diede ai ritratti, ne' quali (62) « rinnovò le maraviglie del- « l'antica età » per la forza e bellezza del colorito, e per la somiglianza e verità.

Pietro Liberi fu di Padova, come il Varotari, dal quale probabilmente attinse i principj dell'arte; ma, come avverte il Zannetti, nelle opere sue si vedono le prove d'aver conosciuto le migliori Scuole d'Italia. Pittor grande lo chiama il Lanzi, e tenuto pel disegnatore più dotto della Scuola Veneta. Michelangiolesco negl'ignudi (63), Raffaellesco nei profili, Correggesco nell'ombre, benchè rimanendo a gran distanza da quei sommi; ci fa più d'ogn'altro compiangere lo stato di decadenza dell'arte, in cui visse.

Riporto di contro il Ritratto istoriato, ch'ei fece di se stesso per la Collezione Medicea. Scrive il Zannetti, ch'ei tenne tre maniere diverse: con maggior precisione il Lanzi

le ristringe a due. La prima è nobile, grandiosa, e di quella poche opere si conoscono. Fra esse si cita il Cristo in S. Gio. e Paolo di Venezia. Nella seconda usò l'Artefice due metodi, uno franco e disinvolto pei dotti, uno studiato e troppo finito per gl'ignoranti. Giudica il Zannetti migliore il primo, quando sia condotto con amor sufficiente, come solea far talvolta con grazia e felicità. Si lodano specialmente le due storie di Noè di Bergamo, e di Vicenza, e Venezia supplicante ai piè di S. Antonio da Padova, nella chiesa della Salute. Fu accusato d'aver tenuto mala vita negli anni primi della sua gioventù; ma il Zannetti ne parla come di cosa incerta. Meno dubbia è la facilità con cui si diede a dipingere Veneri e femmine nude senza quella modestia, che debbe sempre accompagnare il pennello del pittore, come la penna del poeta. Si condusse in Alemagna, dove molto avendo dipinto, ne tornò carico di onori e di ricchezze (64); per cui visse nobilmente fino all'anno 82.

Suo figlio Marco copiò con abilità le opere del padre; ma operando da sè fu meno grandioso, meno variato; « e le « sue fisonomie sono quasi caricature delle belle teste del- « l'insigne (65) maestro ».

Non pochi furono i suoi seguaci, fra i quali è Gio. Carlo Loth di Monaco, che molto visse ed operò in Venezia, dove morì nel 1698, ed allevò alla pittura Daniele Seiter, coloritore insigne, Ambrogio Bono, che il Zannetti chiama non dispregevol pittore (66), e non pochi altri.

Padova è piena delle opere di Luca Ferrari da Reggio, scolare di Guido, già nominato, dove al Santo è la sua Pietà dipinta a fresco, dal Moschini chiamata bellissima (67). Vi aveva preso stanza, vi aprì Scuola, ed ebbe per discepoli il Minorello buon artefice, il Cirello ad esso minore, col Zanella, che operò con un certo spirito, ma senza diligenza.

In Vicenza seguitò la Scuola fondata dal Zelotti, come si disse. Nulla di originale vi ravvisa il Lanzi (68); ma come poteva essere altrimenti? Conta fra i suoi migliori artefici Lucio Bruni, che dipinse una S. Caterina a S. Jacopo;

Giannantonio Fasolo, stato con Paolo, e col Zelotti, noto per la Probatica Piscina, che potrebbe credersi di Paolo (69); Antonio Vicentino, detto Tognone, già macinator di colori a Paolo, divenuto ragionevole artefice; Alessandro Maganza figlio di Giambatista già nominato, discepolo del Fasolo, discreto pittore, ma padre infelice, avendo veduto nella pestilenza del 1630, perire tre figli, che aveva allevato all'arte, e che l'ajutavano, finchè ultimo li seguì nel sepolcro.

Il Maffei, stato discepolo del Peranda, lo somigliò nello stile; del quale, tacendo l'esagerazioni del Boschini, diremo col Zannetti (70) che ebbe un pennello pieno e ben maneggiato, del quale usando con grazia e vaghezza, cercava di scostarsi dalla schiera de' manieristi.

Poco degno d'esser nominato a Bassano pare Gio. Batista Volpati, al confronto degl'illustri suoi predecessori; e men degni ne furono un Trivellini e un Bernardoni suoi discepoli.

Brescia, perduto il Moretto, contava Pietro Moroni, discendente, secondo l'Orlandi, dal famoso Gio. Batista, e Antonio Gandini, che dipinse la storia della Croce nel duomo vecchio, dove lavorò dipoi Bernardino suo figlio più debolmente del padre. Pietro Studiò Tiziano, disegnò con grandezza, e precisione, forte nell'impasto, e lucido nel colore. Filippo Zanimberti, discepolo del Peranda, ancorchè tanto lodato dal Ridolfi e dal Boschini, non meritò d'esser ricordato nell'ultima Guida di Venezia: pare che riuscisse più nelle piccole, che nelle grandi figure. Francesco Zugni fu discepolo del Palma, e lo vinse nella diligenza e nella pienezza del colorito, rimanendogli addietro nel resto. Era solito di far accompagnar le sue figure dalle prospettive del Sandrino.

Grazio Cossale fu di grandissima fantasia; come apparisce dalla Presentazione dipinta pei Miracoli, e l'Epifania per le Grazie: artefice degno di miglior sorte, poichè venne ucciso, per negligenza, con un'archibugiata dal proprio

suo figlio. Cammillo Rama, Ottavio Amigoni scolare del Gandini, Jacopo Barucco furon più che mediocri. Pompeo Ghiti studiò prima sotto il Gandini, poi sotto lo Zoppo di Lugano migliorò la maniera, ed ebbe discepoli e successori, come li ebbe un uomo di merito, non volgar discepolo del Guercino, che fu ad un tempo artefice, e letterato, avendo scritto un Libro sulla Pittura (71). Dipinse per chiese, come mostra il quadro che vedesi alla Carità in Brescia: fu valente nei ritratti; e fattolo di stesso ebbe l'onore di vederlo collocato nella Collezione Medicea. Fu questi Francesco Paglia: ebbe due figli pittori Antonio ed Angelo, ma che non lasciarono nome.

Seguono gli artefici di minor conto, e varj tra questi, che poco meriterebbero l'onore di esser posti nella Storia. Pur non tacerò di Enrico de Bles detto il Civetta, dall'uso di porre ne' suoi quadri quell'animale; che fermò stanza, e dipingendo in Venezia, paesi, stregozzj, capricci, e qualche volta quadri da altare, come la Natività in S. Nazzaro di Brescia: nè del Pozzoserrato, detto da Trevigi pel lungo soggiorno ivi fatto, e che ornò quella città coi suoi dipinti (72).

Biagio Lombardo Veneziano è nominato con grand'onore dal Ridolfi (73): Jacopo Maffei fu valente in dipinger fortune di mare.

Francesco Monti Bresciano prevalse nelle battaglie, avendo studiato anco sotto il Borgognone, perciò chiamato il Brescianino delle battaglie.

Di Agostino Lamma Veneziano citasi la tela dell'assedio di Vienna, pel quale scrisse il Filicaja le celebri Canzoni (74).

E pei pittori di prospettive, di animali, fiori, frutti, strumenti musicali, rimetto al Lanzi, eccettuandone il Malombra già nominato, valente ne' paesi, e nelle marine, e assai lodato nelle prospettive, di cui tanti portenti avea dinanzi agli occhi nella gentil Vicenza sua patria.

NOTE

(1) Il Lanzi scrive la Flagellazione, per errorre, la quale, secondo la Guida, è di Giulio Campi.

(2) « In ambedue ha dovuto tenere una composizione comunale, figurando N. Signora in alto con una gloria, e nel basso diversi Santi ». Lanzi, T. III, pag. 267.

(3) *Ib.*

(4) *Ib.* pag. 208.

(5) T. III, pag. 269.

(6) Ambedue col nome: una nella chiesuola dell'Arena, con una Vergine dipinta sulla seta; l'altra al Santo con un'Epifania.

(7) T. I, pag. 402, e segg.

(8) Lanzi, T. III, pag. 272.

(9) Lib. VI, Cap. 43.

(10) V. T. V, pag. 298.

(11) *Ib.* pag. 316.

(12) L'avvertenza è del Lanzi, T. III, pag. 197; che aggiunge doversi porre all'epoca di Tiziano.

(13) « Di questa valorosa donna si ammirarono molti belli e somiglianti « ritratti ». Ridolfi, T. II, pag. 83.

(14) Ridolfi, T. II, pag. 260. Ritrasse lo Sperone, il Mercuriale, il Capo di Vacca, l'Acquapendente ec.

(15) Il Lanzi, sulla fede del Ridolfi, pone la morte di Dario nel 1596: ma come poteva secondo che scrive il Ridolfi stesso (T. II, pag. 83) aver « veduto alcun principio nel disegno » nei figli, se Alessandro nacque nel 1590? V. la Guida di Padova del Moschini, pag. 299. Conviene credere o che Alessandro nascesse prima, o che Dario morisse dopo. Molto meno, stando così le date, poteva il figlio di sei anni avere appreso nulla dal padre.

(16) Zannetti, pag. 479.

(17) Guida di Padova, pag. 299.

(18) Di questo quadro nota il Lanzi che l'introdurvi donne, che servono a mensa, è contro il costume; nel che non ha torto. Le dice belle di vaghe forme ideali più che in Tiziano, pregio grande, in confronto di quel sommo maestro. Fu fatto intagliare dalla Patina fra le *Pitture Scelte*.

(19) Pag. 484. — Del Carpioni fu scolare, o compagno Bartolommeo Cittadella di minore abilità. Di quella Scuola fu Niccolò Miozzi Vicentino.

(20) Ometto il Maestri e il Leoni, che il Lanzi (T. III, pag. 246) nomina, perchè nominati nell'antica Guida di Venezia, e tralasciati nell'ul-

tima del Moschini: ugualmente che Dario figlio del Padovanino, di cui nulla resta; ma il Boschini ne loda i ritratti.

(21) Zannetti, pag. 506.

(22) Caterina fu trascurata dal Zannetti, e lodata dal Melchiorri, nel MS. citato dal Lanzi, sui Pittori Veneti.

(23) Fatte da Veneti e Italiani.

(24) V. Verci, pag. 210.

(25) Terra non molto distante da Bassano.

(26) Si sottoscrivevano: *Heredes Pauli Caliari Vers.* Tali sono in due tele nella Sala del Maggior Consiglio di Venezia, ora Biblioteca. V. Guida, pag. 94.

(27) T. I, pag. 346.

(28) Lo scoperse il Federici.

(29) Lanzi, T. III, pag. 193, in nota.

(30) Si cita dal Zannetti, (pag. 573) come celebre la bella Annunziata di lui, la più vicina allo stile di Paolo, in S. Francesco della Vigna; ma nella Guida manca. Il Lanzi nota (T. III, pag. 239) che il Melchiorri pone fra gl'imitatori di Tiziano, del Tintoretto e di Paolo anco Giacomo Barri, ma osserva che le sue pitture sono ignote.

(31) Nè il Ridolfi, nè il Dal Pozzo dicono che il Canneri ajutasse Paolo.

(32) Ridolfi, T. II, pag. 302.

(33) Lanzi, T. III, pag. 256.

(34) Così detto, perchè, (scrivono alcuni) aveva da fanciullo guidato un cieco: altri, con maggior verità, come appare da un suo ritratto, citato dal Lanzi (T. III, pag. 257) per avere imperfetto l'occhio sinistro.

(35) T. II, pag. 247.

(36) « *Carmina proveniunt animo deducta sereno* ».
Così Ovidio, com'è noto, nella prima Elegia dei Tristi.

(37) Sì l'Ottino, sì il Bassetti morirono vittime della loro umanità, nel prestar servigio agl'infermi, nel contagio del 1630.

(38) Lanzi, T. III, pag. 259.

(39) Esistono ancora.

(40) Il suo vero nome fu Antonio Gerola, o Giarola.

(41) Scolari del Brusasorci, e imitatori poi di Paolo, si nominano Fra Semplice da Verona, e Fra Santo da Venezia Cappuccini laici.

(42) T. III, pagg. 205 e 206. Vedasi a proposito di essi quanto ne scrive il Zannetti.

(43) T. II, pag. 174.

(44) Lanzi, T. III, pag. 210.

(45) Pag. 383. V. Lanzi, T. III, pag. 212.

(46) Miniere della Pittura Veneziana.

(47) Zannetti, pag. 428.

(48) Ridolfi, T. II, pag. 210.

(49) Vedi Orsini, Guida di Perugia, pag. 3.

(50) Zannetti, pag. 461.

(51) T. III, pag. 221.

(52) V. Ridolfi, T. II, pag. 206.

(53) V. Guida di Venezia, pagg. 97 e 98.

(54) Ridolfi, T. II, pag. 206.

(55) Pag. 679.

(56) T. III, pagg. 228 e 229.

(57) Era quello di Marco Dolce. Capitan Grande di Giustizia. Ritrasse anco il Cav. Marino, che lo retribuì col Sonetto, che comincia:

« *O di me vivo in viva imago espresso* », *ec.*

(58) Pag. 504.

(59) Guida, pag. 150.

(60) Tali sono Vincenzo Lugaro, Giulio Brunelleschi, Fulvio Griffoni, Andrea Petreolo; e, ad essi anco inferiori, un Lorio, e un Brugno.

(61) T. III, pag. 241.

(62) Zannetti, pag. 521. L'accusa poi d'aver male adoprato certe vernici composte di pece e gomma viscosa, per cui fece gran danno a'suoi quadri, e grandissimo agli altrui, che prese a restaurare.

(63) Se ne cita per prova la stampa della *Guerra de' pugni* inventata e disegnata da lui, pubblicata da Domenico Rossetti suo discepolo.

(64) Fu creato Cavaliere e Conte.

(65) Zannetti, pag. 503.

(66) *Ib.* pag. 674.

(67) Guida di Padova, pag. 30.

(68) T. III, pag. 250.

(69) Il Lanzi (*Ib.* pag. 251), aggiunge, che *Paolo non vorrebbe rifiutarla per sua;* ma penso che troverà molti contradittori.

(70) Pag. 449.

(71) L'Orlandi non ci dice il titolo. Alla Carità di Brescia dipinse i SS. Sebastiano, Rocco, e Antonio di Padova. Fu dotto, e gentile, perciò stimato; e visse felicissimo.

(72) V. Federici, Mem. Trev. T. II, pag. 50, e segg.

(73) Forse con troppo. V. T. I, pag. 112. Fu anche miniatore.

(74) Nomina il Lanzi un Lorenzo Comendich Veronese; indi lungamente due Ens, o Enzo, Gioseffo e Daniele. Il primo dipinse i soliti capricci di Sfingi, Chimere, e Mostri da grottesche; quindi dice *bellissima* una sua tela in Ognissanti, che il Moschini nella Guida non credè degna pur di esser nominata. Pei primi ottenne la croce di Cavaliere da Urbano VIII. Fu scolare del Fiamminghino Faustino Bocchi Bresciano, pittore di Nani, che in mille modi rappresentò; di cui per esilarare lo spirito citar si può la « Festa popolare in onore di un Idolo, nella Galleria « Carrara, piena di bizzarrie, fra le quali è un pigneo afferrato nella te- « sta da un granchio, difeso da molti suoi pari, pianto amaramente dalla « madre accorsa allo spettacolo ec. » Lanzi, T. III, pag. 276.

INDICAZIONE DEI RAMI

DEL TOMO VI.

Pag. 6. S. Gio. Evangelista, di Bartolommeo Cesi.
7. Cieco Nato, di Lodovico Caracci.
9. Ninfa, di Annibale Caracci.
11. Scimmia, del detto.
12. La Spia, del detto.
14. Comunione di S. Girolamo, d'Agostino Caracci.
16. Enea che naviga verso Italia, del detto.
17. Pugna di Perseo contro Fineo, di Annibale Caracci.
20. Susanna, di Lodovico Caracci.
26. S. Cecilia, di Francesco Brizio.
— Le Monache redivive, di Lucio Massari.
27. S. Valeriano, del Galanino.
28. Vergine con Santi, di Pietro Facini.
29. S. Girolamo, di Leonello Spada.
32. S. Benedetto, di Lorenzo Garbieri.
33. S. Alò, di Giacomo Cavedone.
34. Sposalizio di S. Caterina, di A. Tiarini.
46. Strage degl'Innocenti, di Guido Reni.
48. Sonno di Gesù, del detto.
52. Comunione di S. Girolamo, del Domenichino.
53. Martirio di S. Agnese, del detto.
58. Venere, che approda a Citera, dell'Albano.
59. Battesimo di G. C. del detto.
62. Marte e Venere, del Lanfranco.
63. La Samaritana, del Guercino.
64. Santa Petronilla, del detto.
73. S. Bonaventura, di Francesco Gessi.
75. Presentazione al Tempio, di Gio. Andrea Sirani.
76. S. Antonio, di Elisabetta Sirani.
77. S. Eufemia, di Simone da Pesaro.
89. G. C. mostrato al popolo, di Lodovico Cigoli.
90. S. Ivone, dell'Empoli.
91. Sonno di G. C. di Cristofano Allori.
95. Castità di Giuseppe, di Gio. Bilivert.
97. S. Martino col povero, del Ligozzi.

99. Riposo d'Egitto, di Gio. da S. Giovanni.
101. Ritratto d'incognito, di Baldassarre Franceschini.
109. Vergine con Gesù, di Carlo Dolci.
112. Labano, che ricerca gl'Idoli, di Pietro da Cortona.
122. Presepio, d'Alessandro Casolani.
125. Fuga d'Egitto, di Francesco Vanni.
126. Lot colle Figlie, di Rutilio Manetti.
128. Giuditta, di Artemisia Gentileschi.
129. Martirio di S. Cecilia, di Orazio Riminaldi.
133. I Giuocatori, di Michelangelo da Caravaggio.
135. G. C. davanti a Pilato, di Gherardo dalle Notti.
136. Una Strega con una giovane, di Angelo Carroselli.
140. S. Romualdo fra i suoi monaci, di Andrea Sacchi.
142. Sacra Famiglia, del Sassoferrato.
143. Paese, di Gaspero Pussino.
144. Battaglia, del Borgognone.
146. Vecchia, del Cerquozzi.
147. Animali, del Bamboccio.
158. G. C. fra i Dottori, del detto.
— Deposizione, dello Spagnoletto.
159. S. Brunone, che dà la Regola a' suoi Monaci, di Massimo Stanzioni.
161. Vergine con Gesù, di Pacecco de Rosa.
164. S. Gio. Evangelista col Sacerdote di Diana, del Cav. Calabrese.
168. La Congiura di Catilina, di Salvator Rosa.
169. Paese, del detto.
175. San Benedetto, del Monrealese.
179. Giudizio di Paride, dello Scarsellino.
187. S. Maria Egiziaca, del Cav. Malosso.
194. La Triade, di Domenico Fasella.
195. L'Adultera, di Bartolommeo Biscaino.
196. Vergine, di Pellegro Piola.
197. Cristo della Moneta, del Cappuccino Genovese.
200. Presepio, del Grechetto.
209. Vergine con Santi, del Talpino.
212. Venere con Amore, del Padovanino.
214. Animali, di Domenico Maroli.
217. Ratto d'Europa, d'Alessandro Turchi.
218. S. Caterina, del Palma giovine.
222. Ritratto di Pietro Bellotti, eseguito da lui stesso.
223. Ritratto di Pietro Liberi, eseguito da lui stesso.

INDICE

Capitolo I.	*Scuola Bolognese. I Caracci e i loro coetanei* . . . . . Pag.	3
Capitolo II.	——— *Discepoli minori dei Caracci* . . . . . »	25
Capitolo III.	——— *Discepoli maggiori dei Caracci* . . . . . »	43
Capitolo IV.	*Scuole degli Antecedenti*. . . . . »	71
Capitolo V.	*Scuola Fiorentina* . . . . . »	89
Capitolo VI.	*Continuazione*. . . . . »	107
Capitolo VII.	*Scuola Senese, e Pittori di Pisa e di Lucca* . . . . . »	121
Capitolo VIII.	*Scuola Romana* . . . . . »	133
Capitolo IX.	*Scuola Napoletana* . . . . . »	155
Capitolo X.	*Scuole di Ferrara, Modena, Mantova, Parma, e Cremona*	179
Capitolo XI.	*Scuole di Genova, Piemonte, e Milano* . . . . . »	191
Capitolo XII.	*Scuola Veneta*. . . . . »	209
Indicazione dei Rami	. . . . . »	231

LIST OF PLATES.

VOL. VI.

	PAGE
Bartolommeo Cesi, St. John the Evangelist	6
Annibale Caracci, a Nymph	9
Ludovico Caracci, Christ healing the Blind Man	7
Annibale Caracci, an Ape	11
,, ,, the Spy	12
Agostino Caracci, Communion of St. James	14
,, ,, Æneas sailing towards Italy	16
Annibale Caracci, Combat between Perseus and Phineas ...	17
Ludovico Caracci, Susanna	20
Francesco Brizio, St. Cecilia	26
Lucio Massari, Resurrection of Nuns	26
Galanino, St. Valerian	27
Pietro Facini, Virgin and Saints	28
Leonello Spada, St. James	29
Lorenzo Garbieri, St. Benedict	32
Girolamo Cavedone, St. Alò	33
A. Tiarini, Marriage of St. Catherine	34
Guido Reni, Massacre of the Innocents	46
,, ,, Infant Jesus sleeping	48
Domenichino, Communion of St. James	52
,, Martyrdom of St. Agnes	53
Francesco Albano, Venus approaching Cythera	58
,, ,, Baptism of Christ	59
Lanfranco, Mars and Venus	62
Barbieri, named Guercino, the Woman of Samaria	63
,, St. Petronilla	64
Francesco Gessi, St. Bonaventure	73

PAGE

Gio. Andrea Sirani, Presentation of Christ in the Temple ... 75
Elisabetta Sirani, St. Anthony 76
Simone da Pesaro, St. Euphemia 77
Lodovico Cardi, named Cigoli, Christ shown to the People ... 89
Cristofano Allori, Infant Jesus asleep 91
Gio. Bilivert, Chastity of Joseph 95
Ligozzi, St. Martin and the Beggar 97
Gio. da S. Giovanni, Repose in Egypt... 99
Baldassare Franceschini, Portrait of an unknown Personage ... 101
Carlo Dolci, Virgin and Child 109
Berettini, Pietro, named da Cortona 112
Alesandro Cassolani 122
Francesco Vanni, Flight into Egypt 125
Rutilio Manetto, Lot and his Daughters 126
Artemisia Gentileschi, Judith 128
Orazio Riminaldi, Martyrdom of St. Cecilia 129
Michelangelo da Caravaggio, the Gamesters 133
Gherardo Honthorst, named dalle Notti, Christ before Pilate ... 135
Caroselli, the Fortune-teller 136
Andrea Sacchi, St. Romuald and his Monks 140
Tarquinio Salvi, named Sassoferrato, the Holy Family 142
Gaspar Poussin, a Landscape 143
Pietro Cortesi, named il Borgognone, a Battle 144
Cerquozzi, an Old Woman 146
Bamboccio, Animals 147
,, Christ and the Doctors 158
Giuseppe Ribera, named Spagnoletto, Descent from the Cross ... 158
Stanzioni, St. Bruno giving the Rules to his Monks 159
Pacecco de Rosa, Virgin and Child 161
Mattia Preti, Cavaliere, named il Calabrese, St. John the Evangelist with the Priests of Diana 164
Salvator Rosa, the Conjuration of Catiline 168
,, ,, a Landscape 169
Francesco Morelli, named Monrealese, St. Benedict 175
Ipolito Scarsellino, Judgment of Paris 179
Cavaliere Malosso, St. Mary of Egypt 187
Domenico Fasella, the Trinity 194
Bartolommeo Biscaino, the Woman taken in Adultery 195
Pellegro Piola, the Virgin 196
Bernardo Strozzi, named Capuccino Genovese, the Tribute Money 197
Grechetto, the Nativity 200

PAGE

Talpino, the Virgin with Saints 209
Alessandro Varotari, named Padovanino, Venus and Cupid ... 212
Domenico Maroli 214
Turchi, Rape of Europa 217
Palma, Junior, St. Catherine 218
Pietro Bellotti, his own Portrait 222
Pietro Liberi, his own Portrait 223

PTS 22 46